



**Genova  
5-6 marzo 2005**

**GUERRA E DISINFORMAZIONE DI MASSA**

**PARTE PRIMA**  
**PROPAGANDA DI GUERRA**

## ***1. Una guerra che viene da lontano***

*I piani della guerra in Iraq sono stati elaborati ben prima dell'11 settembre 2001. "Tecnicamente", risalgono almeno alla guerra del Golfo o al periodo immediatamente successivo al cessate il fuoco. Già la seconda amministrazione Clinton, oltre a rinnovare l'embargo e a condurre incessanti bombardamenti dell'Iraq, aveva varato l'Iraq Liberation Act, che promuoveva misure per la "rimozione di Saddam Hussein". Ma l'amministrazione Clinton era stata accusata, in particolare da un gruppo di influenti intellettuali, consulenti e uomini politici di area repubblicana (facenti capo al Project for a new American Century), di scarsa determinazione nel perseguire l'obiettivo. Il primo documento che pubblichiamo è la dichiarazione di intenti di tale gruppo, in cui troviamo non solo vecchie glorie dell'establishment conservatore e reaganiano, ma soprattutto quelli che diverranno i veri padroni dell'amministrazione Bush: Cheney, Rumsfeld, Perle, Wolfowitz, Libby ecc. Il secondo documento è il pressante " invito" a Clinton, da parte di questo gruppo, a chiudere i conti con Saddam Hussein, realizzando cioè il primo passo della Dichiarazione di intenti del Project for a new American Century. Il terzo documento è una nota di G.W. Bush al Congresso, del luglio 2001, in cui si richiamano le minacce di Saddam Hussein alla sicurezza Usa e si confermano le "misure economiche" contro tali minacce.*

### **Dichiarazione dei principi ispiratori del PNAC (Project for the New American Century)**

3 giugno 1997

La politica estera e di difesa americana è alla deriva. I conservatori hanno criticato le incoerenti politiche dell'Amministrazione Clinton. Hanno anche resistito agli impulsi isolazionisti provenienti dall'interno delle loro stesse fila. Ma non hanno avanzato una convincente visione strategica del ruolo dell'America nel mondo. Non hanno approntato principi guida per la politica estera americana. Hanno permesso che divergenze sulle tattiche oscurassero un potenziale accordo sugli obiettivi strategici. E non hanno combattuto per un investimento nella Difesa, che tutelasse la sicurezza americana e portasse avanti gli interessi americani nel nuovo secolo.

Noi desideriamo cambiare tutto ciò. Desideriamo rendere possibile e sostenere la leadership globale dell'America. Alla fine del XX secolo, gli Stati Uniti risultano essere la potenza preminente. Dopo aver guidato l'Occidente alla vittoria nella guerra fredda, si presenta all'America una nuova opportunità: gli Stati Uniti possiedono la visione necessaria per costruire sulle fondamenta poste dalle conquiste degli ultimi decenni? Saranno capaci di forgiare un nuovo secolo favorevole ai principi e agli interessi americani?

Corriamo il rischio di sprecare quest'occasione e mancare alla sfida. Stiamo dilapidando il capitale, sia quello degli investimenti militari, sia quello dei risultati di politica estera, accumulato dalle precedenti Amministrazioni. Tagli alle spese militari e agli affari esteri, disattenzione agli strumenti della politica statale e una classe dirigente incostante stanno rendendo sempre più difficile sostenere l'influenza dell'America nel mondo. E la promessa di imminenti benefici commerciali minaccia di soverchiare le considerazioni strategiche. Di conseguenza, stiamo rischiando di compromettere la nostra capacità di affrontare le minacce presenti e le sfide potenzialmente grandi che ci riserva il futuro.

Sembra che abbiamo dimenticato gli elementi essenziali del successo dell'Amministrazione Reagan: un esercito forte e pronto; una politica estera che promuova fieramente all'estero i principi americani; e una classe dirigente nazionale che accetti le responsabilità globali degli Stati Uniti. Ovviamente, gli Stati Uniti devono essere prudenti sulla scelta delle modalità con le quali esercitare la propria potenza. Ma non possiamo eludere le responsabilità della guida mondiale e i costi che ne derivano. L'America ha un ruolo vitale nel mantenimento della pace e della sicurezza in Europa,

Asia e nel Medio Oriente. Se evitiamo le nostre responsabilità, lasceremo il campo ai concorrenti. La storia del XX secolo dovrebbe averci insegnato, quanto sia importante conformare le circostanze prima

che le crisi emergano, e affrontare le minacce prima che sia troppo tardi. La storia di questo secolo dovrebbe averci insegnato ad abbracciare la causa per una leadership americana.

Nostro scopo è di ricordare agli americani queste lezioni e trarre da esse le indicazioni per l'oggi. In particolare:

- Abbiamo bisogno di aumentare significativamente le spese militari, se intendiamo farci carico delle nostre attuali responsabilità globali e modernizzare le Forze armate per il futuro;
- Abbiamo bisogno di rafforzare i legami con gli alleati democratici e contrastare i regimi ostili ai nostri interessi e valori;
- Dobbiamo promuovere fuori dall'America la causa della libertà politica ed economica;
- Dobbiamo accettare le responsabilità dovute al ruolo unico dell'America nel preservare ed estendere un ordine internazionale proficuo per la nostra sicurezza, prosperità e per i nostri principi.

La politica reaganiana di forza militare e chiarezza morale può non essere di moda oggi. Tuttavia è indispensabile, se gli Stati Uniti intendono fare tesoro dei successi del secolo passato e rendere certa la nostra sicurezza e grandezza per il prossimo.

ELLIOTT ABRAMS, GARY BAUER, WILLIAM J. BENNETT, JEB BUSH, DICK CHENEY, ELIOT A. COHEN, MIDGE DECTER, PAULA DOBRIANSKY, STEVE FORBES, AARON FRIEDBERG, FRANCIS FUKUYAMA, FRANK GAFFNEY, FRED C. IKLE, DONALD KAGAN, ZALMAY KHALILZAD, I. LEWIS LIBBY, NORMAN PODHORETZ, DAN QUAYLE, PETER W. RODMAN, STEPHEN P. ROSEN, HENRY S. ROWEN, DONALD RUMSFELD, VIN WEBER, GEORGE WEIGEL, PAUL WOLFOWITZ

## **Lettera di un gruppo di neo-conservatori a William J. Clinton, Presidente degli Stati Uniti**

Caro Presidente,

le scriviamo perché siamo convinti che l'attuale politica americana nei confronti dell'Iraq non stia funzionando, e che presto potremmo trovarci ad affrontare una minaccia in Medio Oriente più grave di qualsiasi altra dalla fine della guerra fredda. Nel suo prossimo intervento sullo Stato dell'Unione, lei ha l'occasione di tracciare un chiaro e determinato percorso per fronteggiare tale minaccia.

La esortiamo a cogliere questa opportunità e a enunciare una nuova strategia che assicuri gli interessi degli Stati Uniti e dei nostri amici e alleati in tutto il mondo. Questa strategia dovrebbe mirare, anzitutto, alla rimozione del regime di Saddam Hussein. Siamo pronti a offrire il nostro supporto in questo difficile ma necessario tentativo.

La politica di "contenimento" di Saddam Hussein non ha fatto altro che erodersi negli ultimi mesi. Come recenti avvenimenti hanno dimostrato, non possiamo più far affidamento sui nostri partner nella coalizione della Guerra del Golfo per continuare a sostenere le sanzioni o a punire Saddam quando ostacola o elude le ispezioni dell'Onu. La nostra capacità di assicurare che Saddam Hussein non stia producendo armi di distruzione di massa, perciò, è sostanzialmente sminuita. Se anche venissero interamente riprese le ispezioni, cosa che adesso pare molto improbabile, l'esperienza ha dimostrato che è difficile, per non dire impossibile, monitorare la produzione di armi chimiche e biologiche in Iraq. Il lungo periodo durante il quale gli ispettori non sono stati messi nelle condizioni di accedere a molti impianti iracheni, ha reso ancor meno probabile che possano scoprire tutti i segreti di Saddam. Con il risultato che, in un futuro non troppo lontano, saremo incapaci di determinare con qualche ragionevole livello di sicurezza se l'Iraq possiede o meno questo tipo di armi.

Tale incertezza, da sola, avrà un effetto seriamente destabilizzante nell'intero Medio Oriente. E' quasi superfluo aggiungere che se Saddam acquisisse la capacità di lanciare armi di distruzione di massa, cosa che quasi certamente farà se noi continueremo sulla presente strada, la sicurezza delle truppe americane nella regione, di nostri amici e alleati come Israele e gli stati arabi moderati, oltre che di una significativa porzione delle riserve mondiali di petrolio, sarebbe messa in forse. Come lei ha giustamente dichiarato, signor Presidente, la sicurezza del mondo agli inizi del ventunesimo secolo sarà in grande misura determinata da come noi gestiremo questa minaccia.

Data la rilevanza della minaccia, la politica attuale, che per avere successo dipende dalla saldezza dei nostri partner nella coalizione e dalla cooperazione di Saddam Hussein, è pericolosamente inadeguata. L'unica strategia accettabile sarebbe una che eliminasse la possibilità stessa che l'Iraq sia in grado di usare o di minacciare di usare armi di distruzione di massa. Nel breve termine, ciò significa rimuovere Saddam Hussein e il suo regime. Questo deve ora diventare l'obiettivo della politica estera americana.

La esortiamo a formulare tale obiettivo e a concentrare l'attenzione della sua amministrazione su come mettere in pratica la strategia per rimuovere il regime di Saddam. Questo necessita del pieno impiego di tutti gli sforzi di tipo diplomatico, politico e militare. Benché siamo pienamente consapevoli dei pericoli e delle difficoltà comportate dalla messa in pratica di tale politica, crediamo che i pericoli conseguenti a un mancato intervento siano ben maggiori. Crediamo che gli Stati Uniti abbiano l'autorità, data dalla copertura delle esistenti risoluzioni dell'Onu, di prendere le misure necessarie, comprese quelle militari, per proteggere i nostri interessi vitali nel Golfo. In ogni caso, la politica americana non può continuare a essere paralizzata da una fuorviante insistenza sull'unanimità nel Consiglio di sicurezza dell'Onu.

La esortiamo ad agire con decisione. Se lei interverrà ora per porre fine alla minaccia di armi di distruzione di massa contro gli Stati Uniti o i suoi alleati, agirà nel più fondamentale interesse di sicurezza nazionale del nostro paese. Accettare la strada della debolezza e dell'immobilismo, significherebbe mettere i nostri interessi e il nostro futuro in pericolo.

In fede,

*Elliott Abrams, Richard L. Armitage, William J. Bennett, Jeffrey Bergner, John Bolton, Paula Dobriansky, Francis Fukuyama, Robert Kagan, Zalmay Khalilzad, William Kristol, Richard Perle, Peter W. Rodman, Donald Rumsfeld, William Schneider Jr., Vin Weber, Paul Wolfowitz, R. James Woolsey, Robert B. Zoellick*

## **Messaggio del Presidente George W. Bush al Congresso degli Stati Uniti**

La sezione 202 (d) del *National Emergency Act* (50 U.S.C 1622(d)) prevede la conclusione automatica di un'emergenza nazionale nel caso in cui, prima dell'anniversario della sua dichiarazione, il Presidente non pubblichi nel Registro Federale e trasmetta al Congresso una nota nella quale si specifichi che l'emergenza stia effettivamente continuando oltre l'anniversario. In accordo con tale provvedimento, ho inviato al Registro Federale per la pubblicazione la nota allegata, indicante che l'emergenza irachena proseguirà nei fatti oltre il 2 agosto 2001.

La crisi tra Stati Uniti e Iraq, che portò alla dichiarazione di emergenza nazionale del 2 agosto 1990, non è stata risolta. Il Governo dell'Iraq continua a perseguire attività dannose alla stabilità del Medio Oriente e ostili agli interessi degli Stati Uniti nella regione. Tali azioni irachene rappresentano una persistente, inconsueta e straordinaria minaccia alla sicurezza nazionale e alla politica estera degli Stati Uniti. Per queste ragioni, ho ritenuto necessario mantenere in vigore le misure utili ad esercitare pressione economica sul Governo dell'Iraq.

George W. Bush

Casa Bianca,  
31 luglio 2001

Fonte: [www.whitehouse.gov](http://www.whitehouse.gov)

Documento consultabile all'indirizzo:

<http://www.whitehouse.gov/news/releases/2001/07/20010731-5.html>

## **2. Lobbying di guerra**

*Il memorandum di William Kristol, influente intellettuale neoconservatore, indica che un conflitto contro l'Iraq era considerato "inevitabile" subito dopo l'11 settembre. La lettera dei rappresentanti mostra come un gruppo di pressione attivato da ambienti neocons, anche se "bipartisan", fosse impegnato nel sostegno dell'Iraq National Congress in vista della prossima guerra.*

### **Memorandum sull'Iraq**

#### **William Kristol 6 Dicembre 2001**

Ieri sera, nove eminenti membri del Congresso hanno inviato una lettera al Presidente Bush invocando la destituzione di Saddam Hussein. Secondo loro, "Saddam non può essere contenuto per sempre". Fin quando sarà al potere, "cercherà di procurarsi armi di distruzione di massa...Non abbiamo dubbi che queste armi mortali saranno usate contro gli Stati Uniti e i loro alleati".

Nelle ultime settimane, il Presidente aveva chiarito che la "lotta al terrorismo" è resa ancora più urgente dal fatto che gli stati terroristi come l'Iraq si stanno dotando di armi nucleari, biologiche e chimiche. L'intreccio di terrorismo e armi di distruzione di massa rende l'eliminazione di Saddam indispensabile nella generale guerra al terrorismo e una questione notevolmente urgente. Questa lettera dovrebbe assicurare l'amministrazione Bush che, quando intraprenderà la prossima fase cruciale della guerra, potrà contare sul sostegno politico bipartisan.

### **Lettera sull'Iraq di nove membri del Congresso**

#### **5 dicembre 2001**

Caro Signor Presidente,

Gli eventi dell'11 settembre 2001 hanno rivelato la vulnerabilità degli Stati Uniti davanti ad attacchi di terroristi determinati. Mentre siamo impegnati a ripulire l'Afghanistan e a distruggere al Qaeda, è fondamentale impegnarsi nell'eliminazione delle minacce da parte dell'Iraq.

Scadono in questi giorni tre anni da quando gli ispettori dell'Onu hanno visitato per l'ultima volta l'Iraq. Non c'è dubbio che da allora Saddam Hussein ha rafforzato i suoi programmi di armamento. I rapporti indicano che i piani nucleari, chimici e biologici continuano indisturbati e risalgono a prima della guerra del Golfo. Inoltre, Saddam continua a perfezionare i sistemi di produzione e sta senza dubbio usando la copertura della produzione di armi consentite per dotarsi di missili a lunga gittata che potranno minacciare gli Stati Uniti e i loro alleati

Per gran parte dell'anno scorso, l'Amministrazione si è battuta per rendere efficaci le sanzioni internazionali contro l'Iraq. Sfortunatamente, gli sforzi per far aderire alle sanzioni i partner che collaborano con Saddam in traffici illegali – in particolare la Siria – non hanno ottenuto risultati. Allo stesso tempo, l'esportazione illegale di petrolio dall'Iraq è fiorente, e Saddam guadagna ogni anno circa 2 miliardi di dollari, destinando gran parte di questi proventi alle forze armate e ai piani di sviluppo di armi illegali.

Se abbiamo imparato qualcosa dall'attuale conflitto in Afghanistan, è che l'efficace coordinamento con forze locali sul terreno può avvantaggiarci nei nostri sforzi militari. Non abbiamo alcun dubbio che, a lungo andare, gli Stati Uniti prevarranno nella guerra contro i Talebani (per non parlare di Saddam Hussein) e sappiamo anche che dobbiamo ridurre al minimo le nostre perdite e abbreviare il conflitto collaborando con le forze di opposizione. Questa è stata la strategia decisiva degli Stati Uniti per molti decenni.

Dall'approvazione dell'Iraq Liberation Act tre anni fa, abbiamo lottato per sostenere l'opposizione a Saddam in Iraq. L'INC (Iraqi National Congress), un cartello che comprende tutte le forze contrarie a Saddam in Iraq ha richiesto con forza l'assistenza dell'Amministrazione per operazioni sul terreno in Iraq: assistenza umanitaria, raccolta di informazioni, addestramento tecnico e militare e azioni armate.

Nonostante l'espressa volontà del Congresso, l'INC non ha ottenuto l'assistenza degli Stati Uniti per operazioni in Iraq, incluse le zone liberate del Kurdistan. Invece, le amministrazioni che si sono succedute alla Casa Bianca hanno finanziato convegni, centri studi e altre attività intellettuali che hanno ottenuto il risultato di bollare i membri dell'INC come "ribelli di lusso" e "guerriglieri da salotto". Notiamo la sconcertante somiglianza di queste accuse con quelle rivolte ai combattenti afgani che ora ci aiutano nella guerra contro i Talebani.

Le minacce di Saddam sono reali e non possono essere contenute per sempre. Fin quando Saddam Hussein sarà al potere a Baghdad, cercherà di procurarsi armi di distruzione di massa e di usarle. Non abbiamo dubbi che queste armi mortali saranno usate contro gli Stati Uniti e i loro alleati. Di conseguenza, siamo convinti della necessità, prima o poi, di affrontare direttamente Saddam Hussein. Senza alleati sul terreno in Iraq, indeboliremo i nostri sforzi. Ogni giorno che passa perdiamo l'opportunità di unire e rendere efficace un'opposizione a Saddam che lo indebolirebbe all'inizio del conflitto.

Ancora una volta, possiamo imparare dalla nostra esperienza in Afghanistan. Non possiamo farci coinvolgere nei problemi etnici di qualche nazione, ma dovremmo trovare il modo di collaborare con ogni gruppo di opposizione in un progetto comune. L'INC è il solo cartello che comprende tutti gli elementi che si oppongono a Saddam. Nessun gruppo è escluso, nessun gruppo è favorito.

Signor Presidente, tutto indica che nell'interesse della nostra sicurezza nazionale Saddam deve essere destituito. Facciamo in modo da massimizzare la probabilità di una rapida vittoria, cominciando immediatamente ad assistere l'opposizione interna all'Iraq, fornendo il denaro e l'assistenza già approvata e necessaria.

Dichiariamo la nostra volontà di collaborare con Lei in questa impresa della massima importanza.

*Senatori:* Trent Lott, Joseph Lieberman, John McCain, Jesse Helms, Richard Shelby, Sam Brownback.

*Rappresentanti:* Henry Hyde, Harold Ford, Jr., Benjamin Gilman

### **3. Le “prove” americane contro Saddam**

*E' verso la fine della seconda amministrazione Clinton, e quindi molto prima dell'11 settembre, che gli ambienti neoconservatori americani iniziano una campagna centrata sulla minaccia che Saddam Hussein avrebbe costituito sia per gli equilibri politici mediorientali, sia e soprattutto per la sicurezza Usa. Gli attacchi dell'11 settembre offrono all'amministrazione Bush il "diritto di dire la verità" in materia di terrorismo internazionale. Si comincia così a parlare di un duplice ruolo di Saddam Hussein nella strategia di attacco agli Usa: a) come responsabile di un piano basato sulle armi di distruzione di massa e b) come alleato di Osama bin Laden.*

*Gli eventi successivi non hanno confermato tali accuse. Anzi, è risultato chiaro che il terrorismo in Iraq è stato una conseguenza e non una causa dell'invasione anglo-americana. È però importante ricordare le prove che Bush e i suoi sostenitori hanno offerto del "pericolo Saddam", mentre preparavano l'invasione. Le prove delle armi di distruzione di massa si basavano su rapporti dell'intelligence (americana, inglese e anche italiana) risultati completamente falsi, mentre l'alleanza di Saddam con Osama era "dimostrata" da semplici deduzioni. In sostanza, l'argomentazione è la seguente:*

- *Saddam è un nemico degli Usa e quindi sta preparando armi di distruzione di massa.*
- *Osama bin Laden ha attaccato gli Usa*
- *Quindi, Saddam è alleato di Osama bin Laden*

*I testi che seguono, a firma di Gary Schmitt e William Kristol, sono esemplari non tanto e non solo per i contenuti ideologici – che riprendono fedelmente gli assunti "neocon" - ma per la strategia comunicativa che sottendono, e cioè per le “dimostrazioni” della “minaccia” Saddam. Gary Schmitt, oltre a far parte del PNAC, di cui è direttore esecutivo, è membro del Consiglio direttivo dell'U.S. Committee on Nato e segretario del Committee on Liberation of Iraq (un'altra emanazione del PNAC), ma anche docente nella prestigiosa Johns Hopkins University (come specialista dei servizi segreti) e consulente della Brookings Institution, uno dei più importanti think tank (pensatoi) americani di politica estera. Come tale, è considerato un esperto mondiale di sicurezza e politica internazionale ed è intervistato anche da quotidiani italiani, tra cui “Il foglio”. William Kristol è uno dei più anziani e importanti intellettuali neoconservatori, raccordo tra gli ambienti reaganiani e quelli che appoggiano e influenzano il giovane Bush.*

*Un aspetto interessante di questi materiali è il carattere circolare delle prove. Come membri o influenti consulenti dell'amministrazione, uomini come Schmitt, Kristol (e Cheney, Wolfowitz, Rumsfeld, Perle ecc.) orientano le azioni dei servizi segreti, i cui "rapporti credibili" vengono poi girati alla stampa come dimostrazioni delle accuse a Saddam.*

*I due testi sono tratti da "The Standard Weekly", organo del PNAC e dell'American Enterprise Institute, che, al pari di diverse altre agenzie repubblicane, hanno influenzato pesantemente i media americani e mondiali dopo l'11 settembre.*

**Gary Schmitt**

**Perché l'Iraq?**

**Se Saddam resta al potere, la guerra al terrorismo fallirà.**

**2001**

Nel giugno 2000, poco prima di imbarcarsi dall'Europa per il New Jersey, Mohammed Atta, il capo dei dirottatori del primo aereo di linea che fu lanciato contro il World Trade Center e, con ogni evidenza, il più importante cospiratore negli attacchi dell'11 settembre, si incontrò con un importante funzionario dei servizi segreti iracheni. Non fu un incontro casuale. Invece di prendere un volo dalla Germania, dove viveva, Atta si trasferì a Praga, quasi certamente per incontrare il responsabile dei servizi segreti iracheni Ahmed Samir Ahami.

Per comprendere il significato di questo incontro, provate a mettervi al posto dei terroristi. Lavorate in una piccola cellula esecutiva; siete costantemente preoccupati per la sicurezza; e state per far partire una missione che ha lo scopo di portare per la prima volta morte e distruzione nel più potente paese del mondo. L'ultima cosa che vorreste fare è incontrare un funzionario straniero – specialmente di un paese i cui "diplomatici" sono presumibilmente sotto stretta sorveglianza – a meno che tale incontro sia decisivo per la vostra missione. Alla luce della segretezza con cui Atta e i suoi associati hanno operato nella preparazione dell'11 settembre, Atta non si sarebbe mai incontrato con un funzionario iracheno a meno che l'Iraq non fosse coinvolto in qualche modo nell'operazione. [...]

Tutto ciò è fuori discussione. Nonostante le differenze tra le loro visioni della politica mediorientale, Saddam Hussein e Osama bin Laden condividono l'obiettivo supremo – cacciare gli Stati Uniti dal Medio-oriente. Sono state costruite alleanze su molto meno. [...]

**William Kristol**

**Memorandum agli Opinion Leaders sulla "Connessione Iraq-Al Qaeda"**

**12 Dicembre 2002**

L'articolo di prima pagina pubblicato questa mattina da "The Washington Post", *Report Cites Al Qaeda Deal For Iraqi Gas*, non dovrebbe sorprendervi. Da diversi mesi, siamo in possesso di diversi rapporti dettagliati sui legami tra Iraq e Al Qaeda. Per esempio, in *The Great Terror*, Jeffrey Goldberg del "New Yorker" descrive le relazioni tra i servizi segreti di Saddam Hussein e al-Ansar, un gruppo terrorista affiliato a Osama bin Laden nell'Iraq del nord, che, secondo un funzionario del nostro governo, è coinvolto nell'esportazione di gas nervino dall'Iraq. Nel numero appena uscito di "Vality Fair", David Rose parla di altri legami tra Baghdad e al Qaeda. E in ottobre George Tenet ha dichiarato apertamente in una lettera al presidente della Commissione senatoriale sui servizi segreti che, secondo rapporti assai credibili, "L'Iraq ha fornito addestramento a membri di al Qaeda nel campo delle armi chimiche e nella fabbricazione di bombe convenzionali". Tutto questo significa che il presidente Bush ha avuto ragione dicendo che la guerra per eliminare Saddam è parte della guerra generale contro il terrorismo. Un mutamento di regime a Baghdad e la distruzione di al-Qaeda sono due fronti di guerra collegati, e entrambi devono essere affrontati con determinazione e simultaneamente.



#### 4. Le "prove" dei servizi inglesi

*Una logica simile, sia pure su scala minore (e cioè europea), vale per il tentativo di legittimare la necessità della guerra compiuto da Tony Blair. I suoi interventi - al pari di quelli di Bush - si basano sulle "prove inconfutabili" dell'esistenza di un arsenale chimico, biologico e nucleare iracheno. Tali prove sono state al centro dell' "affaire Kelly", il consulente del Ministero della Difesa in materia di armi chimiche "suicidatosi" dopo aver rivelato alla BBC le manipolazioni del dossier presentato da Blair come prova decisiva.*

*Come è stato rivelato poco tempo dopo la sua diffusione, il rapporto dei servizi inglesi non era altro che un "taglia e cuci" di informazioni generiche, parti di tesi di dottorato e materiali analoghi.*

### **Le armi irachene di distruzione di massa. La posizione del governo britannico**

#### **Capitolo 3**

##### LA POSIZIONE ATTUALE: 1998-2002

1. Questo capitolo espone quello che sappiamo circa i progetti sulle armi chimiche, biologiche, nucleari ed i missili balistici di Saddam Hussein, basato sulle prove a nostra disposizione. Mentre tiene conto dei risultati delle ispezioni ONU e di altre informazioni di dominio pubblico, attinge largamente ad informazioni dei servizi segreti sugli sforzi iracheni per sviluppare i loro programmi ed il loro potenziale a partire dal 1998. Le conclusioni più importanti sono che:

l'Iraq ha un potenziale di armi chimiche e biologiche utilizzabile in violazione della risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU n. 687, che ha incluso la produzione di agenti chimici e biologici;

Saddam continua ad attribuire molta importanza al possesso di armi di distruzione di massa e di missili balistici che considera come la base del potere iracheno nella regione. Egli è determinato a preservare questo potenziale;

L'Iraq può usare agenti chimici e biologici per mezzo di una vasta gamma di pezzi di artiglieria, bombe a caduta libera, diffusori e missili balistici;

L'Iraq continua a lavorare allo sviluppo di armi nucleari in violazione dei suoi obblighi come firmatario del Trattato di Non Proliferazione e in violazione della risoluzione 687 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Uranio è stato portato dall'Africa che non ha alcun uso nucleare civile in Iraq;

L'Iraq possiede versioni del missile balistico SCUD a lungo gittata in violazione della risoluzione 687 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, capaci di raggiungere Cipro, la Turchia orientale, Tehran e Israele. Sta anche sviluppando missili ad ancor più lunga gittata;

Gli attuali progetti militari iracheni prevedono specificamente l'uso di armi chimiche e biologiche;

Le forze militari irachene sono in grado di usare armi chimiche e biologiche, con comando, controllo e sistemazioni logistiche pronte. L'esercito iracheno è in grado di dispiegare queste armi in 45 minuti dal momento della decisione;

L'Iraq ha imparato la lezione a seguito delle prime ispezioni ONU e sta ora nascondendo e disperdendo le attrezzature e la documentazione segrete prima del ritorno degli ispettori;

I programmi chimici, biologici, nucleari e quelli sui missili balistici sono largamente finanziati

.

## ARMI CHIMICHE E BIOLOGICHE

Valutazione della Commissione Congiunta dei Servizi Segreti (JIC): 1999-2002

2. A partire dal ritiro degli ispettori la JIC ha monitorato le prove, provenienti anche dai servizi, sulla attività teas ad aumentar il potenziale iracheno nelle armi chimiche e biologiche a scopo bellico. Nella prima metà del 2000 la JIC ha registrato tentative iracheni di procurarsi sostanze chimiche a doppio uso e di ricostruzione della produzione di sostanze chimiche per uso civile in luoghi precedentemente associati a programmi chimici militari. Personale che aveva lavorato a programmi a progetti di guerra biologica au tenoi della Guerra del Golfo portavano avanti ricerche sugli agenti patogeni. C'erano prove da parte dell'intelligence che l'Iraq stava iniziando la produzione di agenti biologici per scopi militari in unità di produzione mobili. La pianificazione di questo progetto era iniziata nel 1995 sotto la direzione del dr. Rihab Taha, figura centrale del programma militare precedente la Guerra del Golfo. La JIC concluse che l'Iraq possedeva sufficienti competenze, attrezzature e materiale per produrre agenti biologici a scopo militare nel giro di settimane, usando le sue strutture biotecnologiche legali.

3. Alla metà del 2001 la JIC valutò che l'Iraq possedeva alcuni agenti chimici per uso militare, precursori, attrezzature produttive e armi risalenti a prima della Guerra del Golfo. Queste scorte permetterebbero all'Iraq di produrre quantità significative di iprite in settimane e di gas nervino in mesi. La JIC concluse che le informazioni dell'intelligence sugli impianti di produzioni chimica e biologica per scopi militari, la loro limitata ricostruzione e produzione nel settore civile, mirava ad un unico programma di ricerca e sviluppo. Queste capacità chimiche e biologiche rappresentavano la minaccia irachena più immediata rispetto all'armi di distruzione di massa. A partire dal 1998 lo sviluppo da parte dell'Iraq di armi di distruzione di massa era stato facilitato dall'assenza di ispettori e dall'aumento dei traffici illegali internazionali che fornivano valuta forte.

4. Negli ultimi sei mesi la JIC ha confermato le sue prime valutazioni sul potenziale iracheno in termini di armi chimiche e biologiche ed ha valutato che l'Iraq ha i mezzi per utilizzare armi biologiche e chimiche.

Informazioni recenti dall'Intelligence

5. Successivamente si sono aggiunte informazioni dei servizi da fonti affidabili che hanno integrato quelle precedenti e confermato la valutazione della JIC circa il fatto che l'Iraq possiede armi chimiche e biologiche. I servizi dimostrano anche che le autorità irachene hanno discusso un certo numero di questioni legate a queste armi. Queste informazioni dell'intelligence includono:

La conferma che le armi chimiche e biologiche hanno un ruolo importante nel pensiero militare iracheno: le informazioni dei servizi dimostrano che Saddam dà molta importanza al possesso di armi chimiche e biologiche che considera come la base del potere dell'Iraq nella regione. Egli pensa che il rispetto verso l'Iraq si basi sul fatto che esso possieda queste armi ed i relativi missili per il loro impiego. Le informazioni indicano che Saddam è determinato a preservare questo potenziale e riconosce che il peso politico dell'Iraq sarebbe ridotto se il suo potere militare si basasse esclusivamente su armi e forze militari convenzionali.

I tentativi iracheni di preservare i suoi sistemi d'arma messi al bando: l'Iraq si sta attrezzando per impedire agli ispettori ONU di trovare le prove del suo programma sulle armi chimiche e biologiche. I servizi indicano che Saddam ha imparato la lezione da ispezioni precedenti, ha identificato possibili punti deboli e sa come sfruttarli. Le attrezzature segrete e i documenti possono essere facilmente occultati ed in alcuni casi ciò sta già avvenendo. Il possesso di unità mobili per la produzione di agenti biologici aiuteranno questi sforzi tesi all'occultamento. Saddam è determinato a non perdere il potenziale che è riuscito a sviluppare nei quattro anni di assenza degli ispettori.

La volontà di Saddam di usare le armi chimiche e biologiche: le informazioni dei servizi indicano che l'uso delle armi chimiche e biologiche è previsto nei progetti militari iracheni, anche contro il popolo Shia. Le informazioni indicano che i militari iracheni sono in grado di dispiegare le armi chimiche e biologiche entro 45 minuti dal momento in cui viene dato l'ordine.

Agenti biologici e chimici: le riserve rimaste

6. Quando messo di fronte alla questione delle riserve non dichiarate, l'Iraq ha ripetutamente affermato che se avesse conservato agenti chimici risalenti a prima della Guerra del Golfo ora sarebbero talmente deteriorati da essere innocui. Ma l'Iraq ha ammesso alla UNSCOM di avere le conoscenze e le capacità per aggiungere uno stabilizzante all'agente nervino e ad altri agenti chimici per uso militare che ne impedirebbero la decomposizione. Nel 1997 la UNSCOM ha anche esaminato alcune munizioni che sono state riempite con iprite da prima del 1991 e ha verificato che esse erano molto tossiche e non apparivano molto deteriorate.

7. L'Iraq ha affermato che tutti i suoi agenti e le sue armi biologiche sono state distrutte. Non vi sono prove di alcun tipo a sostegno di questa affermazione. In particolare, l'Iraq non è in grado di spiegare discrepanze consistenti fra la quantità di mezzi di crescita (nutrienti necessari alla crescita specializzata dell'agente) che si era procurato prima del 1991 e le quantità di agente che ammette di aver prodotto. La discrepanza è sufficiente a produrre più di tre volte la quantità di antrax presumibilmente prodotto.

Agente chimico: capacità produttiva

8. Le informazioni dimostrano che l'Iraq ha continuato a produrre agenti chimici. Durante la Guerra del Golfo furono attaccati e danneggiati una serie di attrezzature che secondo i servizi di intelligence erano direttamente o indirettamente legati allo sforzo bellico dell'Iraq in questa direzione. A seguito del cessate il fuoco la UNSCOM ha distrutto o reso innocue le attrezzature e gli impianti usati nell'ambito del programma iracheno di produzione di armi chimiche. Altre attrezzature sono state destinate ad uso civile sia nell'industria che nelle università, sono stati censiti e monitorati per verificarne l'uso corretto. Questo monitoraggio cessò quando l'UNSCOM si ritirò dall'Iraq nel 1998. Tuttavia, il potenziale rimane e, nonostante l'impianto principale di produzione di armi chimiche di al-Muthanna sia stato completamente distrutto dall'UNSCOM e non sia stato ricostruito, altri impianti precedentemente associati al programma bellico di produzione di armi chimiche, sono stati ricostruiti. Questi includono l'impianto di cloro e fenolo di Fallujah 2 vicino a Habbaniyah. Oltre al loro uso civile, il cloro ed il fenolo vengono usati per i precursori chimici che concorrono alla produzione di agenti chimici.

9. Altri impianti dal doppio uso che sono in grado di essere usati a supporto della produzione di agenti chimici e di precursori, sono stati ricostruiti e riattrezzati. Sono stati costruiti nuovi impianti, alcuni con assistenza straniera illegale e sono probabilmente totalmente operativi o pronti per la produzione. Questi includono l'Ibn Sina Company a Tarmiyah che è un centro di ricerca chimica. Conduce ricerca, sviluppo e produzione di sostanze chimiche precedentemente importate ma ora non disponibili e che sono necessarie all'industria civile irachena. Il direttore generale del centro di ricerca è Hikmat Na'im al-Jalu il quale, prima della Guerra del Golfo lavorava al programma iracheno del nucleare militare e dopo la guerra è diventato responsabile della preservazione delle competenze irachene nel campo della produzione chimica.

10. Alcune parti del complesso chimico di al Qa'qa' danneggiato durante la Guerra del Golfo, sono state riparate e sono operative. Qui preoccupano particolarmente alcuni elementi dell'impianto di produzione del fosgene. Questi furono seriamente danneggiati durante la Guerra del Golfo e smantellati con la supervisione dell'UNSCOM, ma da allora sono stati ricostruiti. Nonostante il fosgene abbia usi industriali esso può essere usato come agente chimico o come precursore dell'agente nervino.

11. L'Iraq ha conservato le sue competenze nel campo della ricerca chimica, della produzione di agenti e di armi a scopo bellico. La maggior parte del personale precedentemente coinvolto nel programma è nel paese, Mentre l'UNSCOM ha trovato diversi manuali tecnici (i cosiddetti "libri di ricette") per la produzione di agenti chimici e precursori critici, l'affermazione irachena di aver distrutto unilateralmente la maggior parte della documentazione non può essere confermata ed è quasi sicuramente falsa. Recenti informazioni dei servizi indicano che l'Iraq sta ancora discutendo sui metodi per occultare tale documentazione perché non possa essere scoperta durante future ispezioni ONU.

Agente biologico: capacità produttive

12. Sappiamo da informazioni dei servizi che l'Iraq ha continuato a produrre agenti biologici per uso militare. Come per le attrezzature chimiche, l'UNSCOM ha distrutto soltanto ciò che poteva essere direttamente collegato alla produzione di armi biologiche. L'Iraq ha un suo potenziale ingegneristico per la progettazione e costruzione di agenti fermentanti associati ad agenti biologici, centrifughe, spray, essiccanti ed altre apparecchiature e si ritiene che sia autosufficiente per quanto riguarda la tecnologia necessaria alla produzione di armi biologiche.

Il problema degli impianti a doppio uso

La maggior parte dei componenti e dei rifornimenti usati per i programmi di armi di distruzione di massa e di missili balistici sono a doppio uso. Per esempio, qualsiasi grande industria petrolchimica o biotecnologia, così come le strutture sanitarie pubbliche, usano legittimamente la maggior parte dei materiali e delle attrezzature necessarie a produrre armi chimiche e biologiche. Senza gli ispettori ONU diventa perciò molto difficile essere certi circa la vera natura di molti impianti iracheni.

Per esempio, l'Iraq ha costruito un nuovo grande complesso chimico, il Project Baiji, nel deserto del nord-ovest iracheno ad al-Sharqat. Questo sito era in precedenza un impianto per l'arricchimento dell'uranio danneggiato durante la Guerra del Golfo e reso inutilizzabile sotto la supervisione della IAEA. Parte del sito è stata ricostruita a partire dal 1992 come impianto chimico. Nonostante si trovi lontano da aree popolate, esso è circondato da un alto muretto con torri di controllo ed è sorvegliato da guardie armate. Le relazioni dell'Intelligence indicano che produce acido nitrico che può essere usato per esplosivi, carburante missilistico e nella purificazione dell'uranio. Personale esperto attivo nel programma è rimasto nel paese. Sono state anche comprate attrezzature a doppio uso ma, senza il monitoraggio degli ispettori ONU l'Iraq potrebbe averlo destinato al suo programma di armi biologiche. Queste attrezzature nuove ed altre precedentemente soggette a monitoraggio, potrebbero essere usate in un rinascendo programma di guerra chimica. Quelle che più preoccupano includono:

L'impianto di produzione di olio castoreo a Fallujah, danneggiato dagli attacchi aerei anglo-americani nel 1998 (operazione Desert Fox) ma ricostruito. I residui dell'olio castoreo ottenuto dalla polpa di fagioli può essere usato nella produzione di un agente biologico, il ricino;

L'Istituto per i vaccini delle patologie del piede e della bocca al-Dawrah, coinvolto nella produzione e ricerca di agenti biologici prima della Guerra del Golfo;

L'impianto di sieri e vaccini Amariyah ad Abu Ghraib. L'UNSCOM aveva stabilito che, prima della Guerra del Golfo, questa struttura veniva usata per immagazzinare agenti biologici, riserve di semi e per svolgere ricerche genetiche associate alla guerra biologica. Essa ha ulteriormente incrementato la sua capacità di immagazzinamento.

13. L'UNSCOM aveva stabilito che l'Iraq valutava l'uso di impianti mobili di produzione di agenti biologici. Negli ultimi due anni, prove fornite da disertori, dimostrano l'esistenza di tali impianti. Recenti informazioni dell'Intelligence confermano che la struttura militare irachena ha sviluppato strutture mobili. Queste avrebbero aiutato l'Iraq a occultare e proteggere la produzione di agenti biologici da attacchi militari o dalle ispezioni ONU.

Agenti chimici e biologici: mezzi necessari al loro uso

14. L'Iraq ha una serie di mezzi per l'uso di agenti chimici e biologici. Questi includono:

bombe a caduta libera: l'Iraq ha riconosciuto davanti all'UNSCOM il dispiegamento di due siti di bombe a caduta libera cariche di agente biologico nel 1990-91. Queste bombe contenevano antrax, tossine botuliniche e aflatoxina.. L'Iraq ha anche ammesso il possesso di quattro tipi di bombe aeree a base di diversi agenti chimici quali iprite solforosa, tabun, sarin e ciclosarin;

pezzi di artiglieria e razzi: durante la guerra Iran-Iraq quest'ultimo ha fatto ampio uso di proiettili da artiglieria contenenti agenti chimici. I mortai possono essere impiegati come mezzi per agenti biologici. Oltre 20.000 munizioni da artiglieria non sono state ad oggi individuate dal UNSCOM;

irroratori elicotri e aviotrasportati: l'Iraq ha condotto studi sulla disseminazione nebulizzata di agenti biologici su queste piattaforme prima del 1991. UNSCOM non è stata in grado di individuare tutti questi apparecchi. Probabilmente l'Iraq ha tutt'ora un potenziale per la dispersione nebulizzata di agenti sia chimici che biologici su vaste aree;

i missili balistici al-Hussein (gittata di 650 km): l'Iraq ha dichiarato a UNSCOM di aver caricato 25 testate con antrax, tossina botulinica e aflatoxin. L'Iraq ha sviluppato anche testate con agenti chimici per i al-Hussein. L'Iraq ha ammesso la produzione di 50 testate chimiche per gli al-Hussein destinate a diffondere una miscela di sarin e ciclosarin. Tuttavia, le analisi tecniche dei resti delle testate hanno evidenziato tracce di un prodotto di degradazione VX che indicano che ulteriori testate erano costruite e munite di VX;

I missili balistici al Samoud/Ababil-100 (gittata di 150 km): non è chiaro se le testate chimiche e biologiche sono state sviluppate per questo sistema, ma considerando l'esperienza irachena su altri sistemi missilistici, pensiamo che l'Iraq abbia la capacità tecnica di farlo;

il programma concernente il veicolo L-29 pilotato a distanza; sappiamo da informazioni dell'Intelligence che l'Iraq ha tentato di modificare il jet-scuola L-29 per poterlo usare come veicolo senza pilota potenzialmente in grado di diffondere agenti chimici e biologici su una vasta area

Guerra chimica e biologica: comando e controllo

15. L'autorità per usare armi chimiche e biologiche è, in ultima analisi, nelle mani di Saddam ma, l'Intelligence suggerisce che egli potrebbe aver delegato questo poter al figlio Qusai. Unità dell'Organizzazione Speciale per la Sicurezza (SSO) e della Guardia Repubblicana Speciale (SRG) sarebbero coinvolte nello spostamento di armi biologiche o chimiche a unità militari. L'esercito iracheno ha sistemi di artiglieria e missilistici a livello di Corpi in tutte le Forze Armate e conduce regolare attività di addestramento. Il Direttore delle Forze Missilistiche ha il controllo operativo dei sistemi missilistici strategici e di alcuni Sistemi Lanciarazzi Multipli.

Armi chimiche e biologiche: riepilogo

16. I Servizi dimostrano che l'Iraq ha programmi segreti per la produzione di armi chimiche e biologiche in violazione della risoluzione 687 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU ed ha continuato a produrre agenti chimici e biologici. L'Iraq ha:

agenti ed armi chimiche e biologiche, sia provenienti da depositi antecedenti la Guerra del Golfo che di più recente produzione;

il potenziale per produrre l'iprite, il tabun, il sarin, il glicosarin e il VX, tutti in grado di produrre morti di massa;

un potenziale per la produzione di agenti biologici in grado di produrre almeno l'antrace, la tossina del botulino, l'aflatossina ed il ricino. L'Iraq ha anche sviluppato strutture mobili per produrre agenti biologici;

una serie di mezzi di diffusione;

forze armate in grado di usare queste armi attraverso una organizzazione di comando, controllo e logistica.

## ARMI NUCLEARI

Le valutazioni della Commissione Congiunta dei Servizi Segreti (JIC): 1999-2001

17. Dal 1999 la JIC conduce il monitoraggio dei tentativi iracheni di ricostituire il suo programma nucleare di guerra. Alla metà del 2001 la JIC ha affermato che l'Iraq continuava a condurre ricerche nucleari dopo il 1998. La JIC ha raccolto informazioni dell'Intelligence che nel 1998 l'Iraq aveva mobilitato i suoi scienziati a lavorare al programma nucleare. Dal 1998 l'Iraq stava cercando di procurarsi materiali utili alla costruzione di centrifughe per l'arricchimento dell'uranio.

Competenze dell'Iraq nel campo delle armi nucleari

18. Dalle ispezioni dell'IAEA e dalle dichiarazioni irachene stesse risulta chiaro che al 1991 vi erano già stati notevoli progressi sia nei metodi di sviluppo di materiale fissile che nella progettazione delle armi. La IAEA ha smantellato l'infrastruttura fisica delle armi nucleari irachene.

Elementi per un programma di produzione di armi nucleari: arma a fissione nucleare

Una tipica arma a fissione nucleare consiste di:

materiale fissile per il nucleo che libera enormi quantità di energia esplosiva da reazioni nucleari quando rese "super critiche" a causa di una compressione estrema. Il materiale fissile è generalmente o uranio estremamente arricchito (HEU) o plutonio specifico per armi:

l'uranio estremamente arricchito si produce in centrifughe a gas;

il plutonio si produce riprocessando il carburante di un reattore nucleare;

gli esplosivi necessari a comprimere il nocciolo nucleare. Questi esplosivi necessitano anche di un insieme complesso di detonatori, cariche esplosive per produrre una compressione omogenea e rapida del nocciolo;

una elettronica sofisticata per attivare gli esplosivi;

un sistema di avviamento dei neutroni che fornisca la scarica iniziale di neutroni capace di attivare il programma di reazione nucleare, compresi gli strumenti ad hoc e le attrezzature per la separazione dell'uranio e il suo arricchimento e per lo sviluppo e la produzione delle armi nonché la rimozione del restante uranio estremamente arricchito. Ma l'Iraq ha conservato e conserva molti dei suoi scienziati e tecnici nucleari più esperti specializzati nella produzione di materiale fissile e nella progettazione di armi, Fonti dell'Intelligence affermano che l'Iraq possiede anche la documentazione ed i dati relativi al suo programma.

19. Fonti dell'Intelligence dimostrano che il programma iracheno sta quasi certamente cercando in loco le capacità per arricchire l'uranio al livello necessario ad un'arma nucleare. Esse indicano che l'approccio è basato sull'arricchimento dell'uranio tramite centrifughe a gas, una delle strade seguite dall'Iraq per produrre materiale fissile prima della Guerra del Golfo. Ma l'Iraq ha bisogno di alcune attrezzature chiave, incluse componenti delle centrifughe a gas ed componenti per la produzione di materiale fissile prima che una bomba nucleare possa essere sviluppata.

20. Dopo la partenza degli ispettori nel 1998 molte informazioni dell'Intelligence indicano che l'Iraq sta conducendo sforzi segreti e concertati per acquisire tecnologia e materiali per applicazioni nucleari a doppio uso. Le quantità di uranio processato a disposizione dell'Iraq sono sotto la supervisione dell'IAEA. Vi sono tuttavia prove fornite dall'Intelligence che l'Iraq ha cercato di rifornirsi di ingenti quantità di uranio dall'Africa. L'Iraq non ha impianti nucleari civili attivi e quindi non ha ragioni legalmente valide per acquisire uranio.

#### Arricchimento dell'uranio con centrifughe a gas

L'uranio, sotto forma di esafluoruro di uranio, è separato nei suoi diversi isotopi dentro rotori veloci di centrifughe speciali. Molte centinaia o migliaia di centrifughe sono connesse a cascata per arricchire l'uranio. Se l'isotopo U235 viene arricchito oltre il 90% può essere usato nel nocciolo di un'arma nucleare.

#### Realizzazione dell'arma

La conversione di questi concetti in un'arma affidabile include:

lo sviluppo di un progetto di arma attraverso una scienza sofisticata e calcoli complessi;

una progetto ingegneristico da integrare al sistema d'uso;

attrezzature specializzate per fondere e far funzionare in sicurezza il nocciolo nucleare;

attrezzature per l'assemblaggio delle testate;

strumenti per testare ogni singola componente e ogni progetto;

La complessità aumenta per le armi da montare su testate missilistiche rispetto a quelle di una bomba tipo Nagasaki di maggiore potenza.

21. L'Intelligence dimostra che fin dal 1998, altre attività di reperimento hanno incluso tentativi di acquisto di una lunga lista di sostanze, strumenti o parte di essi. In molti casi si evidenzia una tendenza dell'Iraq a costruire una sua autonoma capacità di produzione di alcune sostanze o parti di strumenti invece di ricorrere ad acquisti all'estero.

22. L'Iraq ha anche fatto vari tentativi di acquisire segretamente una grande quantità di tubi di alluminio specifico (60.000 o più). L'acquisizione di tale alluminio è soggetta a controlli internazionali a causa della sua potenziale applicazione nella costruzione di centrifughe a gas per l'arricchimento dell'uranio, anche se non vi sono prove che fosse destinato al programma nucleare.

#### Armi nucleari: tempistica

23. Agli inizi del 2002 la JIC aveva deciso che le sanzioni ONU all'Iraq stavano impedendo l'importazione di materiali indispensabili alla produzione di materiale fissile. La JIC valutò che fintanto che le sanzioni restavano attive l'Iraq non sarebbe stato in grado di produrre armi nucleari. S fossero state

tolte o si fossero dimostrate inefficaci, l'Iraq avrebbe avuto bisogno di cinque anni almeno per produrre in casa materiale fissile sufficiente per un'arma. Tuttavia, sappiamo che l'Iraq conserva le competenze e dati sulla progettazione di armi nucleari. Consideriamo quindi che se l'Iraq ottenesse materiale fissile e altre componenti essenziali da fonti estere la tempistica per la produzione di un'arma nucleare sarebbe accorciata e l'Iraq potrebbe produrre un'arma nucleare in uno o due anni.

Il programma Nucleare Civile Iracheno:

Il programma nucleare civile iracheno di lunga data si limita ad una ricerca su piccola scala. Le attività che potrebbero essere usate a scopi militari sono proibite dalle risoluzioni 687 e 715 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

L'Iraq non ha centrali nucleari e quindi non ha bisogno di uranio come carburante.

L'Iraq ha un certo numero di programmi di ricerca nucleare in campo agricolo, biologico e chimico, dei materiali e farmaceutico. Queste attività possono aver bisogno di piccole quantità di uranio che l'Iraq può ottenere dalle sue risorse.

I reattori iracheni non funzionano; due sono stati bombardati e uno non è mai stato ultimato.

## MISSILI BALISTICI

Valutazione della Commissione Congiunta dei Servizi Segreti: 1999-2002

24. Alla metà del 2001 la JIC attirò l'attenzione su ciò che definì un cambio di ritmo nel progredire del programma missilistico iracheno durante i due anni precedenti. Da informazioni di Intelligence era chiaro che la gittata dei missili iracheni permessa dalle Nazioni Unite e presumibilmente limitata a 150 km, veniva estesa e che lavori erano in corso per motori più grandi per missili a più lunga gittata.

25. Agli inizi del 2002 la JIC concluse che l'Iraq aveva iniziato a sviluppare missili con una gittata di 1.000 km. La JIC valutò che, se le sanzioni fossero rimaste in vigore gli iracheni non sarebbero stati in grado di produrre un tale missile prima del 2007. Le sanzioni e i precoci interventi degli ispettori avevano causato sufficienti problemi allo sviluppo di missili. Nei sei mesi precedenti gli sforzi iracheni tesi a reperire materiale per il programma missilistico si erano fatti spavaldi. La JIC aveva anche valutato che l'Iraq ancora possedeva 20 missili al-Hussein risalenti a prima della Guerra del Golfo.

Il programma iracheno di missili balistici dal 1998

26. Dalla Guerra del Golfo, l'Iraq ha sviluppato due missili a corta gittata, fino a 150 km che sono permessi dalla risoluzione del consiglio di sicurezza dell'ONU n.687. Il missile al-Samoud a propellente

liquido è stato sperimentato estensivamente ed è dispiegato dalle unità militari. L'Intelligence indica che ne sono stati prodotti almeno 50. Esso indica anche che l'Iraq ha lavorato all'aumento della gittata ad almeno 200 km in violazione della risoluzione 687 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. La produzione del propellente solido Ababil-100 è anche in corso, probabilmente come razzo telecomandato in questa fase. Esistono anche piani per estendere la sua gittata ad almeno 200 km. Rispetto ai missili a propellente liquido, quelli a propellente solido offrono maggiore facilità di immagazzinaggio, movimentazione e mobilità. Essi sono anche più veloci da attivare e disattivare e possono restare pronti per l'uso per un tempo più lungo.

27. Secondo l'Intelligence l'Iraq ha conservato fino a 20 missili al-Hussein, in violazione della risoluzione 687 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Questi missili erano o nascosti alle Nazioni Unite come sistemi completi oppure rimontati usando motori e altre componenti illegalmente posseduti. Riteniamo che le capacità ingegneristiche disponibili permetterebbero la conservazione di questi missili in efficienza, anche se il fatto che molti richiedono il rimontaggio rende difficile giudicare esattamente quanti potrebbero essere pronti per l'uso. Potrebbero essere usati con testate convenzionali, chimiche o biologiche, e con una gittata fino a 650 km, sono in grado di raggiungere diversi paesi nella regione quali Cipro, la Turchia, l'Arabia Saudita, l'Iran e Israele.

28. Fonti dell'Intelligence hanno confermato che l'Iraq intende estendere la gittata del suo sistema missilistico a oltre 1000 km, mettendosi in grado di minacciare altri paesi nell'area. Questo lavoro è iniziato nel 1998, anche se sforzi per rigenerare il programma di missili balistici a lunga gittata probabilmente è iniziato nel 1995. I programmi missilistici iracheni utilizzano centinaia di persone. Immagini dal satellite mostrano la costruzione di una postazione per testare un nuovo motore (A) più grande di quella in uso per il tipo al-Samoud (B), e che in precedenza era usato per testare gli SCUD (C) che era stata smantellata sotto la supervisione dell'UNSCOM. La nuova struttura sarà in grado di testare motori per missili balistici a medio raggio (MRBMs) con gittata fino a 1000 km, che non sono permessi dalla risoluzione 687 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Questa struttura non sarebbe necessaria per i sistemi che rientrano nella fascia dei 150 km permessa dall'ONU. Gli iracheni recentemente cercano di occultare le attività in questo sito. L'Iraq sta anche lavorando per ottenere una migliore tecnologia di guida per aumentare la precisione del missile.

29. Il successo ottenuto con le sanzioni dell'ONU significa che lo sviluppo di nuovi missili a lunga gittata potrebbe essere un processo lungo. Queste restrizioni hanno un forte impatto particolarmente sulla:

disponibilità di competenze reperite all'estero;

esecuzione di test oltre i 150 km;

acquisizione di tecnologia di guida e controllo

31. L'Iraq è riuscito a ricostruire la maggior parte delle infrastrutture per la produzione di missili distrutte durante la Guerra del Golfo e durante l'operazione Desert Fox nel 1998. Nove infrastrutture per uso missilistico sono in costruzione. Alcuni aspetti di queste, inclusi gli impianti per miscelare e fondere il propellente per razzi presso l'impianto di al-Mamoun, sembrano replicare quelli legati al programma

proibito Badr-2000 (con una gittata di 700-1000 km) che erano stati distrutti durante la Guerra del Golfo o smantellati dall'UNSCOM. E' stato anche costruito un nuovo impianto ad al-Mamoun per la produzione in casa di perclorato di ammonio, che è un ingrediente chiave nella produzione di motori per razzi a propellente solido. Ciò è stato illegalmente fornito dalla NEC Engineers Private Limited, un'azienda chimica indiana che vaste relazioni in Iraq, inclusi altri impianti sospetti come quello per la produzione di cloro a Fallujah 2. Dopo vaste indagini, le autorità indiane hanno recentemente sospeso la sua licenza per l'esportazione, anche se altri individui e aziende stanno illecitamente rifornendo l'Iraq.

32. Nonostante l'embargo delle Nazioni Unite, l'Iraq ha fatto sforzi concertati per acquisire tecnologie di produzione aggiuntive, inclusi macchinari e materie prime, in violazione della risoluzione 1051 del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. L'embargo è riuscito a bloccare molti di questi tentativi, come la richiesta di comprare polvere di magnesio e cloruro di ammonio. Ma sappiamo da fonti dell'Intelligence che alcuni materiali si sono fatti strada nel programma missilistico iracheno. Ciò continuerà inevitabilmente a succedere. L'Intelligence chiarisce che agenti e aziende di paesi terzi stanno cercando di acquisire per conto dell'Iraq sostanze chimiche per propellenti per missili balistici. Queste includono quantità a livello produttivo di serie complete di ingredienti per motori a propellente solido come la polvere di alluminio, il perclorato di ammonio ed altri. Vi sono stati anche tentativi di acquisizione di grandi quantità di sostanze chimiche per propellenti liquidi come la dimetilidrazina non-simmetrica (UDMH) ed il dietilenetriamene. Pensiamo che questi servano a supportare la produzione e lo spiegamento del sistema al-Samoud e allo sviluppo di sistemi a più lunga gittata.

33. Le Nazioni Unite hanno cercato di ridurre la capacità dell'Iraq di generare fondi per i suoi programmi militari biologici e chimici. Per esempio, l'Iraq guadagna soldi legalmente attraverso il programma ONU Oil for Food (OFF), approvato con la risoluzione 986 del Consiglio di Sicurezza, che stabilisce che i proventi del petrolio venduto attraverso l'ONU siano usati per comprare generi di prima necessità per l'Iraq. Questi soldi sono sotto il controllo dell'ONU e non possono essere usati per scopi militari. Tuttavia, il regime iracheno continua a generare entrate fuori dal controllo dell'ONU sia sotto forma di moneta forte o barattando prodotti (che vuol dire che fondi iracheni esistenti vengono liberati e resi spendibili per altri scopi).

34. Questi guadagni illeciti vanno al regime iracheno. Essi vengono usati per costruire nuovi palazzi e per comprare generi di lusso e altre merci fuori dal programma Oil for Food. Parte di questi fondi sono anche usati da Saddam Hussein per mantenere le forze armate e per sviluppare o acquisire attrezzature militari, incluse quelle dei programmi per missili balistici, nucleari, chimici e biologici. Non sappiamo in quale proporzione questi fondi siano usati in tale modo. Tuttavia non abbiamo notato difficoltà nell'attività irachena volta a sviluppare armi di distruzione di massa, anche attraverso il reperimento segreto di attrezzature all'estero, per mancanza di fondi. Il continuo aumento durante gli ultimi tre anni nella disponibilità di fondi, permetterà a Saddam di portare avanti rapidamente i suoi programmi.

I profitti illeciti dell'Iraq per anno i miliardi di dollari

1999

0.8 to 1

2000	1.5 to 2
2001	3
2002	3 (stima)

#### Sanzioni ONU

Le sanzioni ONU all'Iraq proibiscono qualsiasi importazione verso l'Iraq ed esportazione dall'Iraq. L'ONU deve autorizzare l'ingresso e l'uscita di tutte le merci dall'Iraq. Le Nazioni Unite amministrano anche il programma Oil for Food. Qualsiasi importazione in Iraq all'interno del programma OFF viene verificata sulla Lista delle Merci per verificare la sua potenziale utilità a scopi militari o per produrre armi di distruzione di massa.

## **5. L'essenza della strategia americana**

*L'articolo qui tradotto è stato pubblicato, a riprova dell'influenza mediale dei neocon, su "The Washington Post" (considerato per molto tempo un giornale "liberal") che, al pari del "New York Times", ha sposato la linea Bush tra l'11 settembre 2001 e la "fine" della guerra in Iraq. Solo dopo che la guerra è risultata molto diversa dalle previsioni, i due più importanti organi di informazione americani hanno in qualche modo corretto la loro posizione.*

*Ma l'importanza dell'articolo è nell'espone esplicitamente l'essenza della strategia Bush, cioè l'inganno. Dopo aver detto la "verità" al mondo con "chiarezza e precisione", Bush avrebbe dovuto, secondo Kristol, praticare la strada dell'inganno nei confronti di Saddam, allo scopo di far scendere sul prossimo campo di battaglia la "nebbia della guerra", cioè la confusione sugli obiettivi militari americani.*

*In realtà non era difficile comprendere come l'inganno tattico qui suggerito, del tutto ovvio per un esercito che si prepara ad attaccare, fosse solo un messaggio in codice sul significato dell'intera politica Usa dopo l'11 settembre. E d'altra parte la manipolazione dell'informazione - dalla fabbricazione delle "prove" sulle armi di distruzione di massa ai supposti legami di Saddam con al-Qaeda - non è più considerato un espediente politico ma parte essenziale della strategia militare.*

### **William Kristol**

#### **Dalla verità all'inganno**

**"The Washington Post", 12 ottobre 2002.**

[...] Il paese appoggia il Presidente Bush. La sua amministrazione, almeno pubblicamente, lo sostiene compatta. Ha ottenuto un'assoluta maggioranza bipartisan al Congresso. E probabilmente la spunterà al Consiglio di sicurezza dell'Onu.

Che cosa spiega il successo del Presidente? In primo luogo, la chiarezza, risolutezza e decisione con cui padroneggia i suoi argomenti. Ricordo discorsi straordinariamente seri e ispirati, per esempio alle Nazioni Unite il 12 settembre e a Cincinnati, lunedì scorso. E poi la ricchezza di informazioni e la qualità delle argomentazioni, come nel documento sulla strategia di sicurezza nazionale dello scorso settembre. E ci sono state dichiarazioni informali che hanno avuto un vero impatto politico, come l'avvertimento non troppo velato ai democratici in attesa di rielezione, il 13 settembre, che avrebbero corso il rischio di essere accusati di subordinare la sicurezza degli Stati Uniti alle Nazioni Unite.

Così, il Presidente ha avuto successo nello spigare perché Saddam deve andarsene, perché il tempo non lavora per noi e perché la guerra è necessaria. Ma ora il Presidente non deve più cercare il consenso alla guerra: deve combattere la guerra. [...] Il Presidente diviene ora un capo militare, non soltanto - anche se "soltanto" non è un'espressione cortese - un propagandista di guerra. Dovrà dimostrare le capacità descritte dalla conferenza di Elliot Cohen "Comando supremo" - l'abilità di ideare una strategia complessiva e promuovere specifiche tattiche nella "nebbia della guerra".

Ciò richiederà un cambiamento nel modo di parlare del Presidente. Ha dato prova, nello spiegare le ragioni della guerra, di una impressionante chiarezza espositiva e lucidità nell'argomentazione. Ma ora il suo compito non è educarci e o persuaderci. È sconfiggere Saddam Hussein. E ciò richiede che il Presidente, all'occasione, sia fuorviante e non chiaro, che inganni invece di spiegare.

Il pubblico del Presidente non è più l'America e nemmeno i suoi alleati. È Saddam Hussein. Ingannarlo sulla data della guerra e sul modo di attaccarlo è decisivo per il successo. Noi, ovviamente, non possiamo contare su una vera sorpresa strategica. Saddam sa che un attacco è probabile. Ma la sorpresa tattica rimane possibile e, dato soprattutto l'arsenale chimico e biologico di Saddam, dobbiamo minimizzare le perdite e i rischi.

Allora, quando il Presidente sembra incerto sull'inevitabilità della guerra, quando lascia ancora aperta la strada alle ispezioni, quando parla di dare un'ultima possibilità alla pace, quando sembra favorire complotti e ribellioni in Iraq, facendo capire che ciò potrebbe prevenire un'occupazione americana, i sostenitori della politica del Presidente non dovrebbero preoccuparsi che egli stia perdendo di vista il suo obiettivo o rinunciando alla chiarezza morale o strategica delle ultime settimane.

Il compito del Presidente non è più spiegare le ragioni della guerra o preparare il paese a una guerra necessaria. È vincerla il più rapidamente, nel modo più deciso e con meno perdite possibile. Giustificare la guerra, nelle ultime settimane, richiedeva chiarezza e verità. La vittoria in guerra, nelle prossime settimane o nei prossimi mesi, richiederà la nebbia della guerra - la produzione di questa nebbia - per sconcertare Saddam, rendendolo velleitario e confuso.

## **6. Una guerra annunciata: i discorsi di G. W. Bush**

*La guerra contro l'Iraq è passata attraverso tutta una serie di processi e di atti che trovano nei discorsi di G.W Bush la loro formalizzazione ufficiale. Leggere i discorsi del presidente consente quindi di ricostruire chiaramente la "verità" di questa guerra. Sia chiaro, si tratta di una verità fabbricata. Ma proprio la retorica di tale costruzione - efficacissima e frutto evidentemente di un lavoro sapiente - ha permesso di presentare la guerra come inevitabile, necessaria, risultato della malvagità di Saddam - un passo a cui gli Yusa non avrebbero voluto ricorrere, ma che, una volta decisa, doveva essere condotta fino in fondo con risolutezza in nome della sicurezza e della giustizia.*

*Così, quando Bush illustra come l'Iraq costituisca un pericolo mortale per la sicurezza nazionale e del mondo intero, quando afferma con certezza l'esistenza in Iraq di un arsenale di armi di distruzione di massa o la presenza di legami inconfutabili tra il governo iracheno e la rete di Al Qaeda, definisce il quadro di "verità" e di prove necessarie a costruire lo stato di guerra e l'opportunità dell'attacco, lanciando contemporaneamente messaggi trasversali al Congresso, al Partito Democratico, agli alleati occidentali o a paesi minacciati dalla "potenza nucleare" irachena (Turchia, Arabia Saudita).*

*Quando poi annuncia le difficoltà delle operazioni militari, la durata imprevedibile, le possibili reazioni estreme da parte di gruppi "terroristi" o la necessità di proteggere la popolazione civile, "valorizza" questa "verità", conferendogli un ulteriore appeal realistico e premonitore. E – ideale prosecuzione dei "consigli" di William Kristol riportati nelle pagine precedenti – quando ammette "candidamente" gli errori dell'intelligence nel raccogliere informazioni sul possesso di armi di distruzione di massa, dimostra come la "nebbia della guerra" fosse già operativa ben prima dell'inizio delle operazioni militari, e come continui ad avvolgere il presente di guerra – spostando il piano di verità dal presunto arsenale chimico o nucleare all'esportazione della democrazia, o rafforzandolo quando peromette chiarezza su tutte le "disfunzioni" di cui hanno dato prova i servizi di intelligence.*

*Nel rileggere alcuni dei discorsi ufficiali è opportuno sospendere ogni "sospetto" e provare a calarsi nei panni di chi parla e di chi ascolta. Si potrà così comprendere anche la particolare efficacia di tali messaggi. Anziché accontentarsi di rappresentare Bush (o chi materialmente ha scritto i suoi discorsi) e il suo apparato come "rozzi", è più utile cercare di calarsi nel loro linguaggio per capire meglio gli effetti che ha determinato.*

*In definitiva, quella che appare come una delle grandi "menzogne" del secolo è il risultato di una strategia politico-militare complessa e raffinata, capace di la politica internazionale, governi e media - almeno quelli che hanno accettato di farsi dominare - per anni.*

*I testi riportati sono versioni integrali o stralci di discorsi di George W. Bush scaricati dal sito ufficiale della Casa Bianca. Si possono quindi consultare direttamente su [www.whitehouse.gov](http://www.whitehouse.gov).*

**Il pericolo che il regime iracheno rappresenta per l'America è sempre più serio ("Grave and Growing")** – 5 ottobre 2002. Discorso radiofonico del Presidente alla Nazione

Buon giorno. Questa settimana i leader del Congresso si sono accordati su una forte decisione bipartisan che autorizza l'eventuale ricorso alla forza per disarmare Saddam Hussein e difendere la pace. A questo punto sia la Camera che il Senato affronteranno un dibattito importante e un voto storico. Il presidente della Camera dei Rappresentanti Hastert nonché i capi gruppo Gephardt e Lott si sono adoperati molto per costruire il sostegno bipartisan su questo punto fondamentale.

Il pericolo rappresentato dal regime iracheno nei confronti dell'America è serio e in aumento costante. Questo regime è colpevole di avere dato inizio a due conflitti. Ha l'orripilante abitudine di colpire senza avvertire. Nonostante gli impegni assunti con le Nazioni Unite, l'Iraq ha costituito scorte di armi biologiche e chimiche e sta provvedendo a ricostruire le attrezzature atte a produrre altre armi di questo tipo. Saddam Hussein ha usato queste armi di morte contro iracheni innocenti e abbiamo ragione di credere che le userà di nuovo.

Da tempo l'Iraq intrattiene rapporti con gruppi terroristici che sono in grado di utilizzare armi di distruzione di massa e ne hanno tutte le intenzioni. Inoltre, l'Iraq è dominato da colui che è forse il dittatore più brutale del mondo, già responsabile di un genocidio perpetrato con armi chimiche, di torture ai danni di bambini e dello stupro sistematico delle mogli e delle figlie dei suoi oppositori politici.

Non possiamo abbandonare il futuro di pace e sicurezza dell'America nelle mani di un uomo tanto crudele e pericoloso. Questo dittatore deve essere disarmato. Ed è necessario rinvigorire tutte le risoluzioni dell'ONU contro la sua brutalità e il suo sostegno a favore del terrorismo.

Gli Stati Uniti non desiderano il conflitto militare perché sappiamo quanto sia orribile la natura della guerra. Il nostro paese ha cara la vita e non cercherà la guerra a meno che non sia necessaria per la sicurezza e la giustizia. Speriamo che l'Iraq soddisfi le richieste che il mondo sta facendo. Ma se il regime iracheno perseverasse con le sue sfide, il ricorso alla forza potrebbe risultare inevitabile. L'indugio, l'indecisione e l'inazione non sono scelte per l'America, perché potrebbero condurre a un orrore enorme e improvviso.

Se la forza dovesse essere necessaria per chiedere spiegazioni a Saddam, gli Stati Uniti collaboreranno con altre nazioni per aiutare il popolo iracheno e ricostruire e formare un governo giusto. Non abbiamo alcuna contesa con il popolo iracheno. Gli iracheni sono le vittime quotidiane dell'oppressione di Saddam Hussein e saranno i primi a trarre vantaggio una volta soddisfatte le richieste della comunità internazionale.

La sicurezza per l'America, quella dei nostri amici e i valori del nostro paese ci inducono ad affrontare questa minaccia. Sostenendo la decisione che si trovano ad affrontare, i membri del Congresso mandano un messaggio chiaro a Saddam che non potrà fare altro che soddisfare completamente le richieste del mondo. Il tempo per decidere è limitato. Il sostegno a questa risoluzione mostrerà anche la fermezza degli Stati Uniti e contribuirà a spronare all'azione le Nazioni Unite.

Raccomando agli americani di contattare i loro membri del Congresso e verificare di essere ascoltati. La decisione al cospetto del Congresso non può essere più conseguente. Sono certo che i rappresentanti di entrambi i partiti politici sapranno scegliere con saggezza.

Grazie per la vostra attenzione.

### **Discorso del 7 ottobre 2002 al *Cincinnati Museum Center* (Cincinnati, Ohio)**

Grazie a tutti. Grazie per l'accoglienza calorosa di Cincinnati. Sono molto onorato di essere qui, e grato della vostra presenza.

Questa sera voglio parlarvi di una gravissima minaccia alla pace e della determinazione con cui l'America intende guidare il mondo contro questa minaccia.

La minaccia proviene dall'Iraq, dalla condotta del regime iracheno, dalla sua storia di aggressione e dal suo tentativo di creare un arsenale del terrore. Undici anni fa, come condizione per finire la guerra del Golfo, il regime iracheno si impegnò a distruggere le armi di distruzione di massa di cui era dotato, a rinunciare a produrle nel futuro e a interrompere ogni rapporto con gruppi terroristici. Il regime iracheno ha violato ognuno di questi impegni. Possiede e produce armi chimiche e biologiche. È alla ricerca di armi nucleari. Continua a dare asilo e sostegno al terrorismo e pratica il terrore contro il suo stesso popolo. Il mondo intero è testimone degli undici anni di storia di sfide inganni e cattiva fede da parte irachena.

Non dobbiamo mai dimenticare gli eventi più drammatici della nostra storia recente. L'11 settembre 2001 l'America si è rivelata vulnerabile – persino a minacce che provengono dall'altra parte della terra. Decidemmo allora, e decidiamo oggi, di affrontare ogni minaccia, di qualunque provenienza essa sia, che possa infliggere all'America terrore e dolore improvvisi.

[...]

Molti americani hanno sollevato domande legittime sulla natura della minaccia, sull'urgenza della nostra risposta, sul perché dobbiamo agire oggi, sul collegamento tra le armi di distruzione di massa irachene e la più generale guerra al terrorismo. Sono problemi di cui la mia amministrazione ha discusso ampiamente e in profondità. Stasera ne voglio discutere con voi.

In primo luogo alcuni si chiedono se l'Iraq sia diverso da altri paesi o regimi che possiedono queste armi terribili. Anche se il mondo presenta molti pericoli, la minaccia irachena fa storia a sé – perché concentra in un solo luogo i più gravi pericoli della nostra epoca. Le armi di distruzione di massa irachene sono in possesso di un tiranno omicida che ha già usato le armi chimiche per uccidere migliaia di persone. Lo stesso tiranno ha cercato di impadronirsi del Medio Oriente, ha invaso e occupato brutalmente un piccolo paese confinante, ha colpito altre nazioni senza preavviso e continua a manifestare un'ostilità implacabile verso gli Stati Uniti.

[...]

Altri si chiedono quanto sia imminente tale pericolo per l'America e per il mondo intero. Il pericolo è già rilevante e non può che aumentare col tempo. Se noi sappiamo che Saddam Hussein è in possesso oggi di armi pericolose - e lo sappiamo - che senso ha che il mondo aspetti ad affrontarlo, mentre diventa sempre più forte e si dota di armi sempre più pericolose?

Nel 1995, dopo un inganno protratto per diversi anni, il responsabile dell'industria militare irachena abbandonò Saddam. Fu allora che il regime fu costretto ad ammettere di aver prodotto più di 30.000 litri di antrace e altri agenti biologici letali. Tuttavia, gli ispettori conclusero che l'Iraq aveva probabilmente prodotto da due a quattro volte la quantità denunciata. Si tratta di un enorme riserva di armi biologiche che non sono mai state rivelate e che sono capaci di uccidere milioni di persone.

[...]

L'Iraq è in possesso di missili balistici con portata di centinaia di miglia - abbastanza da colpire l'Arabia Saudita, Israele, la Turchia e altri paesi - in una regione in cui vivono più di 135.000 americani tra civili e funzionari. Grazie alla nostra attività di intelligence abbiamo inoltre scoperto che l'Iraq dispone di una flotta aerea in costante crescita che potrebbe essere usata per irrorare con agenti chimici o biologici vaste aree, temiamo che l'Iraq stia studiando il modo per usare tali armi contro obiettivi americani. Ed è chiaro poi che non servono sistemi sofisticati per un attacco chimico o biologico: basta un piccolo contenitore e un terrorista o un agente iracheno per lanciarli. [...]

Sappiamo che l'Iraq e la rete di Al Qaeda hanno un nemico comune: gli Stati Uniti. Sappiamo che l'Iraq e Al Qaeda hanno mantenuto rapporti ad alto livello che risalgono a più di un decennio. Alcuni leader di Al Qaeda fuggiti dall'Afghanistan si sono rifugiati in Iraq. Tra questi, un alto dirigente di Al Qaeda, responsabile di progetti di attacchi chimici e biologici, è stato curato a Baghdad. Abbiamo inoltre appreso che l'Iraq ha addestrato membri di Al Qaeda per fabbricare bombe e produrre gas e sostanze chimiche letali. Sappiamo infine che dopo l'11 settembre il regime di Saddam ha festeggiato gli attacchi terroristici contro l'America.

L'Iraq potrebbe decidere in qualsiasi momento di fornire armi biologiche o chimiche a un gruppo terroristico o a singoli terroristi. L'alleanza con loro potrebbe consentire al governo iracheno di attaccare l'America senza lasciare alcuna traccia.

Qualcuno ha sostenuto che affrontare la minaccia irachena potrebbe distogliereci dalla guerra contro il terrore. Al contrario, affrontare la minaccia irachena è un passo decisivo per poter vincere la guerra contro il terrore. Quando parlai al Congresso più di un anno fa, dissi che chi protegge i terroristi è colpevole quanto loro. Saddam Hussein sta ospitando terroristi e strumenti del terrore, strumenti di morte e distruzione di massa. Non possiamo fidarci di lui. La verità è che il rischio che egli usi tali armi, o le fornisca a gruppi terroristici è troppo elevato.

Le cellule terroriste e i regimi fuorilegge che fabbricano armi di distruzione di massa sono due facce diverse dello stesso male: la nostra sicurezza impone di affrontarle entrambe, e le forze armate americane sono in grado di farlo.

Molti si sono chiesti quanto Saddam sia prossimo a dotarsi di armi nucleari. Beh, non lo sappiamo con esattezza e questo è il vero problema. Prima della guerra del Golfo, le informazioni più attendibili indicavano che l'Iraq dovesse impiegare da otto a dieci anni per produrre armi nucleari. Dopo la guerra, gli ispettori internazionali rivelarono che il regime era molto più vicino a quella data, e che probabilmente avrebbe già posseduto un arsenale nucleare entro il 1993. Gli ispettori hanno inoltre scoperto che l'Iraq disponeva di un programma molto avanzato in tale direzione, aveva progetti specifici di armi nucleari e stava perseguendo metodi diversi per produrre uranio arricchito, elemento base per armi atomiche.

[...]

Le risoluzioni [Onu] sono chiare. Oltre a dichiarare e distruggere tutte le armi di distruzione di massa, l'Iraq deve rinunciare a sostenere i terroristi. Deve interrompere la persecuzione dei propri civili. Deve interrompere ogni commercio al di fuori del programma "Oil for food". Deve rilasciare o rendere conto di tutti i prigionieri della Guerra del Golfo, compreso un pilota americano la cui sorte è ancora ignota.

Solo compiendo questi passi il regime iracheno ha la possibilità di evitare la guerra. Grazie a questi passi cambierebbe anche la natura del regime. L'America spera che il regime sceglierà in tal senso. Sfortunatamente, almeno sin qui, abbiamo pochi motivi per ritenerlo possibile. Ed è per questo che due amministrazioni, la mia e quella di Clinton, hanno affermato che il cambiamento del regime in Iraq è il solo modo sicuro per eliminare un grande pericolo per la nostra nazione.

Spero che ciò non richieda un intervento militare, ma potrebbe. E un intervento armato potrebbe essere difficile. Un regime iracheno che si trovi di fronte alla propria fine, può ricorrere a misure terribili e disperate. Se Saddam le ordina, i suoi generali dovrebbero essere indotti a rifiutare gli ordini. Se non li rifiutassero, devono sapere che tutti i criminali di guerra saranno perseguiti e puniti. Se dovremo agire, prenderemo ogni possibile precauzione. Faremo piani accurati; impiegheremo l'intero potere delle forze armate americane. Avremo alleati al nostro fianco e vinceremo (Applausi).

[...]

Alla fine della settimana il Congresso degli Stati Uniti delibererà al riguardo. Ho chiesto al Congresso di autorizzare l'uso delle forze armate se si rivelerà necessario, e di fare applicare le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Decidere in tale senso non significa che l'azione armata sia imminente o inevitabile. La decisione dirà alle Nazioni Unite e a tutti gli Stati che l'America parla con una sola voce ed è determinata a dimostrare che le richieste del mondo civilizzato hanno un peso. Il Congresso manderà anche un messaggio al dittatore iracheno: che la sua unica scelta e la sua unica chance consistono in un'accettazione incondizionata, e che il tempo a sua disposizione è limitato.

I membri del Congresso sono prossimi a un voto storico. Sono fiducioso che considereranno attentamente i fatti e faranno il loro dovere.

Gli attacchi dell'11 settembre hanno rivelato al paese che i grandi oceani non ci proteggono più dal pericolo. Prima di quella tragica data, avevamo solo indizi dei piani e dei progetti di Al Qaeda. Oggi in Iraq assistiamo a una minaccia i cui contorni sono definiti in modo ben più chiaro e le cui conseguenze potrebbero essere ben più letali. Il comportamento di Saddam ci ha messo sul chi vive, e non c'è modo di sfuggire alle nostre responsabilità.

Noi non abbiamo voluto questa sfida, ma non ci tiriamo indietro. Come altre generazioni di americani, affronteremo la responsabilità di difendere la libertà umana contro la violenza e l'aggressione. Con la nostra decisione daremo forza agli altri, con il nostro coraggio offriremo speranza agli altri. Con le nostre azioni assicureremo la pace e guideremo il mondo verso un futuro migliore.

Possa Iddio benedire l'America (applausi)

## **Discorso del Presidente Bush alla nazione**

19 marzo 2003

Concittadini, in questo momento le forze americane e della coalizione stanno approntando le operazioni militari per disarmare l'Iraq, liberare il suo popolo e difendere il mondo da un pericolo serio.

Su mio ordine le forze della coalizione hanno iniziato a colpire obiettivi specifici di importanza militare per minare la capacità di Saddam Hussein di muovere guerra. Si tratta delle prime fasi di ciò che costituirà una campagna ampia e concertata. Oltre 35 paesi stanno fornendo il loro sostegno decisivo, dall'impiego di basi navali e aeree, supportate dall'attività informativa e dalla logistica, allo schieramento di unità di combattimento. Ciascuna nazione appartenente alla coalizione ha scelto di fare il proprio dovere e condividere l'onore di prestare servizio nella nostra difesa comune.

Uomini e donne dell'esercito degli Stati Uniti ora in Medio Oriente: la pace di un mondo inquieto e le speranze di un popolo oppresso adesso dipendono da voi. Questa fiducia è ben riposta.

I nemici che affrontate conosceranno la vostra capacità e il vostro coraggio. Il popolo che voi liberate sarà testimone dello spirito probo e rispettabile dell'esercito americano. In questo conflitto, l'America sfida un nemico che non dimostra alcun rispetto delle convenzioni di guerra o delle regole legate alla moralità. Saddam Hussein ha dislocato le truppe e gli armamenti iracheni in aree civili, cercando di usare uomini, donne e bambini innocenti come scudi per il suo esercito: l'ennesima atrocità contro il suo popolo.

Io voglio che gli americani e tutto il mondo sappiano che le forze della coalizione faranno tutto il possibile per risparmiare dal pericolo i civili innocenti. Una campagna sul terreno aspro di un paese grande come la California può rivelarsi più lunga e difficile di quanto qualcuno può pronosticare. L'aiuto agli iracheni per realizzare un paese unito, stabile e libero richiederà il nostro impegno sostenuto.

Noi veniamo in Iraq con il rispetto per i suoi cittadini, per la loro grande civiltà e per le fedi religiose che praticano. Non abbiamo alcuna ambizione in Iraq, tranne quella di eliminare una minaccia e riportare il controllo di questo paese nelle mani del suo popolo.

So che le famiglie dei nostri militari stanno pregando affinché tutti tornino presto a casa sani e salvi. Milioni di americani stanno pregando con voi per la salvezza dei vostri cari e per la difesa degli innocenti. Per il vostro sacrificio avete guadagnato la gratitudine e il rispetto del popolo americano. E sappiate che le nostre forze faranno ritorno non appena terminato il loro lavoro.

La nostra nazione entra in questo conflitto a malincuore, ma le nostre intenzioni sono chiare. Il popolo degli Stati Uniti e i nostri amici nonché alleati non vivranno alla mercé di un regime criminale che minaccia la pace con le armi di distruzione di massa. Affrontiamo questa minaccia ora, con il nostro esercito, l'aviazione, la marina militare, la guardia costiera e i marines, in modo tale da non essere costretti a fronteggiarla successivamente con eserciti di pompieri, poliziotti e medici sulle strade delle nostre città.

Ora che il conflitto è iniziato, l'unico modo per limitarne la durata è l'impiego di una forza decisiva. E vi posso assicurare che non sarà una campagna di compromessi e che non accetteremo altro esito che la vittoria.

Concittadini, i pericoli che incombono sul nostro paese e sul mondo verranno superati. Passeremo attraverso questo periodo minaccioso e proseguiremo l'opera di pace. Difenderemo la nostra libertà. Porteremo la libertà ad altri e trionferemo.

Che Iddio benedica il nostro paese e chi lo difende.

## **Il presidente Bush discute il rapporto sull'Iraq**

**7 ottobre 2004**

L'ispettore capo dei cacciatori di armi, Charles Duelfer, ha appena pubblicato un rapporto esaustivo con il quale conferma le conclusioni iniziali di David Kay secondo cui l'Iraq non possedeva le armi che i nostri servizi segreti ci avevano date per esistenti.

Il rapporto Duelfer contiene anche nuovi importanti dettagli sulla sfida che Saddam Hussein ha lanciato al mondo e sulle sue intenzioni e capacità di sviluppare armi. Il rapporto Duelfer ha dimostrato che Saddam stava sistematicamente sfidando il sistema e sfruttava il programma ONU *oil-for-food* per cercare di influenzare paesi e società nel tentativo di aggirare le sanzioni. Faceva così per riavviare il suo programma di armamenti, aspettando che il mondo guardasse altrove.

In base alle informazioni che abbiamo oggi, credo che abbiamo fatto bene a entrare in azione, e con Saddam Hussein in prigione l'America è oggi più sicura. [Saddam Hussein] era in possesso delle conoscenze, dei materiali e dei mezzi per produrre armi di distruzione di massa e aveva l'intenzione di procedere in tal senso. E avrebbe potuto fornire tale conoscenza ai nostri nemici terroristi. Saddam Hussein era una minaccia senza eguale, un nemico giurato del nostro paese, un capo di stato finanziatore del terrorismo all'opera nella regione più instabile del mondo. Nel mondo post 11 Settembre, era una minaccia che dovevamo affrontare. E l'America e il mondo sono più sicuri grazie alle nostre azioni.

Il rapporto Duelfer evidenzia che molte delle informazioni raccolte da noi e dai nostri alleati in dodici anni erano sbagliate e dobbiamo scoprire perché e correggere gli errori. La commissione Silberman-Robb è ora al lavoro per fare proprio questo e il suo lavoro è importante e fondamentale. In un momento che vede tante minacce nel mondo, le informazioni su cui si basano le decisioni del presidente e dei membri del Congresso devono essere migliori e lo saranno. Attendo le indicazioni della *Intelligence Reform Commission* e agiremo di conseguenza al fine di migliorare la nostra attività informativa, soprattutto quella relativa alle armi di distruzione di massa.

Grazie infinite a tutti.

## **7. Un obiettivo dei neo-conservatori: l'Onu**

*La guerra aerea del 1999 contro la Serbia era stata condotta dalla Nato senza l'autorizzazione dell'Onu. È alla fine di questo conflitto che probabilmente gli ambienti conservatori Usa hanno tratto alcune indicazioni sulla possibilità di una politica egemonica condotta unilateralmente dagli Usa (con il contributo di alleati fedeli di vecchia e nuova data, come Gran Bretagna e Italia): 1) l'Onu non poteva più funzionare come cassa di risonanza e strumento di legittimazione della politica estera americana 2) la Nato doveva trasformarsi in strumento esecutivo di tale politica (come in Afghanistan); 3) gli Usa potevano trasformarsi in paese (auto)legittimato a perseguire l'ordine globale in nome del mondo. Nell'articolo che segue, pubblicato dalla rivista conservatrice inglese "The spectator", Richard Perle, influente membro dell'amministrazione Bush poi dimessosi dall'incarico per conflitto di interessi, ricostruisce le ragioni della sostituzione inevitabile dell'Onu con gli USA.*

**Richard Perle**

**(Nazioni) Unite In Caduta Libera<sup>1</sup>**

**"The Spectator", 22 marzo 2003**

Il regno del terrore di Saddam Hussein ha i giorni contati. Finirà velocemente, ma non sarà il solo: con un commiato ironico, porterà giù con sé le Nazioni Unite.

Beh, non tutte le Nazioni Unite.

La parte delle "opere buone" sopravviverà, le burocrazie che si occupano delle operazioni di pace a basso rischio resteranno, il chiacchierone che si profila sul fiume Hudson continuerà a piagnucolare. Ma in Iraq morirà la fantasia delle Nazioni Unite quali fondamento di un "nuovo ordine mondiale". Mentre passeremo al setaccio le macerie della guerra per liberare l'Iraq, sarà importante conservare, per meglio capire, il relitto intellettuale del concetto liberale di sicurezza basata su leggi internazionali amministrate da istituzioni internazionali.

Mentre gli iracheni liberati documentano l'incubo del governo di Saddam durato un quarto di secolo, mentre ascoltiamo i sopravvissuti finalmente in grado di parlare per la prima volta dalla loro stessa terra, non dimentichiamoci chi era a favore di questa guerra e chi non lo era, chi sosteneva che l'autorità morale della comunità internazionale fosse racchiusa nell'appello di dare più tempo agli ispettori, e chi ha marciato contro il "cambio di regime". Nello spirito della riconciliazione postbellica che i diplomatici sono sempre ansiosi di generare, non dobbiamo riconciliarci con l'idea timida e deteriorata secondo cui l'ordine mondiale richiede che ci tiriamo indietro di fronte a "stati canaglia" che terrorizzano i propri cittadini e minacciano i nostri.

Alcuni giorni fa, Shirley Williams<sup>2</sup> si opponeva all'idea che una coalizione di volenterosi liberasse l'Iraq con la forza.

---

<sup>1</sup> (traduzione in "I nuovi rivoluzionari", a cura di J.Lobe e A.Oliveri, Feltrinelli, 2003)

<sup>2</sup> Deputato inglese, originariamente iscritta al Labour Party, ha poi fondato nel 1981 il Social Democratic Party, dal 2001 è leader dei Liberal Democrats alla Camera dei Lords.

Dignitosa, premurosa e di sani principi, come molti dei milioni che hanno marciato contro l'azione militare, dev'essere stata sicuramente convinta a opporsi alla guerra da un ragionamento così persuasivo da sbaragliare l'ovvia argomentazione morale per rovesciare il regime di Saddam.

No, per la baronessa Williams (e molti altri) ciò che influisce sul giudizio relativo a questa guerra è l'idea che solo il Consiglio di sicurezza possa legittimare l'uso della forza. Non importa che le truppe vengano impiegate solo per far rispettare le richieste della stessa Onu. Una coalizione volenterosa di democrazie liberali non è sufficiente. Se a usare la forza, anche come ultima risorsa, è un'istituzione o coalizione diversa dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, prevarrebbe l'"anarchia" anziché la legge internazionale, distruggendo qualunque speranza per un ordine mondiale.

Questa è un'idea pericolosamente sbagliata, un'idea che porta inesorabilmente a lasciare grandi decisioni di carattere morale, e persino le decisioni esistenziali politico-militari, a paesi dello stampo di Siria, Camerun, Angola, Russia, Cina e Francia.

Di fronte all'argomentazione che se una politica è giusta per l'approvazione del Consiglio di sicurezza, come può essere sbagliata solo perché la Cina comunista o la Russia o la Francia o un branco di dittature minori negano il loro assenso, la Williams ha fatto ricorso al predominio dell'"ordine" contrapposto all'"anarchia".

Ma è corretto? Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite è davvero l'istituzione meglio in grado di garantire l'ordine e salvarci dall'anarchia? La storia suggerirebbe di no. Le Nazioni Unite sono nate dalle ceneri di una guerra che la Lega delle Nazioni non era stata capace di scongiurare. La Lega non era semplicemente all'altezza di affrontare l'Italia in Abissinia, e ancor meno, se sopravvissuta a quella sconfitta, di sfidare la Germania nazista. Nell'euforia che fece seguito alla vittoria degli Alleati nella Seconda guerra mondiale, la speranza che la sicurezza potesse essere gestita collettivamente è stata riposta nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, con risultati fallimentari. Durante la Guerra Fredda esso è rimasto disperatamente paralizzato. Non sono state le Nazioni Unite a mettere a tappeto l'Unione Sovietica e a liberare l'Europa dell'Est, ma la madre di tutte le coalizioni, la Nato. Fatta eccezione per alcune scaramucce minori e per sporadiche missioni di pace, l'unico caso durante la Guerra Fredda in cui il Consiglio di sicurezza abbia agito su una questione importante che influiva sull'ordine mondiale è stato il ricorso all'uso della forza per fermare l'invasione della Corea del Sud da parte della Corea del Nord; e ciò è stato possibile solo perché i sovietici avevano boicottato il Consiglio di sicurezza e non erano nella sala ad apporre il loro veto. Si è trattato di un errore che non hanno ripetuto. Con la guerra imminente, le Nazioni Unite si sono ritirate dal Medio Oriente lasciando Israele a difendersi da solo nel 1967 e ancora nel 1973.

Di fronte alle molteplici aggressioni di Milosevic, le Nazioni Unite non sono riuscite a fermare la guerra nei Balcani o quanto meno a proteggere le sue vittime.

Ricordate Sarajevo? Ricordate Srebrenica? Ci è voluta una coalizione di volenterosi per salvare la Bosnia dall'estinzione.

E a guerra finita, la pace è stata suggellata a Dayton, nell'Ohio, non alle Nazioni Unite. Il salvataggio dei musulmani del Kosovo non è stato un'azione dell'Onu: la loro causa non ha mai guadagnato l'approvazione del Consiglio di sicurezza.

Il Regno Unito, non l'Onu, ha salvato le Falklands.

Questo nuovo secolo sfida adesso in nuovi modi le speranze di un "nuovo ordine mondiale". Non sconfiggeremo né tanto meno controlleremo il terrorismo estremista a meno di non essere in grado di muovere guerra ai territori da cui origina.

Ciò richiederà in alcuni casi il ricorso alla forza contro stati che danno rifugio ai terroristi, come abbiamo fatto distruggendo il regime dei talebani in Afghanistan.

I più pericolosi tra questi stati sono quelli che possiedono anche armi di distruzione di massa, le armi chimiche, biologiche e nucleari che possono uccidere non centinaia o migliaia, ma centinaia di migliaia di persone.

L'Iraq è uno di questi stati, ma ce ne sono altri.

La speranza che possano essere persuasi a smettere di appoggiare o offrire asilo ai terroristi, qualunque essa sia, si basa sulla sicurezza e l'efficacia con cui vengono affrontati. L'incapacità cronica delle Nazioni Unite di far rispettare le proprie risoluzioni (diciassette delle quali relative all'Iraq, la più recente, la 1441, una risoluzione di ultima istanza) è inequivocabile: l'Onu non è semplicemente all'altezza.

Non ci restano che le coalizioni dei volenterosi. Piuttosto che screditarle come una minaccia al "nuovo ordine mondiale", dovremmo riconoscere che sono, in mancanza d'altro, la migliore speranza per quell'ordine, e la vera alternativa all'anarchia causata dal misero fallimento delle Nazioni Unite.

**PARTE SECONDA**  
**L'INFORMAZIONE DI GUERRA**

*I materiali pubblicati in questa parte non rendono necessari troppi commenti. Per prima pubblichiamo una sintesi del rapporto di Mediawatch sul primo mese di guerra in Iraq, fine marzo-aprile 2003. Il semplice elenco dei casi di disinformazione provati (i dettagli si trovano sul sito indicato sotto) dimostrano che la disinformazione è frutto di una strategia nemmeno troppo occulta (come dimostrano i materiali della prima parte) e capace di influenzare redazioni televisive e giornalistiche, in cui operano non solo l'intenzione deliberata di fabbricare una realtà inesistente, ma anche la superficialità e l'allineamento alle verità ufficiali. Come si noterà, la disinformazione di massa non è una specialità solo americana.*

*Seguono due articoli, di John Pilger e Ignacio Ramonet, in cui la strategia della disinformazione è riportata alla realtà strategica della guerra. Si tratta di testi che non nascondono la passione civile di chi li ha scritti, ma che documentano come la disinformazione sia responsabile, nemmeno indiretta, dei crimini contro l'umanità che oggi qualsiasi guerra comporta.*

*La traduzione del contratto di "embedding" indica come ormai il solo giornalismo consentito (che ha il solo scopo di mettere al riparo i giornalisti dal "fuoco amico", cioè anglo-americano, ma non garantisce loro alcuna indipendenza) sia il solo tipo di informazione sul terreno consentita. Arruolando i giornalisti come "reporter soldati", la strategia contemporanea chiude il circolo della disinformazione. Chi non accetta l'embedding o non può informare o è il bersaglio delle armi occidentali (come sanno non solo Al Jazeera e la televisione di Abu Dabi, ma anche giornalisti occidentali scomodi) o di rapimenti. Una e-mail di un giornalista al fronte e un articolo di P. Popham mostrano quale sia la realtà dell'informazione in tali condizioni.*

*Infine, riproduciamo un articolo di Ramadani sulle "libere elezioni in Iraq" e sul confronto con quelle in Vietnam che inaugurarono la fase più distruttiva del conflitto. A tutt'oggi, marzo 2005, nessuno ha dati, cioè "prove" sicure, su che cosa sia realmente avvenuto nelle elezioni del gennaio 2005, una tornata elettorale tenuta sotto occupazione straniera e mentre la guerra infuriava, in cui i candidati erano sconosciuti, in cui gli osservatori indipendenti erano 50 in tutto il paese - così pochi perché nessuno poteva garantire la loro sicurezza, ciò che è costato all'Onu l'accusa di viltà da parte degli americani. I dati sulla partecipazione oscillano tra il 70% degli aventi diritto (secondo le valutazioni degli occupanti) e il 45% di alcuni osservatori. Né è dato sapere quale fosse la percentuale degli "aventi diritto" registrati sulla popolazione irachena.*

*Come elezioni di tal fatta siano state considerate, anche da tanta parte dell'opinione pubblica non necessariamente schierata con gli Usa, un'occasione di democrazia resta un mistero. E tuttavia, questa è la verità ufficiale del conflitto in Iraq dopo il gennaio 2005. I rapimenti e gli attentati continuano, i dati sui feriti e i morti alleati (quelli sugli iracheni non si conosceranno mai, anche se la valutazione supera ormai i 100.000 secondo diverse organizzazioni indipendenti) indicano che guerra e guerriglia hanno la stessa intensità di prima, ma in gran parte della stampa mondiale, compresa quella italiana, di fatto il conflitto in Iraq si dà per concluso.*

## **RAPPORTO FINALE DI "MEDIAWATCH", OSSERVATORIO SULL'INFORMAZIONE DI GUERRA, SUL PRIMO MESE DI CONFLITTO**

Il 15 febbraio 2003 alcuni siti e riviste di informazione indipendente hanno dato vita ad un "Mediawatch", un osservatorio sull'informazione di guerra che in poco piu' di un mese ha raccolto piu' di 300 segnalazioni, documentando manipolazioni, forzature, censure, menzogne e propaganda.

L'iniziativa - ospitata sul sito dell'associazione PeaceLink all'indirizzo <http://www.peacelink.it/mediawatch> - e' stata promossa da un gruppo di siti e riviste di informazione indipendente: Altreconomia, Carta, Azione Nonviolenta, Buone Nuove, Guerre & Pace, Indymedia, Information Guerrilla, Informazione senza frontiere, PeaceLink, Terre di Mezzo, Unimondo, Vita, Volontari per lo sviluppo.

Oggi piu' che mai i giornali e la televisione sono chiamati a rispondere del loro operato, e la lista delle cose di cui rendere conto e' stata costruita grazie al contributo di tutti i cittadini che hanno inserito le loro segnalazioni in rete, dando vita ad una vera e propria "commissione popolare di vigilanza" sul sistema giornalistico e radiotelevisivo.

Da soli non ce l'avremmo mai fatta. La guerra ci ha travolto con una valanga di informazioni e messaggi, difficili da gestire singolarmente. La rete di osservatori nata attorno al "Mediawatch", invece, e' diventata un gruppo di "auto-aiuto" dove ognuno ha contribuito all'analisi collettiva dell'informazione di guerra, costruendo una "comunita' virtuale" di lettori consapevoli, dove lo sforzo di documentazione veniva ripagato dalle segnalazioni ricevute dagli altri.

Il frutto di questo lavoro e' stata una vittoria su quella "overdose di informazioni" che costituisce la forma piu' subdola della moderna censura. Il quadro culturale e mediatico che emerge da questo sforzo e' davvero desolante, con una lunga sequenza di menzogne e falsita', propinate a ritmo piu' che quotidiano.

Di seguito presentiamo i risultati della nostra attivita' di monitoraggio, che possono essere liberamente riprodotti e utilizzati, citando opportunamente la fonte (<http://www.peacelink.it/mediawatch>).

Per informazioni: [mediawatch@peacelink.org](mailto:mediawatch@peacelink.org) - 3492258342

### **RAPPORTO FINALE MEDIAWATCH**

(Sintesi a cura Associazione PeaceLink)

5 febbraio

Discorso di Colin Powell all'Onu con la boccetta di antrace e le mappe satellitari. Il primo aprile le forze speciali Usa nel nord dell'Iraq smentiscono Powell, negando la presenza di armi chimiche nei siti da lui indicati. Insomma, il segretario di stato Usa ha mentito alle Nazioni Unite.

21 febbraio

Cnn Italia si autocensura

28 febbraio

Censurati i Grammy Awards

10 marzo

Iraq: Powell e Rice ammettono, prove su uranio sono false

19 marzo

Annunciata morte di Tarek Aziz

20 marzo

Notizie ridotte e tardive sulle manifestazioni contro la guerra

21 marzo

Scud fantasma descritti in televisione.

22 marzo

Annunciata e poi smentita dai fatti la conquista di Umm Qasr

23 marzo

Panorama "rivela" dove sarebbero custoditi gli ordigni proibiti di Saddam. Ma perché non lo ha detto agli ispettori?

23 marzo

Per Donald Rumsfeld il video dei prigionieri americani è una "violazione delle convenzioni di Ginevra", ma dopo i bombardamenti sull'Hotel Palestine Ginevra è dimenticata.

23 marzo

Secondo il generale Carlo Cabigiosu la prova della presenza di ADM in Iraq "è l'insistenza di Powell nel denunciarne l'esistenza".

24 marzo

Anche sul sito cnn.com la mappa dei luoghi dove sono le Armi di Distruzione di massa.

24 marzo

Sul Corriere i prigionieri di guerra diventano "ostaggi"

24 marzo

Le immagini dei prigionieri Usa bandite dalle Tv americane

25 marzo

Si arrendono 8000 uomini della 51ma divisione, ma ci sono solamente 3000 prigionieri. E gli altri dove sono?

26 marzo

Massacro al mercato di Baghdad: autocensura di CNN Usa e dei principali media statunitensi. A "Porta a Porta" il generale Arpino ipotizza che sia stato un "autoattentato". Bruno Vespa in diretta si fa descrivere un buco da Lilli Gruber e conclude "E' troppo piccolo, sono stati gli iracheni".

26 marzo

Colpita la tv irachena con una bomba elettromagnetica sperimentale.

27 marzo

Doppia dose di propaganda. Cade un Apache e per gli iracheni è stato abbattuto a fucilate, mentre secondo gli americani questo apparecchio del valore di svariati milioni di euro si è bloccato come un vecchio trattore per un guasto meccanico.

27 marzo

Il governo inglese annuncia un ennesimo ritrovamento di prove del possesso di WMD, ma lo dicono solamente ai giornali, e il capo degli ispettori Onu Hans Blix smentisce di aver avuto notizie in tal senso. Nel frattempo l'ex capo degli ispettori Onu Scott Ritter nega che l'Iraq abbia WMD, ma teme che Bush possa usare l'atomica.

28 marzo

Un altro missile colpisce il mercato del quartiere di Shuale, massacrando almeno 62 persone. Nonostante le dichiarazioni fuorvianti da parte di statunitensi e britannici, una scheggia di un missile con un numero di serie dimostra le responsabilità delle stragi di civili al mercato di Baghdad. Nell'edizione serale del TG1 si afferma che il missile sul mercato a Baghdad forse è stato lanciato dagli stessi iracheni. I media USA parlano di incidente.

29 marzo

Censura del Tg1 sull'intervista di Giovanna Botteri fatta agli inviati trattenuti dal governo iracheno in quanto trovati senza visto. La versione integrale, comprensiva di alcune "frasi scomode" viene trasmessa su rainews24.

30 marzo

Un altro massacro nel centro di Bagdad, ma CNN e BBC non ne sanno niente.

31 marzo

Il premio Pulitzer Peter Arnett viene licenziato dal National Geographic e dalla NBC per aver rilasciato un'intervista alla televisione irachena dichiarando che "il Pentagono continua a dire che le vittime civili, particolarmente a Bagdad negli ultimi tre o quattro giorni nei mercati, sono state causate da missili iracheni che sono atterrati sulla popolazione. Continuano a ripetere questo, ma ovviamente il governo iracheno afferma che sono stati dei missili cruise a colpire la popolazione. [...] Sono stato in Iraq molte volte e nei miei commenti televisivi ho parlato agli americani della determinazione delle forze irachene e del loro governo, e ho descritto la voglia di combattere per il proprio paese. Ma io, e altri che condividevano queste impressioni, non siamo stati presi in considerazione dall'amministrazione Bush. [...] L'America sta ridisegnando il campo di battaglia, sta rimandando lo scontro, forse una settimana, e sta riscrivendo il piano di battaglia. Il primo piano di guerra e' fallito per la resistenza irachena e ora stanno provando a formulare un altro piano d'attacco".

1 aprile

Da un errore di traduzione spuntano 4.000 kamikaze

2 aprile

"Bandiere della pace vietate in tutte le chiese italiane": ma si tratta di una forzatura mediatica.

2 aprile

Il generale Usa Stanley McChrystal nel corso di un briefing al Pentagono a Washington ammette che le notizie sul ritrovamento di missili scud erano una bufala. (cfr. segnalazione del 21 marzo)

Il quotidiano "Il Giornale" dichiara che un ospedale bombardato sarebbe stato in realta' un deposito di armi. Ma e' solo la forzatura di un titolo.

3 aprile

Il "Corriere della Sera" pubblica una scheda sulle bombe a grappolo utilizzando solamente fonti militari Usa, e afferma che le bombe a grappolo di nuova generazione comportano "meno pericoli per i civili".

4 aprile

Duro attacco del segretario alla difesa britannico Geoff Hoon, che prende di mira il giornalista Robert Fisk e la sua inchiesta sulle responsabilita' angloamericane nella strage di civili del 28 marzo al mercato di Bagdad. Un'altra smentita arriva anche da Blair in persona.

4 aprile

L'Ansa smentisce un lancio di agenzia del giorno precedente, in cui veniva annunciato il ritrovamento di "sostanze e manuali armi chimiche"

6 aprile

Gli aerei USA bombardano un convoglio di militari USA e civili curdi; la notizia viene riportata dalla BBC (presente sul posto con il reporter John Simpson che rimane ferito nel bombardamento) ma i media statunitensi la ignorano.

6 aprile

Il comando militare Usa in Qatar dichiara di non aver trovato nessuna ADM. In pratica la risoluzione Onu 1441 sul disarmo dell'Iraq e' stata rispettata, anche se non viene ammesso esplicitamente.

7 aprile

Finalmente trovate le ADM: anzi no, e' solo pesticida, ma sul sito della CNN la smentita non appare.

8 aprile

E' uno scoop, ma non se ne accorge nessuno. Il TG1 delle 20 manda in onda il filmato dell'esecuzione sommaria di due prigionieri di guerra, ma nessuno commenta quelle immagini, che si inseriscono nella normale cronaca degli eventi.

8 aprile

Un carro armato colpì la facciata dell'Hotel Palestine, l'albergo di Baghdad che ospita la stampa internazionale. Nessun commento sulle violazioni delle convenzioni di Ginevra da parte di coloro che il 23 marzo avevano condannato le riprese dei prigionieri di guerra statunitensi, anch'esse descritte come una violazione delle convenzioni di Ginevra. Muore un operatore Reuters, ma inizialmente l'agenzia parla solo di quattro feriti. La Cnn descrive una generica "esplosione" avvenuta nell'Hotel. Prime dichiarazioni dei militari Usa: un'area civile diventa "un legittimo obiettivo militare" in presenza di combattenti iracheni. Si parla di "cecchini iracheni" che avrebbero sparato dalle finestre dell'Hotel provocando la reazione del carro armato, ma tutti i giornalisti presenti sul posto smentiscono questa versione. E da Madrid rimbalza un'indiscrezione che è più di un'asemplice voce: l'Hotel era considerato obiettivo militare dalla coalizione angloamericana e i giornalisti lo sapevano, perché la decisione era stata loro comunicata 48 ore prima. Questa, almeno, la versione fornita dal comando militare angloamericano al ministero spagnolo della Difesa

8 aprile

Per Blair l'Irak possiede ADM "a prescindere", e dichiara che quando il regime di Saddam crollerà l'esercito della coalizione troverà quello che si aspettava di trovare.

9 aprile

I mezzi di informazione celebrano la fine della guerra con l'abbattimento della statua di Saddam nella piazza centrale di Baghdad, ma alcune foto panoramiche di quella situazione mostrano che quella "festa di piazza" potrebbe essere in realtà un "evento mediatico" costruito ad arte con poche centinaia di persone e decine di giornalisti e fotografi, che alle loro spalle non avevano una folla oceanica, ma una piazza semivuota.

12 aprile

Ennesimo "ritrovamento" di ADM, ma dall'annuncio alla smentita passano solo tre ore.

Per il secondo giorno consecutivo, il mondo si illude per qualche ora sul ritrovamento di ADM in Iraq.

14 aprile

Due ispettori Onu accusano Colin Powell di aver fornito notizie false alle Nazioni Unite durante il suo discorso del 5 febbraio.

15 aprile

Censura statunitense sulle vittime civili. Il dipartimento della difesa USA comunica non intende redigere un bilancio delle perdite civili nel conflitto iracheno.

**John Pilger**  
**Crimini di guerra a mezzo stampa**  
**2003**

La liberazione è arrivata finalmente in Iraq, e tutti noi condividiamo la gioia del paese per essersi finalmente liberato di Saddam Hussein. Ma chi ha pagato il prezzo di questa "liberazione"? Pochi istanti prima di venire colpito dal "fuoco amico" di un aereo americano che ha ucciso 18 persone in Iraq, un produttore di programmi per la Bbc aveva parlato alla madre sul telefono satellitare. Tenendo il telefono sopra la testa, in modo che potesse sentire il rumore assordante degli aerei americani, le disse: "Ascolta, questo è il rumore della libertà". E' una scena che ho letto nel grande romanzo contro la guerra Comma 22? Una cosa è certa, l'uomo della Bbc era ferocemente ironico. Ho i miei dubbi, così come ho dei dubbi sul fatto che chiunque abbia impaginato quella pagina di giornale fosse mosso da sentimenti contro la guerra, quando ha scritto il titolo: "Il giovane Omar ha scoperto il prezzo della guerra". Su queste parole disoneste fa bella mostra di sé la foto di un marine americano che cerca di confortare Omar, un ragazzino di 15 anni che ha appena partecipato al massacro di suo padre, sua madre, le sue due sorelle e un fratello, durante un'invasione ingiustificata della loro patria che ha violato il diritto più fondamentale dei popoli civilizzati. Non c'è un vero epitaffio per loro: nessun titolo veritiero, come ad esempio "Questo marine americano ha ucciso la famiglia di questo ragazzo". Non c'è nessuna foto del padre di Omar, della madre, delle sorelle, i loro corpi nel lago di sangue provocato dal fuoco delle mitragliatrici. Versioni di questa immagine di propaganda sono comparse sulla stampa angloamericana fin dall'inizio dell'invasione: teneri cameo di soldati americani che allungano un braccio per dare conforto, che si inginocchiano, che si prendono cura degli iracheni liberati. Insieme alla foto mancante della strage della famiglia di Omar, dove erano le immagini del villaggio di Furat, dove 80 fra uomini, donne e bambini sono stati trucidati da un razzo? E che dire dei piccoli con le mani in alto, terrorizzati, mentre i robocop di Bush costringono le famiglie atterrite a inginocchiarsi per strada? "Iniziare una guerra di aggressione", dichiararono i giudici del processo di Norimberga ai leader nazisti "non è soltanto un crimine internazionale, è il crimine internazionale supremo, che si differenzia dagli altri crimini di guerra soltanto per il fatto di racchiudere in se stesso il male accumulato di tutta la guerra". Enunciando questo principio fondamentale del diritto internazionale, i giudici hanno respinto in maniera specifica le argomentazioni tedesche in merito alla "necessità" di attacchi preventivi contro altri paesi. Nulla di quello che Bush e Blair, i loro "ragazzi" che sganciano le bombe a grappolo e la loro corte di mass media fanno adesso potrà modificare la verità del loro crimine in Iraq. Una cosa documentata, compresa dalla maggioranza dell'umanità, se non da quelli che pretendono di parlare per "noi". Come disse Denis Halliday a proposito del prolungato e inumano embargo angloamericano contro l'Iraq, "li truciderà nei libri di storia". E' stato Halliday, allora vice segretario generale delle Nazioni unite, a creare il programma oil for food per l'Iraq nel 1996, lo stesso Halliday che non tardò a rendersi conto che le Nazioni unite erano diventate uno strumento di un "attacco genocida contro una intera società". Diede le dimissioni in segno di protesta, e così fece il suo successore, Hans Von Sponeck, che descrisse "la vergognosa e immotivata punizione di un'intera nazione". Negli articoli di giornale, si parla della guerra quasi con allegria, come se fosse "parte di un gioco", come uno dei marines che hanno distrutto la famiglia di Omar. Un gioco, davvero, dice Roger Mosey, un alto dirigente dei notiziari della Bbc, che, in una e-mail finita sotto occhi indiscreti descrive in termini elogiativi la copertura della guerra da parte della Bbc: "E' straordinario - sembra quasi di essere alla Coppa del Mondo di calcio, quando si stacca da Umm Qasr per inquadrare un altro teatro di guerra, da qualche altra parte, passando da una battaglia a un'altra". Parla di morti ammazzati. E' quello che fanno gli americani, e nessuno lo dirà. Portano in questo attacco unilaterale contro gente debole e per lo più inerme, la stessa crudeltà razzista e omicida di cui sono stato testimone in Vietnam, dove avevano un intero programma di distruzione dal nome Operazione Phoenix. E' una caratteristica di tutte le loro "guerre all'estero", è un qualcosa che attraversa la loro stessa società, così dolorosamente divisa. Scegliete quello che volete di questa guerra. Lo scorso fine settimana, una colonna dei loro carri armati è entrata eroicamente a Bagdad e poi ne è uscita. Strada facendo, hanno ammazzato la gente. Hanno fatto saltare in aria le gambe e le braccia di una donna, le teste dei bambini, donne e bambini i cui corpi hanno riempito gli ospedali della città fino a farli scoppiare - ospedali già privi di farmaci e di antidolorifici, perché l'America aveva deciso bloccare l'invio di 5,4 miliardi di dollari di aiuti umanitari, già approvati dal Consiglio di sicurezza e pagati dall'Iraq. E' questo, il "rumore della libertà". Un pilota di elicottero britannico a quanto pare è venuto alle mani con un americano che per un pelo non l'aveva abbattuto. "Ma non lo sai che gli iracheni non hanno un cazzo, per aria?" gli ha urlato. La sua rabbia era comprensibile, ma ha pensato un attimo alla ironia più generale delle sue parole? Ne dubito. In questa invasione, i britannici sono stati di gran lunga i più abili nel mentire. Da ogni punto di vista, la resistenza irachena alla formidabile macchina di guerra supertecnologica angloamericana è stata incredibile. Armati soltanto di antiquati blindati e mortai, di piccole armi e ricorrendo a disperate imboscate di guerriglia, hanno seminato il panico fra gli americani, e hanno spinto i militari britannici a ricorrere a una delle loro

specialità - il tono di falsa condiscendenza. Gli iracheni che combattono sono "terroristi", "teppisti", "sacche di lealisti del Partito baathista", "kamikaze" e "fedayin". Non sono persone reali. Sono dei reietti della società, che tengono in ostaggio tutta la popolazione. Questo vocabolario disonorevole è imitato pappagallescamente dalla maggior parte dei giornalisti al seguito ("embedded") e da tutti quelli che giocano alla guerra a casa loro. Tim Llewellyn, l'ex corrispondente della Bbc dal Medio Oriente, ci ha fatto notare la verità questa settimana - immagini sulla tv satellitare di soldati britannici che entrano nella casa di una famiglia a Bassora distruggendo ogni cosa, poi puntano le loro armi contro una donna e maltrattano, incappucciano e ammanettano una serie di ragazzi, uno dei quali è inquadrato mentre trema dalla paura. "La Gran Bretagna sta "liberando" Bassora, prendendo prigionieri politici, e se è così, in base a quale tipo di informazioni, dato che da molto tempo non siamo più a conoscenza di questo territorio e dei suoi abitanti... Come minimo, queste brutte immagini ricorderanno agli arabi e ai musulmani in tutto il mondo che noi anglosassoni abbiamo due pesi e due misure - noi possiamo mostrare i loro prigionieri in tutta una serie di posizioni umilianti, ma voi non azzardatevi a far vedere i nostri". Roger Mosey, uno dei responsabili di quello che noi britannici vediamo e ascoltiamo nei programmi della Bbc, dice che Umm Qasr è "come la Coppa del Mondo". Ci sono 40 mila persone a Umm Qasr, i profughi disperati si riversano nella città e gli ospedali traboccano. Tutta questa sofferenza è dovuta esclusivamente alla invasione della "coalizione" e all'assedio britannico, che ha costretto le Nazioni unite ad evacuare il suo personale per gli aiuti umanitari. E i britannici asseriscono di controllare la città e danno grande rilievo al loro impegno umanitario, certamente in consonanza con le "priorità morali" del loro primo ministro. Cafod, l'agenzia cattolica di soccorso che ha inviato un'équipe a Umm Qasr, sostiene che la quota standard umanitaria di acqua in situazioni di emergenza è di 20 litri a persona al giorno. Riferiscono che gli ospedali sono completamente senza acqua, e la gente è costretta a bere acqua contaminata. Secondo l'Organizzazione Mondiale per la Sanità, un milione e mezzo di persone nell'Iraq del sud è senza acqua, e le epidemie sono inevitabili. Non è proprio come la Coppa del Mondo, caro Mosey. E cosa stanno facendo i "nostri ragazzi", per alleviare tutta questa sofferenza? Dopo tutto, ci hanno assicurato che stanno liberando l'Iraq, anche se questo vuol dire sparare con missili Milan tenuti a spalla contro una città abitata soltanto da civili e sganciare bombe a grappolo. La corruzione morale e intellettuale dilaga ovunque fino a quel robot che è Geoffrey Hoon, il ministro della difesa britannico, che la settimana scorsa ha affermato che una madre irachena il cui figlio è stato ucciso da una bomba a grappolo "un giorno" ringrazierà la Gran Bretagna per quel che ha fatto. Vi è qualcosa di particolarmente disgustoso in questa propaganda che viene da funzionari britannici esperti di pr, e che non sanno un bel nulla dell'Iraq e del suo popolo. Descrivono la liberazione dal "tiranno più crudele del mondo" come se qualsiasi cosa fosse migliore che non "vivere sotto Saddam", perfino morire di dissenteria o perché si è stati colpiti da una bomba a grappolo. La scomoda verità è che, secondo l'Unicef, i baathisti hanno costruito i servizi sanitari più moderni di tutto il Medio Oriente. Nessuno contesta il carattere totalitario del regime, ma Saddam Hussein era stato attento a utilizzare il reddito del petrolio per costruire una società laica moderna e un ceto medio forte e prospero. L'Iraq era l'unico paese arabo con un sistema di erogazione di acqua potabile sul 90% del territorio, e con la scuola gratuita. Tutto questo è stato distrutto dall'embargo angloamericano, e l'invasione attuale dà il colpo di grazia. Allorché è stato imposto l'embargo, nel 1990, il servizio civile iracheno aveva organizzato un sistema di distribuzione alimentare che la Fao aveva definito "un modello di efficienza - indubbiamente aveva salvato l'Iraq dalla carestia". Anche quello è stato distrutto, quando è iniziata l'invasione. Un colonnello britannico si lamenta con il suo gregge di giornalisti al seguito che "è difficile fornire aiuti in un'area che è ancora una zona di battaglia attiva". La logica delle sue parole mi sfugge. Se l'Iraq non fosse una zona di battaglia, se britannici e americani non sfidassero il diritto internazionale e i desideri della massima parte degli esseri umani, non ci sarebbe nessuna difficoltà a fornire gli aiuti. In Iraq, il 42 per cento della popolazione sono bambini, molti già colpiti. La loro sofferenza dovrebbe essere incisa sulle medaglie che Blair e Hoon appunteranno quanto prima sul petto dei "nostri ragazzi". Anche gli ufficiali britannici hanno difficoltà a spiegare perché le loro truppe abbiano dovuto mettere tute protettive per coprire i morti e i feriti nei veicoli colpiti dal "fuoco amico" americano. Il fatto è che gli americani utilizzano missili e proiettili anticarro rivestiti di uranio. Quando ero nell'Iraq del sud, i medici hanno calcolato un incremento del settecento per cento dei casi di cancro nelle zone in cui americani e britannici avevano utilizzato l'uranio impoverito ai tempi di Desert Storm. Durante l'embargo successivo, a differenza del Kuwait, l'Iraq si era visto rifiutare le apparecchiature necessarie per decontaminare i campi di battaglia. Gli ospedali di Bassora, attualmente in mano ai britannici liberatori, hanno le corsie traboccanti di bambini colpiti da cancro di una varietà che sembrava scomparsa, fino al 1991. Non hanno antidolorifici. Si ritengono fortunati se possono somministrare l'aspirina. George Bush ha dichiarato: "Non ci si potrà difendere sostenendo: mi limitavo a eseguire gli ordini". Ha perfettamente ragione. I giudici del processo di Norimberga non hanno lasciato adito ad alcun dubbio sul diritto dei soldati comuni di seguire la loro coscienza, in una guerra di aggressione illegittima. Due soldati britannici hanno avuto il coraggio di dichiararsi obiettori di coscienza. Si trovano a dover affrontare la Corte marziale e il carcere, e la loro vicenda è passata praticamente sotto silenzio su tutti i mass media. Tam Dalyell, quarantunenne, deputato del Partito laburista alla Camera dei Comuni, ha dichiarato che il suo

leader di partito e primo ministro è un criminale di guerra che dovrebbe essere deferito alla Corte dell'Aia. Non si tratta di una affermazione gratuita, in base a prove incontestabili Blair è un criminale di guerra, e tutti coloro che sono stati in qualche modo complici e correi dovrebbero essere denunciati alla Corte Penale internazionale. Non soltanto hanno lanciato una sciarada di pretesti che nessuno prende sul serio, ma hanno portato il terrorismo e la morte in Iraq. In tutto il mondo un corpus sempre crescente di pareri legali concorda nel dire che la nuova Corte ha il dovere, come ha scritto Eric Herring della Bristol University, di indagare "non soltanto sul conto del regime, ma anche sui bombardamenti dell'Onu e sulle sanzioni che hanno violato su vasta scala i diritti umani dell'Iraq". Si aggiunga a tutto ciò l'attuale guerra pirata, il cui effetto per ora invisibile potrà essere quello più grave per noi occidentali: saldare il nazionalismo arabo con l'islam militante. Il vento seminato da Blair e da Bush comincia a far vedere la tempesta.

Fonte: <http://www.ilmanifesto.it/>

**Ignacio Ramonet**  
**Menzogne di stato**  
**"Le Monde Diplomatique", luglio 2003**

“Preferirei morire piuttosto che proferire un'inesattezza”, George Washington. È la storia del ladro che grida: “Al ladro!” Come pensate che George W. Bush abbia intitolato l'ormai celebre rapporto d'accusa contro Saddam Hussein, presentato il 12 settembre 2002 davanti all'assemblea dell'Onu? Un decennio di menzogne e di sfide. E quali erano le “prove” che aveva sgranato? Un rosario di menzogne! L'Iraq, diceva in sostanza, intrattiene stretti collegamenti con la rete terroristica di al Qaeda e minaccia la sicurezza degli Stati Uniti, dato che possiede “armi di distruzione di massa” (Adm) - espressione terrificante coniata dai suoi consiglieri in materia di comunicazione. Tre mesi dopo la vittoria delle forze americane (e dei suppletivi britannici) in Mesopotamia, sappiamo che queste affermazioni, la cui fondatezza avevamo già messo in dubbio (1), erano false. Appare sempre più evidente che l'amministrazione americana ha manipolato le informazioni sulle Adm. I 1.400 ispettori dell'Iraq Survey Group, diretti dal generale Dayton, non hanno trovato neppure l'ombra di una prova. E noi incominciamo a scoprire che nel momento stesso in cui lanciava accuse di quella portata, George W. Bush aveva già ricevuto i rapporti dei suoi servizi di intelligence, che contenevano la chiara dimostrazione della falsità di tutte quelle accuse (2). Secondo Jane Harman, rappresentante democratica della California, si tratta della “più imponente mistificazione di tutti i tempi (3)”. Per la prima volta nella sua storia, l'America si interroga sulle vere ragioni di una guerra quando ormai il conflitto è giunto al termine... In questa gigantesca manipolazione, l'Osp (Office of Special Plans, un ufficio segreto interno al Pentagono) ha svolto un ruolo cruciale.

Come ha rivelato Seymour M. Hersh in un articolo pubblicato dal New Yorker il 6 maggio 2003 (4), l'Osp è stato creato dopo l'11 settembre da Paul Wolfowitz, il numero due del dipartimento della difesa. Questa struttura, diretta da un “falco” convinto come Abraham Shulsky, ha il compito di analizzare i dati raccolti dalle varie agenzie di informazioni (Cia, Dia, Nsa) per riassumerli in elaborati sintetici da consegnare al governo. Fidandosi delle testimonianze di alcuni esiliati dell'area del Congresso nazionale iracheno (organizzazione finanziata dal Pentagono e presieduta dal contestatissimo Ahmed Chalabi) l'Osp avrebbe abbondantemente gonfiato la minaccia delle armi di distruzione di massa e i sedicenti collegamenti tra Saddam Hussein e al Qaeda. Sdegnato da queste manipolazioni, un gruppo di anonimi ex esperti della Cia e del Dipartimento di Stato hanno sottoscritto, con il nome collettivo di Veteran Intelligence Professionals for Sanity, un memorandum rivolto al presidente Bush, in cui affermano che sebbene anche in passato “molte informazioni erano state falsate per ragioni politiche, non era mai accaduto che ciò fosse fatto in maniera così sistematica, per ingannare i nostri rappresentanti eletti al fine di indurli ad autorizzare una guerra (5)”.

Era stato manipolato lo stesso Colin Powell, il cui avvenire politico è ormai in gioco. Sembra che abbia resistito alle pressioni della Casa Bianca e del Pentagono per la diffusione di informazioni particolarmente contestabili. Prima di pronunciare il celebre discorso del 5 febbraio 2003 davanti al Consiglio di Sicurezza, Colin Powell ha voluto leggere la bozza preparata da Lewis Libby, direttore del gabinetto del vicepresidente Richard Cheney. Queste note contenevano informazioni talmente inattendibili che a quanto pare Powell, infuriato, ha gettato in aria i fogli dichiarando: “Non leggerò questa roba. È tutta m...(6)”. Alla fine, il Segretario di Stato avrebbe insistito perché il direttore della Cia, George Tenet, rimanesse seduto bene in vista dietro di lui, per condividere così la responsabilità di quanto gli toccava dire quel 5 febbraio. La menzogna di Stato è stata poi riconosciuta, in un colloquio pubblicato il 30 maggio dalla rivista “Vanity Fair”, dallo stesso Paul Wolfowitz.

Il quale ha ammesso che la decisione di agitare lo spettro della minaccia delle Adm era stata presa “per ragioni burocratiche”: “Ci siamo accordati su un argomento, ha poi precisato, quello delle armi di distruzione di massa, perché era l'unico sul quale potevamo trovarci tutti d'accordo (7)”. Dunque, il presidente degli Stati Uniti ha mentito. Alla disperata ricerca di un casus belli per aggirare l'Onu e associare alcuni complici (Regno Unito, Spagna) al suo progetto di conquista dell'Iraq, Bush non ha esitato a montare una menzogna di Stato di imponenti dimensioni. Ma non è stato il solo. Il 24 settembre 2002, davanti alla Camera dei Comuni a Londra, il suo alleato, il primo ministro britannico Anthony Blair, dichiarava: “L'Iraq possiede armi chimiche e biologiche.

(...) I suoi missili possono essere dispiegati nel giro di 45 minuti”. Nel già citato intervento del 5 febbraio scorso davanti al Consiglio di Sicurezza, Colin Powell sosteneva: “Saddam Hussein ha fatto svolgere ricerche su decine di agenti biologici in grado di provocare malattie quali la cancrena gassosa, la peste, il tifo, il colera, il vaiolo e la febbre emorragica”. Infine, nel marzo 2003, alla vigilia della guerra, il vicepresidente Cheney proclamava: “Crediamo che Saddam Hussein abbia effettivamente ricostituito i suoi armamenti nucleari” (8).

Nell'ambito di innumerevoli dichiarazioni, il presidente Bush ha ribadito le stesse accuse con martellante insistenza. In un discorso alla nazione americana, radiodiffuso l'8 febbraio 2003, ha persino aggiunto i seguenti dettagli: "L'Iraq ha mandato a lavorare con al Qaeda gente esperta in esplosivi e nella contraffazione di documenti.

E ha addestrato elementi di al Qaeda all'uso di armi biologiche e chimiche. Alla fine degli anni 90, un agente di al Qaeda è stato inviato a più riprese in Iraq per aiutare Baghdad nell'acquisto di veleni e di gas".

Tutte queste denunce, rilanciate e amplificate dai grandi media bellicisti trasformati in organi di propaganda, sono state ripetute fino alla nausea dalle reti televisive Fox News, Cnn e Msnbc, dall'emittente radiofonica Clear Channel (che negli Stati Uniti ha ben 1.225 stazioni radio), e persino da giornali prestigiosi quali il Washington Post o il Wall Street Journal. Nel mondo intero, queste accuse mistificatorie hanno costituito il principale argomento di tutti i discorsi bellicisti.

In Francia ad esempio sono state spudoratamente rilanciate da personalità come Pierre Lelouche, Bernard Kouchner, Yves Roucaute, Pascal Bruckner, Guy Millère, André Glucksmann, Alain Finkelkraut, Pierre Rigoulot ecc. (9) Le stesse accuse sono state ripetute da tutti gli alleati di Bush, a incominciare dal più zelante, José Maria Aznar, capo del governo spagnolo, che il 5 febbraio 2003 certificava, davanti alle Cortes di Madrid: "Sappiamo tutti che Saddam Hussein possiede armi di distruzione di massa. (...) E sappiamo anche che detiene armi chimiche (10)".

Pochi giorni prima, il 30 gennaio, sollecitato dal presidente Bush, lo stesso Aznar aveva redatto una dichiarazione di sostegno agli Stati Uniti, la "lettera degli otto", firmata tra l'altro da Anthony Blair, Silvio Berlusconi e Vaclav Havel, in cui si sosteneva che "il regime iracheno e le sue armi di distruzione di massa rappresentano una minaccia per la sicurezza mondiale".

Così, durante più di sei mesi, per giustificare una guerra preventiva contro la volontà delle Nazioni Unite e dell'opinione pubblica, una vera e propria macchina di propaganda mistificatoria, pilotata dalla setta dottrinarica vicina a George W. Bush, ha diffuso menzogne di Stato con una tracotanza degna dei regimi più detestati del XX secolo.

Manipolazione delle menti Questa vicenda s'inquadra peraltro in una lunga tradizione di menzogne di stato, che costellano la storia degli Stati Uniti. Una delle più sinistre è quella della corazzata americana Maine, la cui distruzione, avvenuta nella baia de L'Avana nel 1898, servì da pretesto all'entrata in guerra degli Stati Uniti contro la Spagna e all'annessione di Cuba, di Porto Rico, delle Filippine e dell'Isola di Guam.

La sera del 15 febbraio 1898, verso le 21.40, la Maine fu in effetti distrutta da una violenta esplosione. La nave s'inabissò nella rada de L'Avana, e 260 uomini perirono. Immediatamente, la stampa popolare incolpò gli spagnoli di aver collocato una mina sotto la sua chiglia, accusandoli di atti di barbarie e "campi della morte" e persino di praticare l'antropofagia...

Due magnati della stampa si erano lanciati in una gara di sensazionalismo: Joseph Pulitzer di *World*, e soprattutto William Randolph Hearst del *New York Journal*. Questa campagna aveva inoltre il sostegno interessato di uomini d'affari americani che avevano grossi investimenti a Cuba e sognavano di espellerne la Spagna. Ma il pubblico non le prestava attenzione, e neppure i giornalisti sembravano molto interessati.

Nel marzo 1898 il disegnatore del *New York Journal*, Frederick Remington, scrisse al suo capo dall'Avana: "Qui non c'è guerra. Chiedo di essere richiamato". Hearst gli rispose con il seguente cablogramma: "Rimani. Fornisci i disegni, io fornisco la guerra". Fu allora che si verificò l'esplosione della Maine. Hearst montò una violenta campagna, illustrata dal film di Orson Wells Citizen Kane (1941).

Per varie settimane, giorno dopo giorno, dedicò a quest'episodio varie pagine del suo giornale, reclamando vendetta e ripetendo instancabilmente: "Remember the Maine! In Hell with Spain" (Ricordatevi della Maine! All'inferno la Spagna!). Tutti gli altri giornali lo seguirono a ruota. La diffusione del *New York Journal* passò di colpo da 30.000 a 400.000 copie, per poi superare regolarmente il milione di copie! L'opinione pubblica era arroventata al calor bianco. L'atmosfera divenne allucinante. Il 25 aprile 1898 il presidente William McKinley, assillato da ogni parte, dichiarò guerra a Madrid. Ma tredici anni dopo, nel 1911, una Commissione d'inchiesta sulla sciagura della Maine avrebbe concluso che si era trattato di un'esplosione accidentale nella sala macchine (11) ...

Nel 1960, in piena guerra fredda, la Central Intelligence Agency (Cia) distribuì ad alcuni giornalisti una serie di "documenti riservati" in cui si dimostrava che i sovietici stavano superando gli Usa nella corsa agli armamenti. Immediatamente, i grandi media incominciarono a fare pressioni sui candidati alla presidenza, reclamando a gran voce un sostanziale aumento degli stanziamenti per la difesa. John F. Kennedy finì per cedere alle pressioni e promise di impegnare svariati miliardi di dollari nel rilancio del programma di produzione di missili balistici da crociera (per colmare il cosiddetto missile gap). Era a questo che mirava, oltre alla Cia, tutto il complesso militare-industriale. Una volta eletto e dopo che il programma era stato votato, Kennedy avrebbe scoperto che la superiorità militare degli Stati Uniti sull'Unione sovietica era schiacciante...

Nel 1964 due cacciatorpediniere denunciano di essere stati attaccati, nel Golfo del Tonchino, da siluri nord-vietnamiti. Gonfiato dalla televisione e dalla stampa, l'episodio diventa immediatamente un caso nazionale. Si grida all'umiliazione, si esigono rappresaglie.

Col pretesto di questi attacchi, a titolo di rappresaglia, il presidente Lyndon B. Johnson ordina di bombardare il Vietnam del Nord, e pretende dal Congresso una risoluzione che gli permetterà di impegnare l'esercito Usa. Incomincia così la guerra del Vietnam, che finirà solo nel 1975 con la sconfitta degli Usa. Si doveva apprendere in seguito, dalla viva voce di alcuni membri dell'equipaggio dei due cacciatorpediniere, che l'attacco nel Golfo di Tonchino era stato una pura e semplice invenzione.

Stesso scenario sotto il presidente Ronald Reagan, che nel 1985 decreta improvvisamente lo "stato d'allerta nazionale" per la "minaccia dal Nicaragua", rappresentata dai sandinisti al potere a Managua, che pure erano stati eletti democraticamente nel novembre 1984, e rispettavano le libertà politiche e la libertà d'espressione. Ma per il presidente Reagan tutto questo non bastava: "Il Nicaragua, afferma, è a soli due giorni d'automobile da Harlingen, Texas. Siamo in pericolo!" E il Segretario di stato George Schulz dichiarava davanti al Congresso: "Il Nicaragua è un cancro che si insinua nel nostro territorio. Applica le dottrine di Mein Kampf e minaccia di estendere il suo controllo a tutto l'emisfero (12)..." Queste bugie serviranno a giustificare massicci aiuti alla guerriglia antisandinista, i Contra, e sfoceranno sullo scandalo dell'Iranganate.

Non ci dilungheremo sulle menzogne della guerra del Golfo del 1991, già ampiamente analizzate (13) e rimaste impresse nelle memorie come paradigmi delle moderne tecniche di condizionamento mentale.

Notizie e slogan ripetuti con martellante insistenza, come "l'Iraq, quarto esercito del mondo", "neonati strappati alle incubatrici in un reparto maternità del Kuwait", "la linea difensiva inespugnabile", "gli attacchi chirurgici", "l'efficacia dei Patriot" ecc. si sono rivelati del tutto privi di fondamento.

Dopo la controversa vittoria di Bush alle elezioni presidenziali, nel novembre 2000, la manipolazione dell'opinione pubblica è divenuta la principale preoccupazione della nuova amministrazione. E in seguito agli odiosi attentati dell'11 settembre 2001 si è trasformata in una vera ossessione. Michael K. Deaver, amico di Donald Rumsfeld e specialista di psy-war, o guerra psicologica, ha così riassunto il nuovo obiettivo: "Oggi la strategia militare dev'essere concepita in funzione della copertura televisiva, [dato che] una volta mobilitata l'opinione pubblica non si conoscono ostacoli; mentre senza di essa il potere è impotente".

In quest'ottica, fin dall'inizio della guerra contro l'Afganistan sono stati creati a Washington, Londra e Islamabad, in coordinamento con il governo britannico, i centri d'informazione sulla coalizione.

Questi veri e propri laboratori di propaganda sono stati concepiti da Karen Hugues, consigliera di Bush per il settore dei media, e soprattutto da Alister Campbell, il potentissimo guru di Anthony Blair nel campo dell'immagine politica. Un portavoce della Casa bianca ha così spiegato le loro funzioni: "Poiché le emittenti a diffusione continua trasmettono notiziari 24 ore su 24, questi centri forniranno loro le informazioni tutti i giorni e per 24 ore al giorno (14) ...".

Ma il progetto più strabiliante di manipolazione mentale è stato svelato dal New York Times il 20 febbraio 2002. In funzione della "guerra dell'informazione" il Pentagono, obbedendo alle consegne di Donald Rumsfeld e del sottosegretario di stato alla difesa Douglas Feith, aveva creato in segreto un misterioso Ufficio per l'influenza strategica (Osi), posto sotto la direzione di un generale dell'aviazione, Simon Worden, con il compito di diffondere false informazioni per servire la causa degli Stati Uniti. L'Osi era autorizzato a praticare la disinformazione, in particolare nei confronti dei media stranieri. Il quotidiano di New York precisava tra l'altro che l'Osi aveva stipulato un contratto per 100.000 dollari al mese con un centro di comunicazione, il Randon Group, già utilizzato nel 1990 nella preparazione della guerra del Golfo. A questo centro si deve tra l'altro la falsa dichiarazione dell'"infermiera" kuwaitiana, che aveva asserito di aver visto soldati iracheni irrompere nella maternità dell'ospedale e "strappare i neonati dall'incubatrice per ucciderli senza pietà scaraventandoli per terra (15)". Questa testimonianza era stata decisiva per convincere i membri del Congresso a votare in favore della guerra... Ufficialmente disciolto dopo le rivelazioni della stampa, l'Osi è sicuramente rimasto attivo. Come spiegare altrimenti alcune delle più madornali manipolazioni della recente guerra in Iraq? E in particolare la gigantesca bufala della spettacolare liberazione del soldato Jessica Lynch. Come si ricorderà, all'inizio di aprile di quest'anno i grandi media americani hanno diffuso la sua vicenda con un'impressionante dovizia di particolari. Jessica Lynch era tra i dieci soldati americani catturati dalle forze irachene. Secondo la loro versione, era caduta in un'imboscata il 23 marzo, e aveva resistito strenuamente, sparando sugli attaccanti fino all'ultima cartuccia. Alla fine sarebbe stata pugnalata, legata e trasportata in un ospedale in territorio nemico, a Nassiriya. Qui un ufficiale iracheno l'avrebbe picchiata e maltrattata. Una settimana dopo, forze speciali americane sarebbero arrivate in elicottero per liberarla. Con un'operazione a sorpresa, preceduta da nutriti spari ed esplosioni, forzando la resistenza delle guardie irachene, sarebbero riuscite a penetrare nell'ospedale, a strappare la ragazza ai nemici e a trasportarla in elicottero in Kuwait.

La sera stessa, dalla Casa bianca il presidente Bush annunciò alla nazione la liberazione del soldato Jessica Lynch. E otto giorni dopo il Pentagono consegnava ai media una videocassetta girata nel corso dell'impresa, con una sequenza degna dei migliori film di guerra.

Ma il 9 aprile il conflitto iracheno era finito, e un certo numero di giornalisti - in particolare del Los Angeles Times, del Toronto Star, di El País e del canale Bbc World, si recarono a Nassiriya per verificare la versione del Pentagono sulla liberazione di Jessica. E rimasero di stucco. Secondo la versione dei medici iracheni che avevano avuto in cura la ragazza - peraltro confermata dall'esito degli esami effettuati poi dai loro colleghi americani - le ferite riportate da Jessica (fratture a una gamba e a un braccio e la lussazione di una caviglia) non erano state provocate da armi, ma semplicemente da un incidente del camion sul quale viaggiava. La ragazza non era stata affatto maltrattata. Al contrario, i medici si erano prodigati per curarla nel migliore dei modi: "Aveva perso molto sangue, ha raccontato il dr. Saad Abdul Razak. Abbiamo dovuto praticarle una trasfusione. Fortunatamente alcuni dei miei familiari hanno il suo stesso gruppo sanguigno: 0 positivo. Così abbiamo potuto disporre di un quantitativo sufficiente di sangue. Aveva il polso a 140 quando è arrivata qui. Credo di poter dire che le abbiamo salvato la vita (16)". La liberazione di Jessica Lynch assumendosi un rischio insensato, questi medici tentarono di mettersi in contatto con l'esercito americano per restituire Jessica al suo reparto. Due giorni prima dell'intervento del commando speciale avevano persino condotto la loro paziente, in ambulanza, in prossimità delle linee americane. Ma i soldati avevano aperto il fuoco su di loro, rischiando di uccidere anche la loro eroina... Il 2 aprile, il personale dell'ospedale ha assistito incredulo all'irruzione, prima dell'alba, del commando speciale con la sua impressionante dotazione di armi sofisticate; difatti, già due giorni prima i medici avevano informato le forze americane che l'esercito iracheno si era ritirato, e che Jessica li aspettava. Il dr. Anmar Ouday ha così descritto la scena a John Kampfner, della Bbc: "Sembrava di essere in un film di Hollywood. Di soldati iracheni non c'era neppure l'ombra, ma le forze speciali americane hanno sfoderato tutte le loro armi sparando a salve. Tra le esplosioni, i soldati urlavano: "Go! Go! Go!" Quell'attacco contro l'ospedale è stato una sorta di show, di film d'azione, di quelli con Sylvester Stallone (17)".

La sequenza è stata registrata con una camera a visione notturna da un operatore che aveva lavorato con Ridley Scott nel film Black Hawk Down (2001). Secondo Robert Sheer, del Los Angeles Times, queste immagini sono state poi inviate per il montaggio al comando centrale dell'esercito americano nel Qatar, per essere sottoposte alla supervisione del Pentagono e quindi diffuse in tutto il mondo (18). La storia della liberazione di Jessica Lynch resterà negli annali della propaganda di guerra. Negli Stati Uniti sarà forse considerata come il momento più eroico del conflitto, benché sia ormai dimostrato che si è trattato di un'invenzione, non meno falsa della storia delle "armi di distruzione di massa" in mano a Saddam Hussein, o di quella dei suoi legami con al Qaeda.

Il potere deve aver dato alla testa a George W. Bush e ai suoi, che hanno ingannato i cittadini americani e l'opinione pubblica mondiale.

Le loro menzogne costituiscono, secondo l'espressione del professor Paul Krugman, "il più grave scandalo della storia politica degli Stati Uniti, peggiore del Watergate e dell'Iranganate (19)".

#### **Note:**

- (1) Leggere: "Guerra perpetua", Le Monde diplomatique/il manifesto, marzo 2003.
- (2) Cfr. International Herald Tribune, 14 giugno 2003 e El País, Madrid, 1° e 10 giugno 2003.
- (3) Libération, Parigi, 28 maggio 2003.
- (4) <http://www.commondreams.org/views/03/0506-06.htm>
- (5) [www.counterpunch.org/vips/02082003.htm](http://www.counterpunch.org/vips/02082003.htm)
- (6) Cfr. International Herald Tribune, 5 giugno 2003.
- (7) [www.scoop.co.nz/mason/stories/WO\\_0305/S00308.htm](http://www.scoop.co.nz/mason/stories/WO_0305/S00308.htm)
- (8) Time, op.cit.
- (9) Cfr. Le Monde, 10 e 20 marzo 2003; Le Figaro, 15 febbraio 2003. Leggere inoltre Anna Bitton, "Ils avaient soutenu la guerre de Bush", Marianne, 9 giugno 2003. Ora che la menzogna è venuta a galla non si può che essere sorpresi del silenzio di queste personalità...
- (10) El País, Madrid, 4 giugno 2003.
- (11) [www.herodote.net/histoire02151.htm](http://www.herodote.net/histoire02151.htm)
- (12) Leggere "Entretien avec Noam Chomsky", Télérama, 7 maggio 2003.
- (13) Leggere, in particolare, La Tyrannie de la communication, Gallimard, coll. "Folio actuel", n° 92, Parigi, 2001.
- (14) The Washington Post, 1° novembre 2001.
- (15) Questa finta infermiera era la figlia dell'ambasciatore del Kuwait a Washington, e la sua falsa testimonianza era stata architettata e redatta, per il centro Rendon Group, da Michael K. Deaver, ex consigliere del presidente Reagan in materia di comunicazione.
- (16) El País, 7 maggio 2003.

(17)Bbc, Londra, 18 maggio 2003:

<http://news.bbc.co.uk/2/hi/programmes/correspondent/3028585.stm>

(18) Los Angeles Times, 20 maggio 2003. Consultare inoltre: [www.robertsheer.com/](http://www.robertsheer.com/)

(19) The New York Times, 4 giugno 2003.

(Traduzione di E. H.)

## **Contratto sottoscritto dai giornalisti embedded**

### ***Accordo di esenzione, immunità e indennità e Accordo di non luogo a procedere***

#### Articolo 1

Gli Stati Uniti d'America (il "Governo"), per tramite del Dipartimento della Difesa, ritengono mutuamente vantaggioso sia per il Governo che per tutte le agenzie di informazione (*media organizations*), collocare addetti selezionati dipendenti di suddette agenzie (*media employees*) a fianco di unità militari selezionate, allo scopo di garantire una copertura mediatica prima, durante e dopo le operazioni militari. L'incorporazione di addetti e dipendenti dei media a unità militari è definita in questo accordo come *embedding*, o in alternativa come processo di *embedding*, e in quanto tale imporrà che gli addetti e i dipendenti dei media vivano, viaggino, mangino, dormano e svolgano ogni loro attività professionale e personale insieme all'unità militare a cui sono stati incorporati.

#### Articolo 2. Definizioni

- a) Il termine "Governo" indica il Governo degli Stati Uniti, nella totalità dei Dipartimenti di Stato, dei sottosegretariati, delle agenzie, degli organi sussidiari di governo, delle alte cariche dell'esercito, degli impiegati (civili e militari), degli addetti a contratto o volontari e degli agenti che lo compongono.
- b) Il termine "agenzie di informazione" indica il datore di lavoro degli addetti di organizzazioni attive nel campo dell'informazione, e cioè ogni agenzia regolarmente registrata, americana o straniera, commerciale o meno, i suoi associati e i suoi rappresentanti.
- c) Il termine "addetto all'informazione" indica un dipendente o comunque un agente di suddette agenzie, le sue guardie del corpo, gli assistenti, il personale amministrativo e i suoi associati

#### Articolo 3.

Le agenzie di informazione e i loro addetti si dichiarano consapevoli del fatto che il processo di *embedding* (incorporazione) esporrà gli addetti agli stessi rischi e agli stessi pericoli che correranno i membri delle unità militari, ivi compresi i rischi estremi e imprevedibili che la guerra e le operazioni militari di ingaggio diretto o di supporto comportano, come del resto i rischi più comuni o eccezionali propri della vita militare. Le agenzie e gli addetti all'informazione sono altresì consapevoli e consenzienti rispetto ai seguenti punti:

- a) Il processo di *embedding* esporrà gli addetti all'informazione a tutti i rischi che le operazioni militari comportano, anche estremi e imprevedibili. L'ambiente militare è per sua natura pericoloso e potrebbe comportare lesioni o il decesso degli addetti all'informazione come pure il danneggiamento di loro beni personali.
- b) Il processo di *embedding* può implicare situazioni e attività difficili e intrinsecamente rischiose, tra cui il trasporto su veicoli tattici militari o la sosta nei pressi di veicoli, aerei, imbarcazioni e altri mezzi di proprietà del Governo o meno. Può inoltre comportare rischi sostanziali di morte o di lesioni gravi dovuti all'attività o all'inattività degli stessi addetti dei media, come pure all'attività o all'inattività di altri agenti, ufficiali, membri in servizio o a contratto e impiegati governativi. Tali rischi potrebbero essere indotti anche dalle condizioni specifiche in cui operano le strutture e i servizi del Governo, dall'ambiente naturale, dallo stato noto o ignoto di qualunque attrezzatura governativa, e più in generale dai pericoli che la guerra e le operazioni di ingaggio e di supporto implicitamente comportano.
- c) Il processo di *embedding* presuppone che gli addetti dei media siano in buone condizioni di salute. Chiunque non goda di buone condizioni fisiche non potrà partecipare. Per questo gli addetti dovranno sottoporsi preventivamente a una visita medica che ne accerti la piena idoneità fisica. Le persone con disturbi cardiaci, respiratori, coronarici o altre affezioni croniche o degenerative non potranno partecipare. Per le stesse ragioni, le donne in stato di gravidanza, come del resto chiunque risulti ferito o affetto da indisposizioni e patologie insorte nel corso del processo o preesistenti, non potrà partecipare.
- d) Nel quadro del processo di *embedding*, il Governo metterà a disposizione degli addetti dei media vaccinazioni ad hoc contro l'antrace e il vaiolo, senza però addossarsene i costi e previa una dichiarazione di consenso sui rischi connessi sottoscritta dagli stessi addetti. Tali vaccinazioni sono facoltative e non costituiscono un prerequisito obbligatorio alla partecipazione. I media e i loro addetti convengono che, per coloro che decidono volontariamente di sottoporsi alla profilassi, il presente *Accordo* di esenzione da responsabilità e non luogo a procedere comprende anche tutti i rischi e i pericoli inerenti a vaccinazioni, ivi comprese possibili reazioni negative o effetti collaterali tali da indurre patologie, infermità o il decesso degli addetti .

#### Articolo 4:

L'addetto all'informazione che sottoscrive l'Accordo accetta di:

- a) partecipare al processo di *embedding* e seguire ordini e regolamenti del Governo. Accetta inoltre di seguire il regolamento governativo. E si dichiara consapevole del fatto che la mancata osservanza di ogni direttiva, ordine, regolamento interno o ruolo assegnato sul campo possa comportare l'immediata cessazione della sua partecipazione al processo di *embedding*;
- b) assumere volontariamente, consensualmente e consapevolmente OGNI RISCHIO, conosciuto o meno, legato al processo di *embedding*, alla guerra, ai combattimenti diretti e alle operazioni di supporto.
- c) *Esentare, esimere e prosciogliere* il Governo da ogni possibile reclamo, richiesta, vincolo, diritto, interesse o contributo, debito, responsabilità, giudizio, costo o spesa legale derivante o comunque connesso alla partecipazione dell'addetto al processo di *embedding*, ivi compresa ogni perdita o danno a beni personali, il ferimento o la morte, anche nel caso in cui siano causati, in un modo o nell'altro (*in any manner*), dal Governo stesso.

#### Articolo 5

L'agenzia di informazione autorizza il proprio addetto a partecipare al processo di *embedding*. Quale condizione dirimente a tale autorizzazione, l'agenzia accetta di *esentare, esimere e prosciogliere* il Governo da ogni possibile reclamo, richiesta, vincolo, diritto, interesse o contributo, debito, responsabilità, giudizio, costo o spesa legale derivante o comunque connesso alla partecipazione dell'addetto al processo di *embedding*, ivi compresa ogni perdita o danno a beni personali, il ferimento o la morte, anche nel caso in cui siano causati, in un modo o nell'altro, dal Governo stesso.

#### Articolo 6

L'agenzia di informazione e il proprio addetto convengono qui nel dichiarare che mai denunceranno, perseguiranno o contribuiranno in qualche modo a istituire richieste, reclami o processi a carico del Governo per perdite o danni a beni dell'agenzia o personali dell'addetto, come pure per danni personali, lesioni o decesso dell'addetto stesso nel corso della sua partecipazione al processo di *embedding*.

#### Articolo 7

L'agenzia di informazione e il proprio addetto garantiscono/assicurano il proprio esplicito, volontario e consapevole consenso a ogni intervento o trattamento chirurgico, medico e odontoiatrico che possa, a parere del personale sanitario militare e governativo, rendersi necessario nel corso del processo di *embedding*. Il trasporto in una struttura sanitaria governativa o privata può essere richiesta come prestazione aggiuntiva all'assistenza sanitaria autorizzata. Ogni persona che riceve assistenza sanitaria governativa senza godere dei requisiti di idoneità è obbligato a rimborsare il Governo.

#### Articolo 8:

L'agenzia di informazione e il proprio addetto accettano che il Governo possa porre termine al processo di *embedding* in qualunque momento e per qualunque ragione (at any time and for any reason), a discrezione del Governo stesso.

#### Articolo 9

Il suddetto Accordo di esenzione, immunità e indennità e Accordo di non luogo a procedere deve essere interpretato in base alla legge federale. Deve pertanto essere considerato ampio e inclusivo quanto consente la legge dello Stato. Quand'anche una qualche parte di tale documento sia invalidata, l'ordine che stabilisce resta immutato.

Firma e data dell'addetto

Firma e data del responsabile dell'Agenzia di informazione

**Farnaz Fassihi (e-mail inviata ad amici da un giornalista del "Wall Street Journal", 6 ottobre 2004<sup>3</sup>)**

Dimenticatevi delle ragioni che mi hanno convinto ad accettare questo lavoro: una possibilità concreta di vedere il mondo, di esplorare l'esotico, di incontrare nuova gente in terre molto lontane, di scoprire la loro maniera di vivere e di raccontare storie che potrebbero fare la differenza.

Poco a poco, giorno per giorno, lo starmene in Iraq ha finito per relegare in un angolo tutte queste motivazioni. Al momento sono letteralmente inchiodato in casa. Esco solamente se ho un motivo molto valido per farlo e se è stata organizzata un'intervista. Evito di andare alle case della gente e non cammino mai per strada. Non posso più andare a fare la spesa, non posso mangiare nei ristoranti, non posso cominciare una conversazione con degli sconosciuti, non posso andare alla ricerca di storie giornalistiche, non posso guidare con nient'altro se non un'auto totalmente blindata, non posso recarmi nei luoghi dove sono avvenuti fatti da breaking news, non posso trovarmi invischiato nel traffico, non posso parlare in inglese all'esterno, non posso andare a fare un viaggio per strada, non posso dire di essere un Americano, non posso indugiare ai posti di controllo, non posso essere curioso su ciò che la gente sta dicendo, facendo e provando. E ancora non posso e non posso. Ci sono stati un po' troppi segnali di avvertimento alquanto ravvicinati ultimamente, compresa una auto bomba che è scoppiata così vicino alla nostra casa che ha fatto esplodere tutte le finestre. Così adesso la mia più pressante preoccupazione di ogni giorno non è quella di scrivere una grande storia ma piuttosto di rimanere vivo e di assicurarmi che i nostri impiegati Iracheni rimangano vivi. A Baghdad sono in primo luogo un addetto alla sicurezza, in secondo luogo un giornalista.

È molto difficile dire con precisione quando si è avuta esattamente la 'svolta'. E' stato in Aprile quando Fallujah è caduta nella stretta degli Americani? E' stato quando Moqtada e Jish Mahdi hanno dichiarato guerra all'esercito degli Stati Uniti? E' stato quando Sadr City, dove vive il dieci per cento della popolazione dell'Iraq, si è trasformata in un campo di battaglia notturno per gli Americani? O è stato quando l'insurrezione ha cominciato a dilagare dalle sacche isolate nel triangolo Sannita fino al punto di coinvolgere la maggior parte dell'Iraq? Malgrado le valutazioni ottimistiche del presidente Bush, l'Iraq continua ad essere un disastro. Se sotto Saddam rappresentava una minaccia ' potenziale ', sotto gli Americani è stato trasformato in una ' minaccia imminente ed attiva ', un fallimento di politica estera che è destinato a perseguire gli Stati Uniti per i decenni che seguiranno.

Agli Iracheni piace chiamare questo pasticcio 'la situazione.' Quando gli viene chiesto 'come vanno le cose?' rispondono: 'la situazione è molto cattiva.'

Quello che intendono per situazione è questo: il governo Iracheno non controlla la maggior parte delle città Irachene, ogni giorno numerose auto bombe vengono fatte esplodere in tutto il paese che uccidono e feriscono masse di gente innocente, le strade in Iraq stanno diventando impercorribili e infestate da centinaia di mine e di dispositivi esplosivi il cui scopo è quello di uccidere i soldati Americani, e ci sono poi omicidi, rapimenti e tagli di testa. La situazione, per come la chiamano gli Iracheni, significa semplicemente che è attualmente in corso una furiosa e barbarica guerriglia. In quattro giorni, sono state uccise 110 persone e oltre 300 sono state ferite, e questo solo a Baghdad. I numeri sono così sconvolgenti che il Ministero della Sanità – che aveva cominciato a diffonderli come parte di un'esercitazione di trasparenza pubblica -- ha adesso smesso di farlo. Al momento gli insorgenti attaccano gli Americani 87 volte al giorno.

Ieri un mio amico ha attraversato con la macchina un quartiere povero Sciita di Sadr City. Ha detto che dei giovani stavano apertamente piazzando dei dispositivi esplosivi improvvisati nel terreno. Quello che facevano consisteva nel fondere un foro poco profondo nell'asfalto, quindi ci sotterravano l'esplosivo, lo coprivano di sporcizia e infine ci piazzavano sopra una vecchia gomma o un secchio di plastica per segnalare ai locali che lì era stata installata una trappola esplosiva. Ha detto che sulle strade principali di Sadr City, c'era una dozzina di mine ogni dieci yard. La sua automobile è dovuta procedere serpeggiando e turbinando per evitare di andare a finire sopra una di queste, visto che dietro i muri se ne sta nascosto un Iracheno arrabbiato che è pronto a farle esplodere non appena un convoglio Americano si avvicina. Questo sta accadendo in terra Sciita, ossia in quella parte del paese la cui la popolazione si supponeva avrebbe amato l'America per la liberazione dell'Iraq.

Per i giornalisti la svolta significativa è venuta con l'ondata di sequestri e di rapimenti. Soltanto due settimane fa ci sentivamo sicuri intorno a Baghdad perché gli stranieri venivano rapiti sulle strade e sulle autostrade che collegano le diverse città Irachene. Poi è arrivata una telefonata terribile da un'amica giornalista alle 11 di sera che mi dice che due donne Italiane sono state sequestrate dalle loro case in piena luce del giorno. A tutto questo segue poi il rapimento dei due Americani, che sono stati decapitati questa settimana, e dell'Inglese, che sono stati sequestrati dalle loro abitazioni situate in un quartiere residenziale. Con il loro generatore stavano fornendo l'intero blocco abitativo di elettricità per

---

<sup>3</sup> (trad. M. Sesler) Fonte: [www.informationclearinghouse.info](http://www.informationclearinghouse.info)

ventiquattro ore al giorno, e questo allo scopo di guadagnarsi l'amicizia della gente. I sequestratori hanno afferrato uno di loro alle 6 del mattino quando è uscito per accendere il generatore; il suo corpo decapitato è stato poi gettato nelle vicinanze.

Ci viene detto che l'insurrezione è sfrenata e che non sembra dar segno di volersi calmare. Se qualcosa può essere detto è che ogni giorno che passa sta crescendo e diventando più potente, organizzata e più sofisticata.

I vari elementi al suo interno - i baathisti, i criminali, i nazionalisti e Al Qaeda - stanno cooperando e coordinandosi con maggior efficienza.

Sono andato ad una riunione di emergenza per i corrispondenti stranieri con i militari e l'ambasciata per discutere dei rapimenti. In maniera alquanto tetra ci è stato detto che il nostro destino in gran parte dipende da dove ci troviamo nella catena dei rapimenti, una volta che è stato stabilito che manchiamo all'appello. Questa è la maniera in cui sta andando: gruppi criminali ti afferrano e ti vendono ai Baathisti a Fallujah, che a loro volta ti rivenderanno ad Al Qaeda. Alternativamente, i contanti e le armi fluiscono in direzione opposta da Al Qaeda ai Baathisti e poi ai criminali. Il mio amico Georges, il giornalista Francese che è stato sequestrato sulla strada per Najaf, è oramai sparito da un mese senza che sia stata pronunciata una singola parola sul suo rilascio o sul fatto se sia ancora vivo oppure no.

L'ultima speranza dell'America per un'uscita rapida? La polizia Irachena e le unità della Guardia Nazionale, per il cui addestramento stiamo spendendo miliardi di dollari. I poliziotti vengono assassinati a dozzine ogni giorno - più di 700 fin qui -- e gli insorgenti stanno infiltrandosi nei loro ranghi. Il problema è così serio che l'esercito degli Stati Uniti ha assegnato 6 milioni di dollari per comprare 30.000 poliziotti che ha appena addestrato allo scopo di sbarazzarsene nella maniera più tranquilla possibile.

Per quanto riguarda invece la ricostruzione del paese: in primo luogo è così pericoloso per gli stranieri operare che quasi tutti i progetti sono arrivati ad un punto morto. Dopo due anni, dei 18 miliardi stanziati dal Congresso per la ricostruzione dell'Iraq soltanto un 1 miliardo circa è stato speso, e una fetta della somma stanziata è stata appena riassegnata allo scopo di migliorare la sicurezza, giusto un segno di quanto le cose stiano andando male qui.

I sogni petroliferi? Gli insorgenti ricorrono ai sabotaggi e riescono a interrompere sistematicamente il flusso del petrolio, i cui prezzi hanno raggiunto il punto più alto toccando i 49 dollari a barile. Chi sta esattamente beneficiando da questa guerra? Ne è valsa davvero la pena? Siamo davvero più sicuri adesso perché Saddam è stato rinchiuso e Al Qaeda sta scorrazzando libera per l'Iraq?

Gli Iracheni dicono che grazie all'America hanno avuto la libertà in cambio della insicurezza. Figuratevi un po', dicono che scambierebbero la libertà con la sicurezza in ogni momento, anche se questo significasse essere posti sotto la regola di un dittatore. Oggi ho sentito un Iracheno istruito dire che se a Saddam Hussein fosse permesso partecipare alle elezioni, lui otterrebbe la maggioranza del voto. Tutto ciò è veramente triste.

Allora sono andato a incontrare un erudito Iracheno per parlare con lui delle elezioni Irachene. Sta provando ad istruire il pubblico sull'importanza di votare. Ha detto, "il Presidente Bush ha voluto trasformare l'Iraq in una democrazia che dovrebbe essere un esempio per il Medio Oriente. Dimenticatevi della democrazia, dimenticatevi di essere un modello per la regione, noi dobbiamo salvare l'Iraq prima che tutto sia perso."

Si potrebbe sostenere che l'Iraq è già perso e che speranze di salvezza non ce ne sono. Per quelli di noi a contatto con la realtà Irachena è difficile immaginare che cosa, se una ne esiste, possa salvarlo dalla sua violenta spirale in discesa. Il genio del terrorismo, del caos e della distruzione è stato liberato su questo paese a causa degli errori Americani e non può essere nuovamente rimesso dentro una bottiglia.

Il governo Iracheno parla di tenere elezioni in tre mesi mentre la metà del paese rimane una zona 'no-go' fuori dal controllo del governo e degli Americani e fuori portata dei giornalisti. Nell'altra metà, la popolazione disillusa è ugualmente terrorizzata al pensiero di recarsi ai seggi elettorali. I Sanniti hanno già detto di aver intenzione di boicottare le elezioni, aprendo così la strada ad un governo polarizzato di Kurdi e di Sciiti, al quale non verrà concessa legittimità e che con estrema probabilità porterà alla guerra civile. Ho chiesto ad un ingegnere di 28 anni se lui e la sua famiglia parteciperanno alle elezioni Irachene, visto che sarà la prima volta che gli Iracheni potranno fino ad un certo punto eleggere una leadership per il paese. La sua risposta ha riassunto perfettamente tutta la questione: "Andare a votare e rischiare di saltare in aria o di essere ucciso dagli insorgenti per aver cooperato con gli Americani? Per che cosa? Per esercitarci alla democrazia? Stai forse scherzando?"

**Note:**

Farnaz Fassihi, un giornalista del "Wall Street Journal" ha inviato questo report come e-mail ad amici. Tradotto da Mauri Sesler - A Cura di Peacelink

**Peter Popham**  
**La prima a morire è la verità**  
**"Il Manifesto", 12 febbraio 2005**

Quello del reporter di guerra è sempre stato un mestiere terribile. Durante la guerra in Afghanistan, quando ero accampato nelle rovine dell'Hotel Intercontinental a Kabul dopo la fuga dei talebani, mi resi conto che noi giornalisti eravamo chiaramente divisi in due: quelli che non vedevano l'ora di tornarsene a casa e gli altri, che erano ben contenti di trovarsi in mezzo a un campo di battaglia, che erano nel loro elemento. "L'unico dio che adoro è il dio del giornalismo" disse all'epoca un collega britannico il cui atteggiamento di bramosia nei confronti del lavoro gli aveva fatto guadagnare il soprannome di *Robo-hack* ("Robocop del giornalismo"). Quando lo sentimmo scoppiammo a ridere, ma uno spirito di dedizione monastica è utile quando le bombe e i mortai ti piovono intorno. Due giorni dopo il mio arrivo a Kabul, la mia amica Maria Grazia Cutuli e i suoi compagni furono uccisi sulla strada che unisce Jalalabad a Kabul, una strada che io stesso avevo appena percorso. Durante la guerra in Afghanistan, per parecchie settimane si sono registrate più vittime tra i giornalisti che tra le truppe americane. Documentare la guerra non è mai stato un gioco per dilettanti. Naturalmente i giornalisti devono continuare a ignorare i consigli e se necessario ribellarsi agli ordini di Chirac, del governo italiano o di chiunque altro cerchi di bloccare il loro lavoro. Devono ignorare le nuove minacce legali di cui Giuliana ha scritto nel suo articolo per *il manifesto* del 14 gennaio, esattamente come ignorano la preghiera di amici e parenti di non tornare a Baghdad. Inevitabilmente, lavorare come corrispondente dall'Iraq diventerà un lavoro sempre meno ambito. Molti di quelli che ancora vorranno farlo saranno i "macho", i fanatici della battaglia, quelli che non possono vivere senza l'adrenalina della guerra, il rombo dell'artiglieria o il fetore della morte. E' perciò ancora più importante che delle persone sensibili come Giuliana continuino a sfidare ogni principio di senso comune e di prudenza per fare il loro mestiere. Se non lo facessero, l'Iraq diventerebbe un libro chiuso come la Cecenia. Non abbiamo idea di cosa stia accadendo oggi in Cecenia perché andare lì è diventato mortalmente pericoloso. L'Iraq sta evidentemente andando nella stessa direzione. Il fatto che le troupe televisive non possano più avventurarsi fuori, in strada, per realizzare i loro servizi significa che nei notiziari televisivi arrivano sempre meno notizie sull'Iraq. Lentamente ma inesorabilmente, la guerra scompare dai palinsesti. Le star del giornalismo e i grandi network smettono di andare lì. Il giornalismo della carta stampata e quello televisivo sono sempre più spesso lasciati ai giovani, agli inesperti, alla seconda fila. Oggi per gli inviati in Iraq diventa sempre più difficile fare cose necessarie come incontrare gente in modo non preordinato, parlare con persone che hanno opinioni diverse, muoversi liberamente. Poi sono arrivate le elezioni, e improvvisamente l'Iraq è balzato di nuovo agli onori della cronaca. Di colpo, tutte le celebrità del giornalismo televisivo sono arrivate di nuovo in città - solo per pochi giorni. Ma le elezioni sono state una trappola, e molti reporter ci sono caduti. Questo bizzarro evento, in cui i candidati si nascondevano e i loro potenziali elettori non sapevano come si chiamassero, ha prodotto nondimeno le immagini più forti che siano arrivate dall'Iraq dopo le foto delle torture di Abu Ghraib. Non c'è niente di più commovente che vedere una donna vecchia, povera e col velo nero che non ha mai votato in vita sua, raggiungere zoppicando il seggio elettorale e mettere la scheda nell'urna. E' un'immagine di enorme potenza, potenza di cui gli americani sono naturalmente ben consapevoli. Una sola di queste immagini è sufficiente a cancellare le dozzine di immagini dei raid brutali, degli effetti degli attentati suicidi, delle torture, del fatto che Fallujah è stata rasa al suolo. E' un'immagine profondamente gratificante sia in se stessa che per ciò che suggerisce: abbiamo fatto questo lavoro terribile, abbiamo rovesciato questo dittatore cattivo, nessuno ci ringrazia ma ecco il risultato. Nessuna giustificazione fornita per la guerra in Iraq ha superato la prova, ma la vecchia con la scheda elettorale raddrizza tutti questi torti. Questa è in sostanza l'immagine che il mondo si è portato via dall'Iraq nei giorni successivi alle elezioni. E' stata una grandissima vittoria per la macchina propagandistica americana. Naturalmente, la ragione per cui l'opinione pubblica è così fuorviata è che la televisione funziona a un livello emotivo infantile. Tutte le questioni veramente pertinenti circa le elezioni - in quale grado siano state manipolate, in che misura esse lastrichino la strada a un Islam militante in Iraq, la questione se esse segnalino non l'arrivo della democrazia, ma piuttosto la frantumazione del paese - sono soffocate dall'enorme effetto emotivo delle immagini del voto. Diventa ancor più importante, allora, che i giornalisti e i fotografi indipendenti continuino a resistere a tutti per andare avanti con il loro lavoro: il lavoro terribile ma essenziale del fare emergere la verità, in tutta la sua scomoda complessità. Lavorare in Iraq è molto difficile, ma ancora non impossibile. "Per riuscire nel giornalismo servono due cose" mi disse una volta un grande corrispondente di guerra australiano, "un po' di capacità letteraria, e un'astuzia da canaglia". Con molta astuzia e determinazione, i reporter in Iraq possono ancora fare il loro lavoro. Siamo in attesa della notizia del rilascio di Giuliana. E quando sarà tornata a casa, sono sicuro che non passerà molto tempo prima che si organizzi per il prossimo viaggio di lavoro.

*(Traduzione Marina Impallomeni)*

Peter Popham, ora corrispondente da Roma de *The Independent*, che dal 1997 al 2002 è stato corrispondente da New Delhi e si è occupato del Pakistan e della guerra in Afghanistan dopo l'attacco dell'11 Settembre.

## **Sami Ramadani**

### **Anche in Vietnam l'affluenza al voto era stata buona<sup>4</sup>**

Il 4 Settembre 1967 il New York Times pubblicò la storia vivace e celebrativa sulle elezioni presidenziali che erano state organizzate dal regime fantoccio Sud Vietnamita al culmine della guerra in Vietnam. Sotto il titolo "Gli Stati Uniti incoraggiati dal voto in Vietnam: I funzionari parlano di una affluenza al voto dell'83% malgrado il terrore dei Vietcong ", il giornale riportava che gli Americani "Erano rimasti sorpresi e rincuorati" dalle dimensioni dell'affluenza alle urne "malgrado la campagna terroristica condotta dai Vietcong allo scopo di impedire il voto ". Un'elezione riuscita, continuava, "è stata lungamente vista come il punto chiave nella politica del presidente Johnson di incoraggiare lo sviluppo dei processi costituzionali nel Vietnam del Sud". Gli echi della propaganda di questo fine settimana sulle elezioni in Iraq paiono tanto vicini a tutto questo da parere come irreali.

Con la valanga di interpretazioni e letture che sono state date all'evento e che si sono susseguite senza sosta nei giorni scorsi, potreste pure essere perdonati se pensaste che il 30 Gennaio 2005 l'occupazione dell'Iraq guidata dagli Stati Uniti si è conclusa e che la gente Irachena ha guadagnato la propria libertà e i propri diritti democratici. Questa è stata una campagna dai molti strati, rievocativa del delirio prebellico sulle Armi di Distruzione di Massa e delle fantasie sui fiori che gli Iracheni stavano raccogliendo da gettare alle forze invasori. Come potreste far quadrare la parola democrazia, libera e corretta, con la realtà brutale dell'occupazione, la legge marziale, una commissione elettorale nominata dagli Stati Uniti e candidati segreti, una realtà alla quale raramente è stato permesso di mettersi sulla strada dell'ingannevole campagna per promuovere le elezioni.

Se è la verità ad essere la prima vittima della guerra, in un'elezione controllata dall'occupazione a venir sacrificata per prima è qualunque cifra che si possa ritenere affidabile. Il secondo strato della propaganda era stato appunto designato allo scopo di convincerci che una stragrande maggioranza degli Iracheni ha partecipato al voto. L'annuncio che è stato dato inizialmente di una partecipazione alle elezioni del 72% è andato velocemente retrocedendo al 57% di coloro che erano registrati per votare. Così che viene da chiedersi, ma quale è la percentuale della popolazione adulta che era registrata per il voto? L'ambasciatore Iracheno a Londra non è stato in grado di illuminarmi al riguardo. Infatti, come confermato da fonti delle Nazioni Unite, non è stato tenuto alcun registro o pubblicata alcuna lista degli elettori - tutto quello che ci viene raccontato è che circa 14 milioni di persone erano autorizzate a votare.

Per quanto riguarda gli Iracheni all'estero, questa comunità che conta fino a 4 milioni di esiliati (con forse poco più di 2 milioni di essi aventi il diritto di voto) ha finito per mettere assieme 280.000 persone registrate per il voto. Di queste, solo 265.000 hanno realmente votato.

Il sud Iracheno, più religioso di quanto non sia Baghdad, ha risposto positivamente alla posizione presa dal Grand Ayatollah Al-Sistani: mettere a nudo il bluff degli Stati Uniti e votare per una lista che si è proclamata essere ostile all'occupazione. I sostenitori di Sistani hanno dichiarato che il voto di Domenica è stato il primo passo per cacciare fuori dal paese gli occupanti. Durante i prossimi mesi queste dichiarazioni verranno messe a dura prova. Nel frattempo il movimento popolare di Moqtada Al-Sadr, che ha rifiutato le elezioni definendole una finzione, è probabile che faccia ritorno alla propria aperta resistenza all'occupazione.

Il grande voto nel Kurdistan riflette soprattutto la richiesta della gente Curda per la autodeterminazione nazionale. La amministrazione degli Stati Uniti fino ad ora è riuscita a tenere a bada queste pressioni. La recente proposta avanzata da Henry Kissinger di dividere l'Iraq in tre differenti stati riflette uno spostamento importante fra le figure più influenti negli Stati Uniti che, guidati da Kissinger come Segretario di Stato, avevano abbandonato i Curdi negli anni 70 e agito come intermediari in un affare fra Saddam e lo Shah dell'Iran.

---

<sup>4</sup> Fonte: "The Guardian", 2 febbraio 2005. Sami Ramadani è un rifugiato politico del precedente regime di Saddam Hussein ed è un docente universitario all'Università Metropolitana di Londra. E-mail: [sami.ramadani@londonmet.ac.uk](mailto:sami.ramadani@londonmet.ac.uk) (Traduzione di Melektro per [www.peacelink.it](http://www.peacelink.it))

Domenica scorsa George Bush e Tony Blair hanno fatto discorsi eroici con i quali hanno insinuato che gli Iracheni hanno votato per approvare l'occupazione. Coloro che insistono che gli Stati Uniti sono disperatamente alla ricerca di una uscita strategica dall'Iraq, stanno interpretando erroneamente le loro intenzioni. I fatti concreti, compresa la costruzione di enormi basi militari in Iraq, indicano che gli Stati Uniti stanno dandosi da fare per installare e sostenere un regime fantoccio di lunga durata. Per questo motivo, la presenza militare guidata dagli Stati Uniti continuerà, con tutto ciò che questo richiama in termini di massacro e distruzione.

Nella rincorsa alle elezioni, gran parte dei media occidentali si sono dati da fare per presentarle come se fossero un duello alla 'mezzogiorno di fuoco' fra il terrorista Zarqawi e la gente Irachena, con le forze di occupazione a fare del loro meglio per permettere alla gente di sconfiggere il diabolico assassino Giordano con una gamba sola. In realtà, la violenza settaria nello stile di Zarqawi non è solo condannata dagli Iracheni attraverso tutto lo spettro politico, compresi i sostenitori della resistenza, ma è ampiamente vista come un utile strumento verso il quale le autorità di occupazione chiudono un occhio. Tali interpretazioni vengono rifiutate dagli stranieri, ma il record di John Negroponte, l'ambasciatore degli Stati Uniti a Baghdad, nel sostegno a gruppi dediti al terrore nell'America Centrale durante gli anni 80 ha fornito ampio credito a questo tipo di timori, come hanno poi fatto i reportage di Seymour Hersh sulle squadre assassine del Pentagono e sull'entusiasmo per "l'opzione El Salvador".

Un'analisi onesta della mappa sociale e politica dell'Iraq rivela che gli Iracheni sono sempre più uniti nella loro determinazione a porre fine a questa occupazione. Sia che abbiano partecipato o che abbiano boicottato l'esercitazione di Domenica scorsa, questo legame politico presto si riaffermerà - tanto come fece in Vietnam - malgrado le differenze tattiche e malgrado i tentativi dell'occupazione degli Stati Uniti di dominare gli Iracheni infiammando divisioni settarie ed etniche.

**PARTE TERZA**  
**NUOVE GUERRE ALLE PORTE**

*Gli articoli riportati in quest'ultima sezione intendono inquadrare meglio il conflitto iracheno nella strategia complessiva della guerra permanente al terrorismo: come tessera decisiva del mosaico dei nuovi "equilibri" mediorientali e globali, e come precedente da agitare continuamente contro "i prossimi obiettivi".*

*Il futuro che si preannuncia è comunque già segnato da una guerra "infinita": in Iraq prima di tutto, dove al di là del rituale democratico delle elezioni, si continua a combattere e a morire come e più di prima; e poi nel processo di larvata e costante minaccia (simile nei toni a quello che ha scandito l'escalation irachena) nei confronti soprattutto di Iran e Siria.*

*L'articolo di John Pilger, del dicembre del 2002, riepiloga la costruzione della propaganda che ha preparato il conflitto iracheno e ne rilegge i passaggi come altrettanti capitoli dell'"agenda nascosta" della guerra al terrorismo, preconizzando una delle profezie autoinverate del conflitto: trasformare l'Iraq in un covo di terroristi. Ripassare mentalmente il processo che ha portato alla guerra consente di valutare in prospettiva quanto accade oggi nei confronti di altri rough states.*

*Naomi Klein evidenzia la retorica in base a cui la guerra irachena è stata dichiarata finita e "risolta" con le elezioni, senza però che quella data "storica" lasci intravedere la cessazione del conflitto e la fine dell'occupazione militare. Gli equilibri politici instabili che le elezioni instaurano, con l'esclusione pressochè totale dei sunniti, prefigurano al contrario una guerra civile dagli esiti indefiniti e comunque pesantissimi. In fondo, per un paese che negli ultimi vent'anni ha conosciuto uno stato di guerra "permanente", intervallato da un embargo devastante e continui raid aerei, non si preannuncia alcuna soluzione di continuità.*

*Stefano Chiarini si concentra sull'attuale situazione mediorientale, in particolare dopo il recente attentato in Libano che ha permesso di "individuare" nella Siria il principale agente di destabilizzazione della regione. E sottolinea come le pressioni americane su Damasco diventino ogni giorno più aspre, ricalcando da vicino i diktat rivolti a Baghdad prima della guerra del 2003.*

*Infine, un lungo articolo di Seymour Hersh pubblicato sul New Yorker delinea le strategie di estensione della guerra a nuovi territori (soprattutto l'Iran), in forme probabilmente meno dirette e costose. Denuncia inoltre operazioni segrete contro presunti terroristi in almeno dieci stati in Medio Oriente e nel Sud-est asiatico, e uno scontro interno ai vertici Usa (Rumsfeld in primis) volto a correggere le apparenti "disfunzioni" nell'intelligence e soprattutto ad arrivare a una resa de conti con la Cia.*

*Insomma, il secondo mandato Bush, nonostante una quota consistente dell'opinione pubblica tenda a presentarlo come maggiormente disposto al dialogo e a ricucire strappi più o meno vistosi con l'Europa, sembra più che mai incentrato sulla parola d'ordine (unilaterale, "imperiale" e quant'altro) della guerra permanente.*

**John Pilger**

**Propaganda nera: Nulla più di un attacco angloamericano all'Iraq creerà una generazione di reclute per il terrorismo**  
" Internazionale", 467, 12 dicembre 2002

Il ricorso sistematico alla menzogna come metodo di governo è noto come "propaganda nera". Nella sua forma moderna è una pratica inventata dai britannici, per la quale Joseph Goebbels, capo della propaganda nazista, nutriva grande ammirazione.

Dall'11 settembre 2001 ogni tentativo dei propagandisti neri di Londra e di Washington per giustificare un attacco non provocato contro l'Iraq, collegando il regime di Baghdad con il terrorismo di al Qaeda, è fallito. Aggirare il fatto che in realtà il regime laico iracheno teme e detesta Osama bin Laden e i suoi militanti islamici è sempre stato difficile per i propagandisti americani e britannici, anche se George W. Bush farfuglia sciocchezze dicendo che "l'Iraq esporta la perfida minaccia di al Qaeda nel resto del mondo".

Queste menzogne belle e buone sono rivolte a cittadini che, come mostrano i sondaggi, sono contrari ad attaccare l'Iraq. Ma se spaventi l'opinione pubblica con allarmi apocalittici su città da evacuare e colleghi incessantemente l'Iraq, l'11 settembre e l'attentato di Bali, allora la gente può cambiare idea ed essere pronta per la guerra, o almeno così ragionano i propagandisti. "È un processo di ammorbidimento", dice un ex agente dei servizi segreti britannici familiare con la propaganda nera. Così, come antidoto all'"ammorbidimento" dell'opinione pubblica, offro questa guida tascabile al gioco della menzogna. Che cosa vogliono farci dimenticare Bush e Blair?

In primo luogo, il fatto che l'attuale regime iracheno è un prodotto del partito Baath, che la Cia contribuì a portare al potere. L'agente incaricato dell'operazione lo ha descritto come "il mio colpo di stato preferito". Negli anni ottanta gli Stati Uniti e la Gran Bretagna rifornirono Saddam Hussein di qualsiasi arma desiderasse, spesso in segreto e illegalmente. Il rapporto era noto cinicamente a Washington come "la storia d'amore". Quando Blair e Bush dicono che Saddam "ha usato armi chimiche contro il suo popolo", in particolare contro il villaggio curdo di Halabja nel 1988, non spiegano mai che Gran Bretagna e America furono suoi complici. Non solo approvarono segretamente e illegalmente la vendita di agenti per le armi chimiche, ma i funzionari di Washington e Whitehall cercarono anche di insabbiare l'atrocità di Halabja: gli americani inventarono perfino la storia che ne fosse responsabile l'Iran.

Gli Stati Uniti bruciano un quarto di tutto il petrolio consumato dall'umanità. Secondo una stima, le riserve mondiali di greggio cominceranno a declinare entro 5-10 anni al ritmo di due milioni di barili al giorno. In Medio Oriente l'unico paese capace di aumentare significativamente la sua produzione è l'Iraq, una volta descritto dal vicepresidente Cheney come "il trofeo". Al momento gli Stati Uniti dipendono dall'Arabia Saudita non solo per il petrolio ma anche per mantenerne basso il prezzo. Ma l'Arabia Saudita è la patria di al Qaeda, di Osama bin Laden e di quindici dei presunti dirottatori dell'11 settembre. Se Washington insedierà un regime coloniale a Baghdad, certamente la sua dipendenza dall'Arabia Saudita sarà attenuata e la sua presa sul più grande mercato petrolifero del mondo rafforzata. Il prezzo, per gli abitanti della regione, per gli americani e per il resto di noi sarà un tumulto continuo simile a quello che vive la Palestina. [...]

**Naomi Klein**  
**Il dito viola**

"Il popolo iracheno ha detto il più grande "grazie" all'America e nel modo migliore che avessimo sperato". Leggendo l'analisi sulle elezioni irachene di Betsy Hart, editorialista dello Scripps Howard News Service, mi sono ritrovata a pensare a mia nonna. Mezza cieca e una minaccia alla guida della sua Chevrolet, si rifiutava tenacemente di darci le chiavi della sua auto. Era convinta che ovunque lei guidasse (schiacciando lungo la strada gli animali domestici di tutta Philadelphia) la gente la salutasse e le sorrisse. "Sono tutti così amichevoli!". Così siamo stati costretti a darle la cattiva notizia. "Non ti stanno salutando con tutta la mano aperta, nonna, ma solo con il loro dito medio alzato".

Così è per Betsy Hart e gli altri attenti osservatori delle elezioni: essi credono che il popolo iracheno abbia finalmente accolto gli americani con i fiori e le caramelle da lungo tempo attese, quando invece gli elettori iracheni hanno mostrato soltanto il loro dito (tinto di viola)\*.

I risultati delle elezioni sono: gli Iracheni hanno votato per la maggior parte per mandar via il governo messo su dalla coalizione americana di Iyad Allawi, che si è rifiutato di chiedere agli Stati Uniti di andarsene. Una maggioranza significativa ha votato per l'Alleanza Unita Irachena; il secondo punto del programma dello UIA (United Iraqi Alliance, ndt) parla di "fissare un'agenda per il ritiro della coalizione militare dall'Iraq". Ci sono diversi messaggi in codice nascosti nella vittoria della piattaforma della coalizione. Eccone alcuni: "Adottare un sistema di sicurezza sociale che consenta allo stato di garantire un lavoro a tutti gli iracheni in buona salute e di offrire incentivi ai cittadini per costruire case". L'UIA si impegna inoltre a "cancellare il debito iracheno, il costo delle riparazioni e a usare il petrolio per progetti di sviluppo economico". In breve, gli Iracheni hanno votato per ripudiare le politiche di liberismo radicale imposte dell'ex governatore Paul Bremer e racchiuse in un recente accordo con il Fondo Monetario Internazionale.

Dunque, le persone che sono accorse per vedere gli Iracheni che andavano in massa alle urne, saranno capaci di accettare queste richieste democraticamente espresse? Per favore... "Voi non dettate l'agenda", ha detto George W. Bush giusto quattro giorni prima che gli Iracheni scegliessero proprio questo. Allo stesso modo, il primo ministro britannico Tony Blair ha definito queste elezioni "magnifiche" senza minimamente accennare a un piano per il ritiro. Le promesse dell'UIA di espandere il settore pubblico, di prendere il petrolio e di cancellare il debito subiranno la stessa sorte. Alla fine Adel Abd al-Mahdi (che appartiene all'UIA, ndt) fa la sua strada – è ministro delle finanze e sarà indicato come possibile capo del governo. Al-Mahdi è il cavallo di troia dell'amministrazione Bush nell'UIA (non crederete davvero che abbiano dato i soldi solo ad Allawi, no?). A Ottobre a una riunione dell'American Enterprise Institute egli disse che aveva in mente di "ristrutturare e privatizzare le imprese irachene di proprietà dello stato"; a dicembre fece un altro viaggio a Washington per parlare di un progetto di legge per il petrolio "molto favorevole per gli investitori americani". E' stato lo stesso Al-Mahdi a presenziare alla firma di una serie di accordi con Shell, Bp e ChevronTexaco nelle settimane che hanno preceduto il voto, e è stato lui a negoziare il piano di austerità del Fondo Monetario Internazionale. Sul ritiro delle truppe, Al-Mahdi non la pensa come il resto del suo partito ma, stando alle sue dichiarazioni su Fox News, sembra invece più vicino alle posizioni di Dick Cheney: "Il momento del ritiro degli americani dipende da quanto le nostre truppe saranno preparate e da come la resistenza reagirà ai risultati delle elezioni". Ma sulla legge islamica il nostro è molto più vicino alle posizioni del clero.

Le elezioni in Iraq sono state rimandate più e più volte, mentre l'occupazione e la resistenza diventavano sempre più sanguinose. Adesso sembra che due anni di spargimenti di sangue, di corruzione, di battaglie hanno portato a questo risultato: gli ayatollah prendono il controllo della famiglia, Texaco quello sul petrolio, e Washington le sue stabili basi militari (chiamatele "petrolio per il programma per le donne"). Tutti hanno vinto a eccezione degli elettori, che hanno rischiato la loro vita per andare a votare per chiedere un quadro politico molto diverso.

Ma non dimenticate che il 30 gennaio non era importante per quello che gli iracheni avrebbero votato, ma per il fatto stesso che votavano e, più importante ancora, per il peso che il loro coraggio ha nella percezione che gli Americani hanno della *loro* guerra. Apparentemente, la vera proposta delle elezioni era di provare agli americani che, come aveva detto Bush, "il popolo iracheno ha a cuore la propria libertà". Sorprendentemente, questo sembra diventare una notizia. L'editorialista del *Chicago Sun Times* ha detto che il voto è stato "il primo segno chiaro che la libertà significa qualcosa per il popolo iracheno". Sul *Daily Show*, Anderson Cooper della CNN ha sostenuto che per la "prima volta che abbiamo un indicatore della volontà degli iracheni di fare passi avanti e dimostrare quello che sanno fare". Sono solo alcuni esponenti di una folta combriccola che la pensa così.

La ribellione degli sciiti contro Saddam nel 1991 non era un segnale sufficientemente chiaro per convincere questi signori che gli Iracheni volevano "darsi da fare" per essere liberi. Né è bastata la dimostrazione di 100mila persone che un anno fa hanno chiesto elezioni immediate, e le hanno addirittura organizzate spontaneamente nei mesi successivi all'occupazione – iniziative entrambe sommariamente bocciate da Bremer. Sembra che sulle Tv Americane, l'intera occupazione non sia che un lungo episodio di *Fear Factor*\*\*\*, in cui gli iracheni devono superare ostacoli sempre più difficili per dimostrare la profondità del loro desiderio di riavere il loro paese. Aver avuto le città rase al suolo, esser stati torturati ad Abu Ghraib, esser stati uccisi ai posti di blocco, avere i giornalisti censurati e l'acqua e la luce tagliati, era solo il preludio dell'ultima prova di forza: schivare le bombe e andare alle urne. Alla fine gli americani sono stati persuasi che gli Iracheni vogliono davvero, ma davvero essere liberi.

E dunque qual è il premio? La fine dell'occupazione, come hanno chiesto gli elettori? Non siate sciocchi – il governo Usa non vuole sottoscrivere nessuna "artificiosa agenda" di ritiro. Lavoro per tutti, come promesso dall'UIA? Non si può votare per questo socialismo senza senso. No, essi hanno vinto le lacrime di Geraldo Rivera\*\*\* ("Mi sono sentito proprio uno sciocco"), l'orgoglio di madre amorevole di Laura Bush ("E' così commovente per me e per il presidente vedere venir fuori la gente con il dito tinto di viola") e l'apologia di Betsy Hart per aver dubitato di loro ("Ah, quanto mi sono sbagliata!").

**Note**

\* Gli elettori Iracheni che si sono recati alle urne per votare hanno dovuto intingere il loro dito indice in un inchiostro di colore viola (ndt).

\*\* Una sorta di reality in cui i concorrenti devono superare prove sempre più estreme (ndt).

\*\*\* Giornalista di Fox News.

**Stefano Chiarini**  
**La Siria nel mirino Usa**  
**" il Manifesto", 16 febbraio 2005**

L'autobomba che ha ucciso lunedì Rafik Hariri, subito seguita dalle accuse americane di un coinvolgimento siriano nell'attentato (nonostante Damasco abbia tutto da perdere dalla scomparsa dell'uomo con cui aveva trovato in passato una proficua intesa) e il ritiro dell'ambasciatore americano a Damasco, sembra abbiano aperto ufficialmente la fase due della "guerra permanente" iniziata in Iraq e ora estesa, con forme e modalità non necessariamente uguali, al Libano e alla Siria. Le parole pronunciate dal presidente Bush, dal nuovo ministro degli esteri Condoleezza Rice e, soprattutto, quanto sta avvenendo in Iraq, non lasciano dubbi sui piani di destabilizzazione, di balcanizzazione e di libanizzazione coltivati a Washington per la regione mediorientale. Con il passare delle settimane le minacce e le richieste americane a Damasco si vanno facendo ogni giorno più dure e assomigliano sempre più ai diktat rivolti a Baghdad prima della guerra del 2003: chiusura dei confini con l'Iraq, ritiro totale dal Libano senza un analogo ritiro israeliano dal Golan, scioglimento degli Hezbollah, disarmo dei campi palestinesi, consegna di tutti i membri del Baath iracheno fuggiti a Damasco, chiusura degli uffici dei movimenti palestinesi di opposizione. L'obiettivo, ormai è chiaro, è Damasco.

E se l'obiettivo vero è Damasco, a Beirut tutti sanno che anche i fragili equilibri del "paese dei cedri" ricreati dopo 15 anni di guerra civile, nel 1989 con gli accordi di Taif, rischiano anch'essi di saltare in aria come l'auto di Hariri con un effetto devastante sul Libano e sulla regione. A nulla finora è valsa la disponibilità della Siria a riprendere il dialogo con gli Stati Uniti e le trattative con Israele sulla base del rispetto reciproco e delle risoluzioni Onu sul ritiro israeliano da tutti i territori occupati compreso il Golan, in cambio di una pace piena con lo Stato ebraico. Sharon non ha alcuna intenzione di lasciare il Golan o la West Bank e non vuole nessuna trattativa basata sulle risoluzioni Onu. Idem Bush che sembra aver abbandonato ogni ruolo di mediazione per sposare in toto le posizioni di una pax israeliana. La relativa tranquillità di un paese come il Libano, uscito dalla guerra civile mantenendo il suo "carattere arabo", con un clima di libertà - nonostante la presenza siriana - sconosciuto agli altri paesi della regione, che rispetta la extraterritorialità dei campi profughi palestinesi (pur discriminandoli pesantemente) e la legittimità della resistenza "nazionale" degli Hezbollah, risulta insopportabile a Tel Aviv e a Washington. Ed ecco riemergere, tra il fumo dell'auto di Hariri, tutti gli obiettivi dell'invasione israeliana del 1982: togliere i profughi palestinesi dall'equazione mediorientale, cacciare la Siria dal paese per allentare il carattere arabo del Libano e spingerlo ad una pace separata con Israele indipendentemente dal ritiro israeliano dai territori occupati di Palestina e del Golan, creare un nuovo ordine in Medio Oriente sulle ceneri del nazionalismo arabo, disgregando gli attuali Stati con l'arma dei conflitti etnico-confessionali e appoggiandosi alle minoranze non arabe e non musulmane della regione (a cominciare dai cristiano-maroniti e dai kurdi).

Gli ideologi di Washington non vogliono impegnarsi in un lungo e difficile processo di pace con gli interlocutori presenti sulla scena mediorientale ma solo usare tutta la loro potenza per portare avanti una "distruzione creativa" del Medio Oriente dalla quale nascano sudditi disposti ad accettare la pax americana e il dominio israeliano sulla regione. Gli altri, per i fondamentalisti di Washington vanno distrutti. Siano essi Stati come la Siria e l'Iraq, soggetti politici, movimenti di liberazione nazionale, o anche solo televisioni e giornali. Una politica di destabilizzazione che rischia di trasformare l'intero Medio Oriente in un grande Iraq e di coinvolgere l'Europa in un conflitto contro i suoi stessi interessi.

**Seymour M. Hersh**  
**La guerra che verrà**  
**"Internazionale" n° 575, 28 gennaio-3 febbraio 2005**

La vittoria alle elezioni non è stato l'unico successo di George W. Bush lo scorso autunno. Il presidente e i suoi consiglieri per la sicurezza nazionale hanno rafforzato il loro controllo sulle analisi strategiche delle unità d'intelligence e sulle operazioni segrete come non era mai stato fatto dalla seconda guerra mondiale in poi. Bush ha un programma ambizioso e aggressivo per usare questo controllo contro i mullah in Iran e contro gli altri obiettivi della guerra al terrorismo, durante questo secondo mandato.

La Cia continuerà a essere declassata e -come afferma un consulente del governo molto vicino al Pentagono- usata come "coadiuvante" delle politiche del presidente Bush e del suo vice Dick Cheney. Il processo è già a buon punto. Nonostante la situazione della sicurezza in Iraq si stia deteriorando, l'amministrazione Bush non ha riconsiderato il suo obiettivo di lungo periodo in Medio Oriente: stabilire la democrazia nella regione. La rielezione di Bush è vista all'interno della sua amministrazione come la dimostrazione che l'America appoggia la decisione di andare in guerra.

Questo ha riconfermato le posizioni dei neoconservatori della leadership civile del Pentagono, inclusi Paul Wolfowitz e Douglas Feith, sottosegretario alla Difesa per le questioni politiche. Secondo un ex alto ufficiale dei servizi segreti, il segretario alla difesa Donald Rumsfeld ha incontrato i capi dell'entourage di Bush subito dopo le elezioni e ha detto loro, in sostanza, che chi si opponeva alla loro politica aveva avuto modo di essere ascoltato senza riuscire a far accettare il proprio messaggio agli americani. Rumsfeld ha aggiunto che l'America ha avuto la legittimazione a stare in Iraq e che non ci sarà spazio per i ripensamenti. "Questa è una guerra contro il terrorismo, e l'Iraq è solo uno degli obiettivi. L'amministrazione Bush guarda a quest'area come ad una grande zona di guerra -ha dichiarato l'ex ufficiale- Dopo verrà la guerra all'Iran.

I cattivi ragazzi -ovunque essi siano- sono nostri nemici. Questo è l'ultimo grido di battaglia. Abbiamo altri quattro anni, e alla fine vogliamo poter dire di aver vinto la guerra al terrorismo". Bush e Cheney avranno anche dato l'indirizzo politico ma è stato Rumsfeld a implementarlo e a far fronte alle critiche quando le cose si mettevano male, sia che si trattasse dello scandalo di Abu Ghraib sia della mancanza di armamenti adeguati. Tra i repubblicani e i democratici in molti volevano le dimissioni di Rumsfeld, che non era ben visto nemmeno tra i militari. Ciò nonostante la sua conferma a segretario alla Difesa non è mai stata messa in dubbio. Rumsfeld diventerà in questo secondo mandato sempre più importante. In varie interviste che ho realizzato a ufficiali dell'esercito e dell'intelligence, mi è stato detto che l'agenda era stata fissata prima delle elezioni e che per gran parte era stata redatta da Rumsfeld.

La guerra al terrorismo verrà estesa e messa sotto il controllo del Pentagono. Il presidente ha firmato una serie di ordini esecutivi che autorizzano l'utilizzo di unità commando e Forze speciali per condurre operazioni segrete contro presunti terroristi in almeno dieci stati in Medio Oriente e nel Sud-est asiatico. La decisione del presidente consente a Rumsfeld di condurre operazioni fuori registro, libero dai legacci legali imposti alla Cia. Secondo le leggi correnti tutte le attività segrete della Cia devono essere autorizzate dal presidente e comunicate alle commissioni per la sicurezza delle camere. (Le leggi furono emanate negli anni settanta dopo una serie di scandali che hanno coinvolto la Cia per operazioni di spionaggio interno e per i tentati assassini di alcuni leader politici stranieri).

"Il Pentagono non si sente obbligato a riferire niente di tutto ciò al Congresso - ha detto ancora l'ex ufficiale- Neanche le chiamano "operazioni segrete", perché sarebbe troppo vicino al linguaggio della Cia. Dal loro punto di vista, si tratta di "operazioni in nero". Non le comunicano neanche ai cosiddetti CINCs, i vertici dei comandi militari regionali. (Il dipartimento alla Difesa e la Casa Bianca non hanno mai risposto alle richieste di chiarimenti su questa storia). Nelle mie interviste mi è stato ripetutamente detto che il prossimo obiettivo è l'Iran.

"Tutti dicono: non potete seriamente prendere in considerazione una guerra all'Iran, guardate quello che è successo in Iraq -mi ha detto l'ex ufficiale- Ma loro rispondono: abbiamo imparato alcune lezioni, non militarmente ma dal punto di vista politico. Non faremo affidamento su quei fifoni dell'agenzia. Niente deve essere lasciato in sospeso, ed è per questo che la Cia è fuori gioco".

Da più di un anno, Francia, Germania, Gran Bretagna, e altri paesi dell'Unione Europea si stanno impegnando per evitare che l'Iran costruisca armi nucleari, come se stessero facendo una lotta contro il tempo - e contro l'amministrazione Bush. Essi hanno cercato di aprire trattative con i leader iraniani per fermare le loro ambizioni nucleari offrendo in cambio aiuti economici e benefici commerciali. L'Iran ha accettato di sospendere temporaneamente il suo programma nucleare, che serve a produrre energia ma che potrebbe anche servire a produrre armi (L'Iran sottolinea come questo tipo di operazioni sono legali all'interno del trattato di non proliferazione nucleare, di cui è firmatario, e che non ha intenzione di costruire bombe). Ma l'obiettivo delle trattative in corso, che sono iniziate a dicembre a Bruxelles, è di convincere Teheran ad andare oltre, smantellando i propri stabilimenti.

L'Iran insiste che, per farlo, è necessario che gli europei concedano benefici concreti come ad esempio nuova tecnologia per la produzione petrolifera, strumentazione per l'industria pesante e anche il permesso di acquistare una flotta di Airbus (a causa delle sanzioni, infatti, L'Iran non può accedere alla tecnologia e a molti beni). Gli Europei stanno premendo sull'amministrazione Bush affinché si impegni in queste trattative. Ma l'amministrazione si rifiuta di farlo. I vertici civili del Pentagono sostengono che non ci sarà nessun progresso nelle trattative diplomatiche fino a quando non ci sarà il pericolo reale di un attacco militare. "I neocon considerano inutili le negoziazioni - mi ha detto un ufficiale dell'Agenzia Internazionale per L'Energia Atomica- e pensano che la sola cosa che gli Iranian capiscono è la pressione militare. Per questo ritengono che abbiano bisogno di essere colpiti". Il problema centrale è che l'Iran è riuscito a portare avanti il suo programma nucleare. Molti servizi segreti occidentali, inclusi quelli degli Stati Uniti, sostengono che all'Iran mancano dai tre ai cinque anni per essere in grado di produrre

autonomamente testate nucleari, sebbene sia già molto avanzato riguardo ai sistemi missilistici. I servizi occidentali e l'Aiea sostengono anche che l'Iran ha ancora seri problemi tecnici con i suoi sistemi militari, soprattutto per quel che riguarda la produzione di gas esafluoruro necessario per fabbricare testate nucleari.

Un ufficiale della Cia in pensione, uno dei tanti che hanno lasciato di recente l'agenzia, mi ha confermato che l'Iran è conosciuto per aver avuto grosse difficoltà nella corsa agli armamenti. Egli ha affermato anche che i tempi previsti dall'agenzia corrispondono alle stime fatte dagli europei, sempre che l'Iran non riceva aiuti dall'esterno. "Il vero problema è che non sappiamo chi è in grado di fornire le parti mancanti. La Corea del Nord? Il Pakistan? Non sappiamo nemmeno quale siano le parti che mancano". Un diplomatico occidentale mi ha raccontato che gli europei credono che di essere in una posizione comunque perdente fino a quando gli Stati Uniti rifiutano i impegnarsi. "Francia, Germania e Gran Bretagna non possono procedere da soli, e questo lo sanno tutti - ha detto- se gli Stati Uniti non collaborano non avremo sufficiente peso, e i nostri sforzi saranno inutili". L'alternativa sarebbe di rimettere la questione al Consiglio di sicurezza, ma la Cina e la Russia non voterebbero a favore una risoluzione che decretasse delle nuove sanzioni: a quel punto "le Nazioni Unite verrebbero esautorate e l'America si sentirebbe autorizzata a usare le bombe".

Un ambasciatore europeo ha sottolineato che il presidente Bush ha in programma un viaggio in Europa per febbraio, per migliorare i rapporti tra la Casa Bianca e i suoi alleati dell'Unione Europea. In questo contesto - ha detto l'ambasciatore- resta un mistero per me il fatto che gli Stati Uniti non appoggino il nostro programma. Come può Washington rimanere fermo sulle sue posizioni e considerare seriamente l'opzione militare?" Il governo di Israele è ovviamente piuttosto scettico riguardo all'approccio europeo alla questione. Il ministro degli esteri Silvan Shalom, ha detto in una recente intervista rilasciata al New Yorker: "Non mi piace quello che sta succedendo. Eravamo fiduciosi quando gli europei si sono messi al lavoro. Per molto tempo, infatti, essi avevano pensato che fosse solo un problema di Israele. Ma poi si sono accorti che i missili iraniani a lungo raggio possono raggiungere anche l'Europa, e hanno iniziato a preoccuparsi. La loro abitudine è di usare il bastone e la carota. Ma finora si è vista solo la carota".

E ha aggiunto: "Se loro non sono in grado di dare risposte adeguate, Israele non può vivere sapendo che l'Iran ha l'atomica". In un recente saggio, Patrick Clawson, esperto di Iran e direttore dell'Istituto di Washington per il Vicino Oriente (nonché sostenitore dell'amministrazione Bush), ha sostenuto la tesi secondo cui la forza, o la minaccia della forza, è un metodo di trattativa efficace. Clawson ha scritto che se l'Europa vuole cooperare con l'amministrazione Bush, allora deve "ricordare all'Iran che l'opzione militare è sempre possibile". Ha aggiunto che l'idea che i tentativi di mediazione europei dipendano da Washington sembra una scusa preventiva sul "possibile fallimento dei colloqui tra Europa e Iran". In una successiva conversazione che ho avuto con Clawson, egli ha suggerito che se un qualche tipo di azione militare è inevitabile, "sarebbe nell'interesse di Israele e di Washington che fosse un'azione segreta. Lo stile dell'amministrazione Bush è usare un apparato di forze schiacciante - "sciocca e terrorizza".

Ma è solo un aspetto". Ci sono molti militari e diplomatici che mettono in dubbio il fatto che l'azione militare, su qualsiasi scala, sia il giusto approccio. Shahram Chubin, uno studioso iraniano direttore di ricerca al Centro per le Politiche di Sicurezza di Ginevra, mi ha detto: "E' piuttosto fantasioso credere che ci possa essere una buona azione militare di Israele op degli Stati Uniti in Iran. Israele crede che sia un problema internazionale. "Fatelo voi" dice all'Occidente "Altrimenti se ne occuperà la nostra flotta aerea". Nel 1981, Israele con un attacco aereo distrusse il reattore nucleare di Osirak, in Iraq, riportando indietro di molti anni il suo programma nucleare. Ma, secondo Chubin, la situazione ora è più complessa e pericolosa. Il bombardamento di Osirak "ha costretto gli iraniani, per portare avanti il loro programma nucleare, a costruire siti nascosti e più difficili da individuare". "Non potrete mai essere sicuri che un attacco colpisca il bersaglio giusto. Gli Stati Uniti e Israele non potranno sapere quanti siti sono stati colpiti o quanto tempo è necessario per ricostruirli.

Nel frattempo, dovrebbero aspettarsi un contrattacco iraniano che potrebbe essere militare, terroristico o diplomatico. L'Iran ha missili a lungo raggio e legami con gli hezbollah che sono in possesso di droni (piccoli aerei senza pilota, ndt). Meglio non pensare a come potrebbero reagire". Chubin ha aggiunto che l'Iran potrebbe anche rigettare il trattato di non proliferazione nucleare. "E' meglio intrappolarli nel sistema, altrimenti l'Iran, come vittima, rifiuterà il trattato e le ispezioni, mentre tutto il resto del mondo vedrà il trattato disfarsi davanti ai propri occhi". L'amministrazione ha iniziato a condurre operazioni segrete di ricognizione in Iran già a partire dalla scorsa estate, allo scopo di raccogliere il maggior numero di informazioni sui siti nucleari, chimici e missilistici dell'Iran, dichiarati e sospetti. L'obiettivo è di individuarne tre dozzine, o anche di più, un target che possa essere distrutto da azioni mirate e veloci raid.

"I vertici civili del Pentagono vogliono andare in Iran e distruggere quante più infrastrutture militari possibile", mi ha detto il consigliere del governo molto vicino al Pentagono. Alcune missioni prevedono collaborazioni straordinarie. Per esempio, come mi ha detto l'ex ufficiale della Cia, una task force speciale americana è stata inviata nel sud dell'Asia e sta collaborando con un gruppo di tecnici e scienziati pachistani che erano stati in contatto con i loro omologhi iraniani. (Nel 2003, L'Aiae ha scoperto che l'Iran ha ricevuto tecnologia militare dal Pakistan per più di un decennio senza comunicarlo agli ispettori). La task force, aiutata dalle informazioni fornite dal Pakistan, è entrata nella parte orientale dell'Iran dall'Afghanistan a caccia di installazioni sotterranee. I membri della task force, o altri agenti reclutati sul posto, hanno nascosto in quelle zone dispositivi in grado di rivelare la presenza nell'atmosfera di missioni radioattive o altri elementi legati alla produzione di uranio arricchito. Trovare queste prove è una delle preoccupazioni maggiori dell'amministrazione Bush. L'ex ufficiale dei servizi mi ha detto che "Non vogliamo fare errori come in Iraq.

I repubblicani non hanno una seconda possibilità". L'ufficiale ha aggiunto che il governo di Pervez Musharraf, il presidente pachistano, ha avuto una grande ricompensa per la sua collaborazione: l'assicurazione da parte dell'America che non dovrà consegnare A. Q. Khan, il padre dell'atomica pachistana, né all'Aiae né a nessun'altra autorità. Per due decenni, Khan è stato al centro di un vasto consorzio di attività per la vendita in nero di materiali nucleari. Lo scorso anno, Musharraf ha dichiarato di esser rimasto esterrefatto quando Khan, contro ogni apparenza, ha confessato il suo coinvolgimento in questo traffico. Pochi giorni dopo, Musharraf lo ha perdonato, e non ha concesso all'Aiae e all'intelligence americana di intervistarlo. Pare che Khan sia ora agli arresti domiciliari in una villa di Islamabad. "Diteci cosa sapete dell'Iran e noi lasceremo andare il vostro Khan": è stata questa in sintesi la strategia dei conservatori. Invece di occuparsi dell'obiettivo di lungo termine -eliminare il mercato nero di materiale nucleare- essi vogliono dimostrare che Bush è in grado di tenere sotto controllo l'Iran e il pericolo nucleare. Secondo un ex diplomatico pachistano, l'accordo è stato raggiunto quando Musharraf è stato autorizzato a continuare il suo programma di espansione dell'arsenale nucleare.

"Il Pakistan ha ancora bisogno di componenti e forniture che deve comprare al mercato nero -ha detto l'ex diplomatico- e gli Stati Uniti non hanno fatto niente per fermarlo". C'è una stretta, e largamente non dichiarata, cooperazione con Israele. Il consulente del governo molto vicino al Pentagono ha detto che il dipartimento civile della Difesa, guidato da Douglas Feith, sta lavorando a stretto contatto con i progettisti e i consiglieri israeliani per sviluppare e migliorare potenziale nucleare, armi chimiche e missili che possano raggiungere e colpire efficacemente l'Iran. (Dopo Osirak, l'Iran ha collocato molti dei suoi siti nucleari in zone remote dell'est in modo da porli al di fuori della gittata dei paesi vicini, specialmente Israele. Ma la distanza non è una protezione che può durare a lungo: Israele ha acquistato tre sottomarini capaci di lanciare missili cruise e ha dotato i suoi di serbatoi di combustibile più capienti: in tal modo i suoi F-161 potrebbero raggiungere molti obiettivi iraniani. "Essi sono convinti che tre quarti degli obiettivi potenziali possono essere raggiunti per via aerea, mentre un quarto è troppo vicino ai centri abitati, o così nascosti da non riuscire ad essere colpiti" mi ha detto il consigliere.

Inevitabilmente, ha aggiunto, su alcuni siti sospetti gli americani e gli israeliani devono raccogliere ulteriori informazioni. I piani del Pentagono per un vasto attacco dell'Iran stanno per essere aggiornati. Agli analisti del quartier generale del Comando centrale americano a Tampa, in Florida, è stato chiesto di rivedere i piani di attacco militare, preparando il terreno per un'invasione via terra e via cielo dell'Iran. Aggiornare i piani ha senso, sia che l'amministrazione intenda o no passare all'azione, perché la geopolitica della regione è drammaticamente cambiata negli ultimi tre anni. Prima un'invasione americana sarebbe potuta arrivare dal mare, attraverso il golfo Persico o il golfo dell'Oman; adesso le truppe potrebbero arrivare da terra, attraverso l'Afghanistan o l'Iraq. Unità d'intervento e altre truppe potrebbero essere arrivate attraverso nuove basi nelle repubbliche dell'Asia centrale. E' possibile che alcuni degli ufficiali americani che sostengono la necessità di eliminare le infrastrutture nucleari dell'Iran, stiano conducendo una campagna propagandistica volta a costringere l'Iran a sospendere i suoi programmi militari. Se è così, i segnali non sono univoci.

Il presidente Bush, che dopo l'11 settembre inserì l'Iran tra i membri dell'"asse del male", adesso sta pubblicamente enfatizzando la necessità che la diplomazia faccia il suo corso. "Non abbiamo molte possibilità con l'Iran- ha detto il presidente un anno fa in una conferenza stampa- la diplomazia deve essere la prima scelta, soprattutto per una amministrazione che sta cercando di risolvere questa questione degli armamenti nucleari. Noi vogliamo continuare a fare affidamento sulla diplomazia". In una intervista che ho realizzato più di due mesi fa, mi è stata data una versione diversa. I falchi dell'amministrazione credono che deve essere subito chiaro che l'approccio europeo della trattativa non può funzionare, e che al momento l'amministrazione pensa ad un intervento diretto. "Non si tratta in questo caso di avere a che fare con una raccolta di documenti sulle opzioni del Consiglio di sicurezza nazionale - mi ha detto l'ex

ufficiale- Hanno già superato questo stadio. Non si tratta di sapere se faranno qualcosa contro l'Iran. Lo stanno già facendo". I risultati immediati di un attacco dovrebbero essere distruggere, o rallentare temporaneamente, la capacità dell'Iran di utilizzare il nucleare.

Ma ci sono altri, ugualmente significativi motivi per agire. Il consigliere del governo mi ha detto che i falchi all'interno del Pentagono, nelle discussioni private, spingono verso un attacco di portata limitata che, secondo loro, potrebbe determinare la caduta dei leader religiosi. "Nel cuore dell'Iran c'è una lotta che vede i nazionalisti laici e riformisti, da una parte, e i fondamentalisti islamici dall'altra", mi ha detto il consigliere. "Nel momento in cui l'aura di invincibilità dei mullah scomparirà, e con essa l'abilità di imbrogliare l'Occidente, il regime iraniano cadrà, come è successo per i regimi comunisti in Romania, nella Germania dell'Est, e in Unione Sovietica. Anche Rumsfeld e Wolfowitz la pensano così". "L'idea che un attacco militare ai siti nucleari in Iran possa produrre una rivolta popolare è estremamente infondata", ha detto Flynt Leverett, un esperto in questioni mediorientali che ha lavorato nel Consiglio per la sicurezza nazionale durante l'amministrazione Bush. "Dovete comprendere che le ambizioni nucleari dell'Iran hanno un appoggio trasversale all'interno dello schieramento politico, e che gli iraniani potrebbero percepire un attacco come un tentativo di negare al paese la possibilità di essere uno degli attori politici principali della regione e di essere una nazione moderna e tecnologicamente avanzata".

Leverett, che è attualmente ricercatore al Saban Center for Middle East Policy della Fondazione Brookings, avverte che un attacco americano, se vi fosse davvero, "provocherebbe una violenta reazione iraniana contro l'America e un rafforzamento del sostegno al regime". Rumsfeld sta pianificando da molto tempo la possibilità di garantirsi, con una serie di circolari e ordini esecutivi, l'uso di commando militari per operazioni segrete. Una delle prime tappe è stata burocratica: far passare il controllo di un'unità segreta, conosciuta come Gray Fox (di recente le è stato dato un nuovo nome in codice), dall'esercito al Comando per le operazioni speciali (SOCOM), che ha sede a Tampa, Florida. La Gray Fox è stata assegnata ufficialmente al SOCOM nel giugno del 2002, sotto indicazione dell'ufficio diretto da Rumsfeld, che significa che le unità segrete hanno ora un unico comando per l'amministrazione e lo svolgimento delle operazioni. Poi lo scorso autunno la capacità di Rumsfeld di dispiegare delle unità operative è aumentata. Secondo un consulente del Pentagono, è stato emesso un ordine esecutivo nella guerra globale al terrorismo (il cui acronimo è GWOT) che va nella direzione indicata da Rumsfeld. L'ordine autorizza in particolare i militari a "trovare e distruggere" gli obiettivi terroristici, mi ha detto il consigliere.

L'ordine include una lista di indiziati che comprende membri della rete di Al Qaeda, i suoi capi storici e altri obiettivi di grande importanza. Il consigliere ha detto che l'ordine è stato ben articolato dai burocrati della sicurezza nazionale di Washington. Nello scorso novembre, il Times riportava che Bush ha messo in piedi un gruppo con rappresentanti delle diverse agenzie per studiare se conviene dare al Pentagono il completo controllo delle unità paramilitari della CIA, che hanno operato in segreto in varie parti del mondo per decenni. Le conclusioni dello studio, previste per febbraio, sono state anticipate, secondo molti ex ufficiali della CIA. "Sembra che stia già per accadere", mi ha detto Howard Hard, che è stato capo della divisione della CIA per le operazioni paramilitari prima di andare in pensione nel 1991. C'è un'altra prova del predominio del Pentagono. Due ex ufficiali segreti della CIA, Vince Cannistraro e Philip Girdi, che pubblicano "Intelligence Brief", una newsletter per i loro clienti commerciali, hanno parlato il mese scorso dell'esistenza di una circolare presidenziale contro il terrorismo che ha permesso al Pentagono "di condurre azioni unilaterali in vari stati in cui esista una chiara e evidente minaccia terroristica... Alcuni di questi stati sono alleati degli Stati Uniti e tra i maggiori partner commerciali.

Molti di loro hanno collaborato alla lotta al terrorismo". I due ex ufficiali citano alcuni Paesi: Algeria, Sudan, Yemen, Siria e Malesia (in seguito l'ex ufficiale dei servizi mi ha detto che nella lista c'è anche la Tunisia). Girdi, che ha fatto parte per tre anni dei servizi di intelligence militari prima di entrare nella CIA, mi ha detto che era preoccupato dal crescente numero di operazioni segrete affidate ai militari. "Non penso che siano in grado di gestire operazioni segrete - ha detto - Hanno una diversa impostazione mentale. Devono imparare a rivestire nuovi ruoli e comprendere culture straniere per imparare come gli altri la pensano. Se va in un villaggio e ammazzi la gente, non importa - aggiunge Girdi - ma gestire operazioni che richiedono sottigliezza e sensibilità non è roba da militari. Questo perché questo tipo di operazioni è sempre stato condotto al di fuori dei servizi militari." Mi ha detto che anche molti ufficiali delle operazioni speciali hanno molti dubbi al riguardo. Rumsfeld e due dei suoi deputati chiave, Stephen Cambone, il sottosegretario alla Difesa per l'intelligence e generale dell'esercito William G. (Jerry) Boykin, faranno parte della catena di comando per le nuove operazioni di guerriglia.

Membri di spicco delle commissioni per l'intelligence della Camera e del Senato sono stati messi al corrente del nuovo ruolo del Dipartimento della Difesa nelle azioni segrete (come mi ha assicurato un

consigliere del Pentagono che però non ha saputo dirmi quante persone siano state coinvolte). "Sono preoccupato dall'idea che avvengano operazioni segrete senza la supervisione del Congresso - mi ha detto il consigliere del Pentagono - ma mi è stato detto che su specifiche operazioni la supervisione ci sarà." Un altro consigliere del Pentagono era d'accordo, con un significativo avvertimento. "E' necessario stilare dei rapporti - mi ha detto - ma per avviare le operazioni non dobbiamo andare da qualcuno e dire dove stiamo andando e per quale motivo. Non è richiesto nessun dettaglio e nessuna supervisione". Le questioni legali inerenti la legittimità della gestione di operazioni segrete da parte del Pentagono senza avvisare il Congresso non sono state risolte. "E' una grande zona grigia", ha detto Jeffrey H. Smith, un ex membro del consiglio generale della CIA nella metà degli anni '90.

"Il Congresso crede di aver votato per includere tutte le attività segrete condotte dalle forze armate. I militari dicono invece: no, quelle che noi conduciamo non sono le azioni di intelligence previste dallo statuto, ma tappe militari indispensabili per "preparare il campo di battaglia" e quindi autorizzate dal Presidente, nella veste di comandante in capo." Riferendosi ai suoi giorni alla CIA, Smith ha aggiunto: "Siamo sempre stati molto attenti a non usare forze armate in operazioni segrete senza l'autorizzazione del Presidente. L'amministrazione Bush ha adottato uno stile molto più aggressivo". Nella conversazione che abbiamo avuto, Smith ha sottolineato di non essere a conoscenza degli attuali piani dei militari per l'incremento delle azioni segrete. Ma ha detto: "il Congresso ha sempre temuto che il Pentagono potesse coinvolgerci in disavventure militari senza che nessuno fosse avvertito." Mi è stato detto che, seguendo la nuova linea di Rumsfeld, ad alcuni reparti militari americani potrebbe essere permesso di andare all'estero fingendo di corrompere uomini d'affari stranieri per cercare di comprare materiali di contrabbando che potrebbero servire alla costruzione di armi nucleari.

In alcuni casi, secondo i consiglieri del Pentagono, potrebbero essere reclutati cittadini del posto a cui viene chiesto di arruolarsi nella guerriglia o nei gruppi terroristici. Questo potrebbe comportare l'organizzazione e la realizzazione di operazioni di guerriglia e anche di attività terroristiche. Alcune operazioni potrebbero ad esempio svolgersi in nazioni in cui c'è una missione diplomatica americana, con un ambasciatore e un capo locale della CIA, mi ha detto il consulente del Pentagono. Secondo l'attuale interpretazione del Pentagono sulla necessità di informare le autorità, l'ambasciatore e il capo locale della CIA potrebbero anche non essere a conoscenza delle operazioni. Le nuove regole permetteranno alle Forze Speciali di organizzare i cosiddetti "action team" in quei paesi stranieri oltreoceano che possono essere usati per trovare ed eliminare organizzazioni terroristiche. "Ricordi gli squadroni di esecuzione in El Salvador? - mi ha detto l'ex ufficiale dei servizi, riferendosi alle bande paramilitari che commettevano atrocità alla metà degli anni '80. "Li abbiamo fondati noi e noi li abbiamo finanziati. L'obiettivo adesso è di reclutare gente del posto ovunque lo riteniamo necessario. E non dobbiamo andare a dirlo al Congresso". Secondo un ex ufficiale militare che conosce bene le capacità del Pentagono di organizzare operazioni di guerriglia mi ha detto: "Stiamo per andare a braccetto con i cattivi ragazzi".

Alcune delle motivazioni per questa tattica sono state esposte in una serie di articoli scritti da John Arquilla, un professore di Strategie di Difesa all'Istituto di specializzazione navale di Monterey in California, e consulente sul terrorismo per la RAND Corporation. "Ci vuole una rete per combattere una rete", ha recentemente sostenuto Arquilla in un articolo sul San Francisco Chronicle: "Quando i bombardamenti e le operazioni militari tradizionali non sono serviti a sconfiggere l'insurrezione dei Mau Mau in Kenya negli anni '50, gli inglesi formarono bande di uomini della tribù amica Kikuyu che dovevano spacciarsi per terroristi. Queste pseudo-bande subito misero i Mau Mau sulla difensiva, sia soccorrendo e poi tendendo imboscate alle bande di combattenti sia conducendo i bombardieri ai campi dei terroristi. Ciò che ha funzionato in Kenya mezzo secolo fa ha una grande possibilità di minare la fiducia e il sostegno alla rete del terrore attuale. Formare nuove pseudo-band non dovrebbe essere difficile". "Se un ragazzino un po' confuso della contea di Marin può unirsi ad Al Qaeda - scrive Arquilla, riferendosi a John Walzer Lindh, il ventenne californiano arrestato in Afghanistan - pensate cosa possono fare i professionisti dei reparti operativi". Un gruppo di operazioni segrete pilota sono state condotte l'anno scorso, mi ha riferito un consigliere del Pentagono, e una cellula terroristica è stata "creata" in Algeria con l'aiuto degli Stati Uniti.

Il consigliere si riferiva probabilmente alla cattura di Ammari Saifi, conosciuto come Abderrezak le Para, il capo di una rete terroristica nordafricana affiliata ad Al Qaeda. Ma alla fine dell'anno non c'è stato accordo all'interno del Dipartimento della Difesa sulle regole dell'accordo. "Il problema è identificare chi dà gli ordini - mi ha detto l'ex ufficiale dell'intelligence - Chi è che deve dire: fai questo, fai quello?". Un alto generale in pensione ha detto: "Il concetto di base è sempre stato molto chiaro, ma come si fa ad essere sicuri che le persone che lo mettono in pratica operino rispettando la legge?" "E' una sottigliezza dare il potere a Rumsfeld dandogli il diritto di agire in maniera veloce, decisa e letale", mi ha detto il primo consulente del Pentagono. "In tal modo le zone di intervento si espandono a tutto il mondo". Il

Pentagono aveva già tentato di aggirare i limiti sulle operazioni segrete in precedenza. All'inizio degli anni '80 fu creata un'unità segreta dell'esercito autorizzata a operare oltremare senza troppi controlli. Il risultato è stato disastroso.

Il programma di operazioni speciali era inizialmente conosciuto come Attività di Supporto all'Intelligence (o I.S.A.) ed è stata amministrata da una base nelle vicinanze di Washington (come fu, più tardi, per la Gray Fox). Il programma era stato creato subito dopo il fallimento, nell'aprile 1980, del tentativo di liberare gli ostaggi americani in Iran, rapiti dai rivoluzionari islamici dopo la caduta del regime dello Shah. All'inizio, l'esistenza dell'unità è stata tenuta segreta da molti generali e leader civili del Pentagono, così come da molti membri del Congresso. L'unità fu schierata alla fine dall'amministrazione Reagan contro il governo sandinista in Nicaragua. È stato pesantemente utilizzata per appoggiare i Contras. Dalla metà degli anni '80, tuttavia, le operazioni dell'I.S.A. sono state ridotte e molti dei suoi ufficiali storici furono condotti davanti alla corte marziale, per una serie di scandali finanziari, alcuni dei quali riguardavano traffici di armi. L'affare è conosciuto come lo "scandalo del frutto giallo", dal nome in codice di una delle operazioni segrete dell'I.S.A. e, sotto vari aspetti, le procedure del gruppo prepararono il terreno allo scandalo Iran-Contra. Nonostante la controversia attorno al Frutto Giallo, l'I.S.A. continuò ad operare come unità segreta dell'esercito. "Ma vennero messe così tante restrizioni -dice il consigliere del Pentagono - che, all'interno dell'I.S.A., se volevi viaggiare a una velocità di cinquanta miglia dovevi richiedere un'autorizzazione speciale.

E c'erano certe zone, come il Libano, in cui non era possibile farlo". Il consigliere sostiene che le operazioni attualmente in corso sono simili a quelle che venivano condotte vent'anni fa, con gli stessi rischi, e sembra con le stesse ragioni per rischiare. "Ciò che li spingeva allora, ai tempi del Frutto Giallo, è che non avevano informazioni sull'Iran - mi ha detto il consigliere - Non avevano conoscenza di ciò che avveniva a Teheran e non avevano nessuno sul posto che potesse preparare il campo di battaglia". La decisione di Rumsfeld di rispolverare questo approccio deriva, ancora una volta, da un fallimento dell'intelligence in Medio Oriente, ha detto il consigliere. L'Amministrazione ha creduto che la CIA fosse incapace o non volesse fornire ai militari le informazioni che erano loro necessarie per combattere efficacemente il terrorismo internazionale. "Uno dei grandi problemi era che non avevamo le capacità di raccogliere informazioni nelle aree dove si trovavano i terroristi attraverso la cosiddetta Humint ("human intelligence") - mi ha detto il consigliere. Dato che la CIA dichiarava di fare così tanto affidamento su queste informazioni, il modo per risolvere il problema era quello di dichiarare che la CIA non faceva attività di raccolta delle informazioni in sostegno delle operazioni condotte all'estero dalle forze speciali. La CIA ha negato".

Riferendosi alla nuova autorità di Rumsfeld in merito alle operazioni segrete, il primo consigliere del Pentagono mi ha detto: "Non è un rafforzamento dell'intelligence militare, ma dell'indebolimento della CIA". Un ex ufficiale della CIA sostiene che l'eclisse dei servizi era prevedibile. "Per anni i servizi si sono fatti in quattro per cercare di integrarsi e coordinarsi con il Pentagono", mi ha detto. "Abbiamo scavato, scavato e alla fine abbiamo avuto quello che ci meritavamo. E' ormai assodato che il Pentagono è un grosso gorilla mentre il direttore della CIA è solo uno scimpanzé". Ci sono state pressioni anche da parte della Casa Bianca. Un ex ufficiale dei reparti segreti della CIA mi ha detto che nei mesi successivi alle dimissioni del direttore dell'agenzia Gorge Tenet nel giugno del 2004 la Casa Bianca ha iniziato ad essere molto critica con i vertici della CIA. E ha richiesto un maggiore appoggio alle posizioni politiche dell'Amministrazione". Porter Goss, successore di Tenet, ha iniziato quella che si potrebbe definire una "epurazione politica" nei vertici della CIA.

Tra gli obiettivi ci sono stati analisti storici, conosciuti per aver scritto rapporti in contrasto con la linea della Casa Bianca. L'ufficiale della CIA recentemente andato in pensione mi ha detto: "La Casa Bianca ha rivisto attentamente le analisi politiche del direttorio della CIA, in modo da distinguere gli apostati dai veri credenti". Alcuni vecchi analisti hanno presentato le loro dimissioni - con calma, e senza rivelare il loro grado di disaccordo. La Casa Bianca ha rafforzato il suo controllo sui servizi il mese scorso, quando ha presentato modifiche dell'ultim'ora alla legge di riforma dell'intelligence. La legge, basata sulle raccomandazioni della Commissione sull'11 settembre, dava originariamente ampi poteri, incluso il controllo sulle spese dell'intelligence, a un nuovo direttore nazionale dei servizi (il Pentagono controlla circa l'80 per cento del budget per i servizi). La legge di riforma è passata al Senato con 96 voti a favore e 2 contrari.

Prima che la Camera votasse, comunque, Bush, Cheney e Rumsfeld erano titubanti. Pubblicamente la Casa Bianca sosteneva la legge, ma il portavoce della Camera Dennis Haster si è rifiutato di far votare la legge - apparentemente in contrasto con il Presidente, sebbene fosse piuttosto chiaro che era stato incaricato di fermarne l'approvazione. Dopo molte pressioni da parte della Casa Bianca e del Pentagono,

la legge è stata riscritta. Il testo approvato dal Congresso riduce notevolmente i poteri del nuovo direttore, con la scusa di far conservare al Segretario della Difesa "le responsabilità previste dalla legge". "Il piano di Rumsfeld è di ottenere dalla legge un compromesso che consenta al Pentagono di restare in auge a scapito della CIA" mi ha detto l'ex ufficiale dell'intelligence.

"Tutti i pezzi del puzzle combaciano. In questo modo egli ha ricevuto la legittimazione a condurre azioni segrete e a gestire le task force dell'intelligence". "Rumsfeld non ha intenzione di rispondere a nessuno della sua gestione -ha detto- Il sistema di intelligence è stato concepito in modo che le varie agenzie fossero in competizione, in modo da tenere alta la tensione. Questo non valeva solo per la CIA o l'FBI ma anche per il Dipartimento per la sicurezza nazionale. Tutto ciò è ora messo in discussione. L'implicazione più pericolosa del nuovo sistema è proprio che Rumsfeld non deve rispondere a nessuno di quello che fa".

(traduzione a cura di redazione Megachip)

*Si ringrazia il Comune di Genova per la collaborazione alla stampa del dossier*

A cura del World Tribunal on Iraq, Sessione di Genova -[www.tribunaleitalianoiraq.org](http://www.tribunaleitalianoiraq.org)